

associazione maranathà
1983-1993

La solidarietà è possibile

Cittadella (PD), maggio 1993

PRESENTAZIONE

Questa pubblicazione rappresenta un significativo contributo alla cultura della solidarietà e della condivisione per un nuovo modello di cittadinanza.

Ringraziamo gli Autori e sosteniamo decisamente l'iniziativa; iniziativa che si propone l'affermazione di un principio fondamentale: il diritto dell'uomo, di ogni uomo, fin dalla tenera età di raggiungere la felicità.

Cittadella, maggio 1993

ASSESSORE AGLI INTERVENTI SOCIALI

Flavia Marcellan

SINDACO DI CITTADELLA

dr. G. Paolo Parolin

«Il minore ha diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia... Il minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato ad un'altra famiglia...».

Questi sono i primi articoli della legge 184 del 4/5/1983 che disciplina l'adozione e l'affidamento dei minori.

Una legge in cui si crede e si vuol continuare a credere nonostante sia rimasta spesso inapplicata, forse per una non sufficiente sensibilizzazione o perché la cultura dell'apertura della famiglia all'affidamento e all'adozione è ancora tutta da creare.

La Regione Veneto ha predisposto uno strumento per conoscere i servizi per i minori e analizzare le risposte date a tale problematica.

L'osservatorio regionale permetterà di registrare i servizi rivolti all'infanzia, migliorare la conoscenza delle situazioni familiari dei minori, percepire i bisogni dell'infanzia in stato di disagio per programmarne in modo più razionale le risorse rispetto al fabbisogno.

La conoscenza del fenomeno dovrebbe consentire di prendere decisioni precise sugli interventi da attuare, di qui la necessità di un approccio globale alla politica per l'infanzia che evidenzia quanto sia necessaria una articolazione di interventi che vadano dalla prevenzione del disagio all'informazione corretta delle possibilità offerte dalla legge 184/83.

Il Comune di Cittadella consapevole del diritto da parte di ogni minore di avere la possibilità di contare su risorse del territorio in grado di aiutarlo a realizzare progetti di vita quotidiani, intende promuovere una campagna di sensibilizzazione nel territorio e sostenere tutte le iniziative che si orientano in questa direzione.

INTRODUZIONE

Credo di potermi considerare uno che, in diverse circostanze e a scadenze alterne, ha incontrato e frequentato la “casa” dell’Associazione Maranathà. Ho scritto volutamente la parola “casa” tra virgolette. L’ho fatto perché ciò che ho sempre respirato nei locali dell’associazione è proprio questo: il clima caldo e accogliente che trasforma un edificio in casa.

La sfumatura non è di poco conto. Lo stesso Nuovo Testamento usa due espressioni distinte per indicare l’“edificio” da una parte e la “casa” dall’altra. Il primo è locale costituito da pareti, da muri, da strutture e da spazi che devono essere occupati; il secondo, invece, è clima, contesto o modalità di incontro. “Casa” diventa così sinonimo di accoglienza, di affetto, di intimità, ma anche di sicurezza, di protezione e di riposo. La casa è costituita allora molto più dalla modalità con cui si vive insieme che non dalla struttura che in sé ospita. Si badi però che la modalità di cui parlo è realizzata dalla normalità delle relazioni e non da chissà quale sporadico straordinario momento di festa.

Ciò che colpisce nei locali dell’Associazione Maranathà è proprio questa dimensione di casa vissuta nella normalità. Si avverte che quella struttura è “casa” tanto per chi la vive come per il quartiere. Chiunque la frequenta o vi entra, non può non notare questi elementi. Accoglienza, ordine, sobria e decorosa essenzialità, attenzione anche a ciò che arreda, affetto... sono tutti elementi che convivono serenamente con la vivace e necessaria confusione che si crea quando proprio la casa è abitata, e vissuta. Si respira nell’aria che la centralità di quell’edificio sono molto di più le persone, le loro storie e le loro relazioni che non i “semplici” muri.

Due aspetti di questa “casa” credo sia necessario sottolineare. Il primo: non è “casa” ripiegata su se stessa. È casa aperta non soltanto per coloro che

la frequentano, ma anche in termini più ampi, territoriali. È realtà profondamente inserita nel contesto del quartiere in grado di rendersi disponibile - in termini di collaborazione e di alleanze educative - con tutte le famiglie e le strutture che popolano quelle stesse strade. Istituzioni civili, politiche, ecclesiali, forze dell’ordine, semplici cittadini..., a quanto mi risulta tutti hanno avuto modo di “frequentare” l’Associazione Maranathà per farsi carico anche loro - ciascuno secondo le proprie competenze e i propri ruoli - del compito educativo che la casa svolge. Non è poca cosa!

Un secondo aspetto che ho potuto cogliere nell’essere vicino a questa realtà è la modalità di rapporto che si instaura, nel compito educativo, tra gli adulti responsabili della struttura e i minori. È un rapporto vissuto sempre nella tensione dinamica e giusta che cerca di attribuire a ciascuno il suo posto. La centralità dei ragazzi accolti non rende periferica la figura degli adulti presenti come nemmeno ci si illude di esaurire nella sola struttura abitativa tutto il compito educativo. Se educare significa aiutare a rendere adulti i giovani, testimoniare loro valori più che predicarli e costruire alleanze educative, da questo punto di vista possiamo dire che negli spazi di Maranathà si realizza proprio, con tanta fatica e tanta passione, una vera e propria esperienza educativa. Riconoscere il protagonismo dei ragazzi non significa abbandonare questi in percorsi di libertà eccessiva che, tra l’altro, non sanno ancora gestire. La duplice centralità (minori e adulti) chiede invece la fatica del dialogo, lo sforzo per centrare la relazione molto di più sull’autorevolezza che non sull’autoritarismo, il diritto e il dovere dell’accompagnare - come adulti liberi - coloro che stanno cercando non tanto la libertà fine a se stessa, quanto piuttosto il senso da dare alla loro stessa libertà e come coniugarla con l’inevitabile responsabilità che sempre l’accompagna.

Da questo punto di vista la casa di Maranathà diventa allora un segno prezioso che ci interpella sulla complessa questione dei minori. Ci ricorda non solo il diritto dei minori ad avere una casa, ma anche il dovere degli adulti - politico, sociale e civile in prima istanza - di offrire “casa” a tutti quei ragazzi che per mille motivi ne sono senza oppure non possono “usare a pieno” la loro quella di origine.

Recepire questo insegnamento in un momento in cui i giovani sembrano sempre più “solo” problema e quasi mai “risorsa”, è doppiamente importante. Se le cifre ci dicono che il disagio dei ragazzi e dei giovani è in aumento (i tentativi di togliersi la vita dei minorenni sono aumentati, negli ultimi anni, del 70%; le fughe da casa degli stessi del 45%; sono circa 80.000 all’anno i ragazzi in Italia che abbandonano la scuola dell’obbligo; nel 1989 erano circa 20.000 i minorenni denunciati alla giustizia nel nostro Paese, nel 1992 attorno a 52.000; aumentano poi le dipendenze, sempre dei giovani, da alcool, da droghe, da psicofarmaci...). Se le cifre ci dicono questo, dicevo, l’esperienza ci conferma, per

altre strade, che mai come oggi coloro che stanno crescendo sono alla ricerca di compagni di strada credibili e possibili. Cercano, in poche parole, adulti autorevoli e fermi; uomini e donne disposti all'ascolto, al dialogo, ma capaci anche di parole credibili perché vere, vissute e testimoniate. Desiderano insomma, contro ogni pessimismo sulle nuove generazioni, essere educati, essere accompagnati e essere avviati sui sentieri della tolleranza, della libertà e del senso del vivere così difficile e incontrarsi. Offrire loro tutto questo è dovere e diritto a cui ciascuno di noi è chiamato in forza del nostro solo essere cittadini. Ecco perché confrontarci (e condividere) la fatica e la gioia di coloro che da anni portano avanti l'esperienza di Maranathà diventa urgente: per aiutarci a ricordare che il compito di alcuni non può essere delega per gli altri. Deve piuttosto diventare stimolo per tutti; per aiutarci a ritrovare la forza dell'educare nella normalità della nostra vita e delle nostre relazioni.

PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Ci sono dei momenti in cui è necessario fermarsi. Non per sospendere il cammino, per tornare indietro o per mancanza di convinzioni nel procedere, ma perché soltanto la sosta permette di ritrovare - con il gusto per un attimo di riposo - il giusto coordinamento tra impegno sociale (fatto di lavoro quotidiano, di entusiasmo, di dialogo, di mediazioni, di errori, di strategie e di progetti) e significato autentico della propria presenza.

Quasi sempre il pretesto per una simile pausa è offerto dalla scadenza di qualche anniversario delle proprie attività. Prima di procedere a confronti, discussioni e studio della realtà presente si sperimenta, però, anche il gioco della memoria. È tappa quasi d'obbligo. Il ricordo dei tempi e di avventure passate si presenta come purificato dalle tensioni più difficili per far ri-emergere e rivivere istanze ideali e affettive così vive da apparire ancora presenti.

È chiaro: il "raccontare" non può essere sbilanciato al punto che si celebra solo il "passato". Nel descrivere ciò che è stato fatto "ieri" si capisce l'oggi e si tracciano gli indicatori direzionali per il "domani". Da questo punto di vista è estremamente corretto proporre, in queste pagine, uno sguardo al passato e, con questo, gli strumenti di lavoro per orientare quanto ancora si può e si deve fare. È equilibrio vincente che testimonia anche la fatica del tenere uniti questi due momenti che non possono essere divisi, pena l'impoverire l'oggi, il passato e il futuro. Ecco perché allora nel sottolineare l'importanza di una corretta (e doverosa) apertura al "nuovo" considero investimento prezioso anche l'attenzione a descrivere ciò che è passato. Perché "raccontare" è arte che rischia di essere trascurata o dimenticata.

Il racconto di contrasti, difficoltà, fatiche, entusiasmi, gioie, divisioni e perplessità permette, però, di scoprire che la storia delle idee è saldata a persone, fatti, luoghi, sedi... e la concretezza delle immagini rende più trasparente e più accessibile il senso di un travaglio e di un cammino.

Nel "racconto" il destinatario è invitato ad ascoltare un vissuto fatto di impegno, di coerenza, di uomini e donne che pagano di persona e che si presenta, immediatamente e prima di un proprio giudizio sul tutto, come un incentivo a portare stima alla fatica di tanti amici coinvolti in storie di disagio e animati dal desiderio di una società più umana e più solidale.

Ma non solo: il "racconto" obbliga anche chi narra ad esplicitare se stesso. Invita ad un coinvolgimento distaccato dalla propria storia per non alterare la verità dei fatti (ingigantire i successi e nascondere le difficoltà, gli sbagli o viceversa: tacere le vittorie e ingrandire gli errori) e per restare fedeli - nell'oggi - alle "conquiste" di ieri.

LAVORARE "INSIEME" CONTRO LA LOGICA DEI NAVIGATORI SOLITARI

La fatica per una società più umana non è monopolio di nessuno. Nessuna comunità e nessuna esperienza può rivendicare a titolo assoluto il privilegio di un contributo unico e esclusivo per un domani migliore. Unire gli sforzi di tante realtà che inseguono lo stesso fine, significa allora il coraggio di credere che, nel coordinamento, è possibile camminare insieme.

L'adesione al Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA) e l'impegno in prima persona in favore del ripensare il servizio offerto ai minori sono, per l'Associazione Maranathà, i segni più eloquenti di questa convinzione.

Coordinamento e camminare insieme non annullano tuttavia le diversità. È piuttosto il segno che, nelle differenze e grazie ad esse, l'integrazione favorisce il reciproco maturare. Soltanto nel procedere uniti la ricchezza e la forza di iniziative diverse possono diventare fattore di cambiamento reale e provocazione educante all'accoglienza.

Nessuno può nascondere le difficoltà reali del costruire progetti comuni. Insieme si è intuito che il procedere lento che caratterizza il confronto e il dialogo, è la strada maestra per la quale passa un contributo profetico per una società segnata quasi indelebilmente dai tratti dell'individualismo e della competizione. Un merito di tante esperienze e di tanti gruppi è proprio questo: l'aver educato - esperienzialmente - alla fatica liberante dal dialogo e l'aver insegnato, più con l'esperienza che con la sola teoria, i reali tempi del pensare e progettare in comune: molto più lenti, ma decisamente più solidi.

Restituire dignità, capacità e competenza al territorio, permette di pensare una presenza al fianco di chi vive esperienze di devianza, non per proporre una guarigione o per far diventare, chi è diverso, come gli altri, ma piuttosto per permettergli di diventare se stesso. Ma tutto questo nel contesto ordinario di vita, nel territorio.

L'esperienza maturata da questo punto di vista da anni di impegno e di studio, evidenzia molto bene che solo nel contesto feriale di esistenza è possibile attuare strategie di rinnovamento efficaci. Interventi che sradicano le persone emarginate dai loro habitat naturali per intrattenere rapporti di tipo solo terapeutico, incrementano il disagio anziché rimuoverlo.

Condividere la marginalità diventa così impegno qualificato per fare sì che il territorio diventi capace di esprimere autentica solidarietà; significa attivare quelle risorse potenziali che attendono di essere sollecitate ed educate ad agire; significa mettere gli operatori sociali in grado di incontrare le persone in difficoltà senza restare paralizzati da logiche burocratiche o da concezioni rigide dell'istituzione che si struttura in modo tale da essere incapace di costruire progetti elastici e flessibili, aderenti, insomma, alle persone; è sforzo comune perché si crei una cultura di solidarietà e strategia politica attenta ai soggetti più deboli e con minore forza contrattuale.

Ma tutto questo non basta: non è sufficiente che un territorio sia capace di esprimere logiche di solidarietà e sia competente nei propri interventi. Deve diventare capace di accoglienza qualificata per educare all'incontro con l'elemento costitutivo di ogni persona: la sua dignità.

Restituire dignità al territorio diventa così imperativo affinché ogni strategia e ogni intervento mirato a creare un territorio più solidale, sia in grado di rispettare la centralità della persona. È necessario mettere in grado in contesto (fatto di persone, di istituzioni pubbliche o private, di volontariato, di enti, di associazioni...) di espletare un rispetto della persona, della sua storia e del suo evolversi che non impedisca un rimando alle regole di relazioni necessarie a ogni civile convivenza, ma che permetta di richiamare costantemente alla dimensione liberante della responsabilità.

Centralità della persona che rimanda alla dimensione ineliminabile della libertà. Rispetto della libertà non significa scelta in favore dell'arbitrarietà, ma sforzo per accettare - nella chiarezza, nella fermezza e nella tolleranza - tutti i rischi che scaturiscono dalla libertà. E questo non può essere un'opinione tra le altre. Non si tratta di condividere o meno un'impostazione simile per fare sì che alcuni credono di più nella libertà (sono eccessivamente ottimisti?) e altri meno (sono più pessimisti più realisti?).

L'opzione della libertà più che "scelta" è il riconoscimento di una realtà che si impone a chiunque tenti di operare in contesti educativi. Nemmeno la presunzione - tacita o espressa - di operare per la libertà altrui può giustificare il ricorso a logiche coercitive. Bisogna riconoscere che il fondamento di una qualsiasi civiltà passa per il dato, assolutamente non eliminabile, del diritto alla libertà di cui ogni uomo è portatore.

Il campo d'azione degli interventi educativi, non può ridursi, dunque, a sostenere i bisogni settoriali e parziali delle persone. Diventa importante educare a strategie che possano realizzare, nel quotidiano, i valori fondamentali che il rispetto della dignità e della libertà di ogni uomo implicano.

Rispetto reciproco, educazione all'ambiente, alla pace, alla giustizia e alla solidarietà sono le logiche conseguenze di un operare che fonda il proprio agire sulla dignità della persona e che mira a creare un rinnovamento culturale e politico impregnato di giustizia e di solidarietà.

Ridare capacità, competenza e dignità al contesto, significa anche rifiutare una logica di delega da parte delle istituzioni pubbliche. Mai come oggi enti e istituzioni hanno riconosciuto la validità del volontariato. Il rischio è che il volontariato - presenza profetica e preziosa che deve svolgere un ruolo critico, anticipatore, di stimolo, di fermento, di proposta perché anche lo Stato faccia la sua parte - diventi, acriticamente, strumento nelle mani del servizio pubblico per coprire, anziché denunciare, le lacune di servizi fondamentali.

Il territorio diventa così lo spazio in cui si può verificare il senso del proprio essere e agire. Lavorare per contesti sociali più civili e meno discriminanti obbliga allora ad un faticoso e indispensabile "lavoro di rete" (con particolare attenzione alla famiglia di origine) perché il territorio sia in grado di esprimere una forte cultura di solidarietà.

Sono, queste, riflessioni che nascono da un costante pensare la propria esperienza. Scorrono velocemente non appena ci si confronta sugli sforzi che ogni comunità attua per un domani migliore. Provengono dal passato (già si diceva: non scaturiscono dal nulla), ma si crede nella loro capacità attuale di contribuire a un domani più umano.

Dipendono dalla lettura che si vuole dare ai tanti fenomeni del disagio, della devianza e della marginalità che ci circondano. Se quanti vivono queste esperienze sono "malati" allora è giusto concepire interventi terapeutici che tentano di riportare a "normalità" chi a questa non riesce a conformarsi. Se in realtà chi è meno tutelato e meno garantito non è un malato, ma l'anello più debole di una società malata, colui che più di altri paga il prezzo del male sociale, allora è più logico pensare strategie ed interventi per cambiare un territorio e una società davvero non normale (quante volte ci siamo detti queste cose!).

PASSIONE

Riflessioni che determinano anche il permanere "appassionato" nel solco e nel lavoro intrapreso con rinnovata convinzione e con entusiasmo.

L'utilizzo della categoria "passione" è voluto; da una parte per impedire che l'impegno sociale diventi "moda" incapace di offrire robuste radici motivazionali a chi - sorretto unicamente dall'emotività - cerca spazi di gratificazione personale, dall'altra per rendere manifesto che soltanto una vera "passione" per l'uomo, per la causa della giustizia e per la sua promozione piena rende possibile uno spendersi per coloro che appaiono più vinti che vincitori.

Passione: categoria riservata oggi a descrivere unicamente vicende affettive, e spesso usata come sinonimo di irrazionalità. Relegata, chissà perché, nel mondo degli innamorati, la passione non riesce più, oggi, a rendere trasparente la passione come la forza interiore che permette unità tra ragione e volontà, al punto che proprio questa sintesi è possibile definirla "passione".

Non solo intelligenza e nemmeno solo volontà, ma l'insieme delle due. La ragione ti educa a cogliere la realtà nella sua globale verità, ti facilita una lettura piena e completa senza alterazioni dovute a filtri personali che quasi ti impongono di ridimensionare il vero. Ti abilita ad osservare, a conoscere e a conservare - nella memoria - la realtà completa, così come essa si presenta, senza modifiche e senza alterazioni.

La volontà diventa invece il "mettersi in gioco". Ti sprona, proprio perché all'interno di dinamiche conoscitive vere, a fare la tua parte, a sentirti partecipe al punto da avvertirti inchiodato non da personali tornaconti o interessi, ma dalla verità.

Avvertire il crescere della passione, significa scoprire che ciò che si presenta come vero e come buono, appare dono così prezioso al punto da non poterlo tradire, da non poterlo rifiutare, pena lo smarrire se stessi.

È tipico dell'amore - vorrei dire della passione correttamente intesa - desiderare di inseguire, di raggiungere e di perdersi nell'oggetto amato afferrato come vero e come buono. Il tutto diventa (per chi scopre in sé la forza della passione per la solidarietà e non solo il debole impulso della moda):

- tensione costante per tradurre in "fare" le cose in cui si crede;*
- impegno per gli altri senza mistificazioni e senza retorica al punto da mai sentirsi eroi;*
- coinvolgimento della propria vita con la nitida percezione che solo così si è profondamente se stessi, veri e nella gioia.*

Passione per la solidarietà non è solo sterile desiderio di aiuto o di elemosina, ma esigenza molto forte di un condividere con chi vive percorsi segnati dalla fatica, un cammino, una speranza, un progetto o una "lotta.

Condividere, essere-con, dunque, prima di solo aiutare. Condividere prima di giudicare, di sentenziare o di capire nella logica del condannare. Solidarietà così intesa accende la passione per il "camminare con" fino a ridiscutere le proprie provvisorie certezze e sicurezze.

Un particolare: se si è soli non è possibile reggere a lungo un simile percorso e una simile sfida. Sulle lunghe distanze si rischia di essere travolti dalle "mode" che non amano letture così contro corrente. Una carica così alta di amore ideale - al punto da diventare vera e propria passione - è molto facile che nella solitudine si spenga. Se la condivisione diventa però non solo slogan retorico, ma autentico stile di vita, è molto facile allora che si coinvolgano in una simile fatica altri compagni di viaggio desiderosi, allo stesso modo, di dare consistenza e forza alla propria passione.

Passione si presenta allora come profonda unità tra ragione e volontà al punto da generare amore nella più completa condivisione, ma anche in grado di far crescere fede. E nell'accennare alla fede non mi riferisco solo alla dimensione teologale dei credenti nel Dio di Gesù Cristo, ma anche a quanti scoprono, perché educati dalla stessa passione per l'uomo testimoniata da Colui che ha voluto rendersi così solidale al punto da condividere la nostra stessa natura umana, una libertà inattesa per fidarsi dell'uomo e credere nell'uomo.

Con questo ultimo pensiero concludo e formulo un augurio.

Possa crescere, grazie anche alla felice circostanza del decennale, la passione per un impegno sempre più capace di promuovere solidarietà, giustizia e cultura di accoglienza.

Il tutto non tanto in interventi straordinari o in proposte eccezionali, ma piuttosto nell'orizzonte della normalità che fa del territorio e della quotidianità il vero senso dell'impegno.

Un grazie sincero per le provocazioni che con il vostro lavoro offrite anche a noi.

Luigi Ciotti

CHI SIAMO

Sorta nel giugno del 1982 con atto notarile, a Padova, l'Associazione Maranathà (invocazione di speranza in lingua aramaica, tratta dalla Bibbia) è un'associazione di volontariato iscritta all'Albo Regionale, aderente al Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA), e alla Consulta dell'Associazionismo e del Volontariato del Mediobrenta.

L'Associazione opera nel settore del disagio minorile in applicazione alla legge 184/83 sull'adozione e l'affido e al Piano Socio Sanitario della Regione Veneto dalla quale ha ottenuto l'idoneità professionale e l'autorizzazione al funzionamento.

Con l'ULSS 19 del Mediobrenta e con il Comune di Padova è in rapporto di convenzione per la gestione di una comunità alloggio per minori.

L'Associazione è strutturata in una Presidenza, un esecutivo e l'assemblea degli associati.

COSA FACCIAMO

L'Associazione gestisce:

a) *COMUNITÀ MARANATHÀ, COMUNITÀ ALLOGGIO PER MINORI IN CITTADELLA (PD)*

I minori accolti nella Comunità Maranathà sono 8 (otto) provenienti da famiglie multiproblematiche del territorio dell'ULSS 19. Si tratta di preadolescenti e/o adolescenti affidati consensualmente o con decreto del Tribunale per i Minorenni di Venezia per i quali è previsto un progetto di reinserimento nelle famiglie d'origine o di sgancio in autonomia.

La Comunità usufruisce di un immobile strutturato in tre appartamenti messo a disposizione dall'ULSS in comodato d'uso gratuito; gli operatori/educatori della Comunità sono cinque e con l'ausilio di due obiettori gestiscono l'intera struttura.

b) *UNA COMUNITÀ EDUCATIVA/OCCUPAZIONALE FINALIZZATA AL PRE-INSERIMENTO LAVORATIVO DI 4/5 MINORI A CITTADELLA (PD)*

La struttura è gestita in collaborazione con la cooperativa Futura Soc. Coop. a r.l. su un progetto elaborato congiuntamente con l'ULSS in atte-

sa di una più precisa formalizzazione in un rapporto di convenzione. La cooperativa mette a disposizione il laboratorio tessile (pupazzeria e oggettistica varia in stoffa e di produzione di tessuti, arazzi e tappeti con telai artigianali), un negozio (Cittadella, via Garibaldi) servizi di pulizia e laboratori artigianali per gli stages formativi dei ragazzi inseriti. L'attività è curata da operatori con competenze di educatori/animatori e di specializzazione nelle attività artigianali della cooperativa.

c) COMUNITÀ SICHEM - UN GRUPPO APPARTAMENTO/SGANCIO A S. MARTINO DI LUPARI (PD)

Finalizzato a ragazzi maggiorenni provenienti dalle Comunità alloggio o da altre esperienze similari. La struttura può ospitare fino a 4/5 ragazzi.

L'obiettivo è far sperimentare un periodo intermedio di autogestione nell'ambito di un'esperienza comunitaria autonoma prima dello "sgancio" definitivo. Il progetto educativo prevede una durata massima di tre anni.

In questa struttura si sta sperimentando anche l'inserimento di un minore in percorso penale secondo le norme previste dal nuovo Codice di Procedura Penale che prevede misure penali alternative al carcere.

d) GRUPPO FAMIGLIE AFFIDATARIE

È un gruppo di circa 30 persone (singoli o coppie) disponibili ad affiancare famiglie in difficoltà, i servizi sociali, le comunità alloggio per sostegni specifici: assistenza scolastica, presa in carico nei fine settimana, affidi familiari.

Il gruppo si incontra mensilmente e mette insieme presenze del territorio dell'ULSS 19 e 20.

e) PERIODICO "IL BACCHIGLIONE"

Mensile distribuito in 1.000 copie.

Affronta le tematiche del disagio, dell'emarginazione e delle politiche sociali.

È edito dall'Associazione dal 1982 e diffuso tra amministratori locali, operatori sociali, associazioni e gruppi di volontariato, cooperative di solidarietà sociali.

f) COMUNITÀ SAMUELE, COMUNITÀ ALLOGGIO PER MINORI IN CITTADELLA

La Comunità Samuele può ospitare fino a 4/5 minori in affido con un

progetto educativo parallelo a quello della comunità Maranathà.

La Comunità usufruisce di una struttura autonoma (appartamento in affitto).

Gli operatori sono tre e con l'ausilio di un obiettore gestiscono l'intera struttura in rapporto di convenzione con il Comune di Padova.

INIZIATIVE AVVIATE

1) PROGETTO SONDA

Iniziato nel 1987, curato dal Gruppo Abele di Torino e dal Centro di Ricerca Semeion di Roma con il patrocinio del Ministero degli Interni, è oggi Progetto Pilota della Regione Veneto.

Sonda è un'iniziativa di prevenzione al disagio attraverso la costituzione di un Osservatorio Permanente sul disagio in incubazione e sul disagio manifesto; l'attivazione di una Agenzia delle Idee per la gestione dei progetti di prevenzione promossi.

Il Sonda è inserito nel Progetto Giovani dell'ULSS 19.

2) PROGETTO GIOVANI ULSS 19

Il Progetto Giovani dell'ULSS è frutto della stretta collaborazione con l'Associazione Maranathà che vi collabora, partecipando all'équipe mista del Progetto Sonda e al Comitato Tecnico misto.

Il Progetto, approvato dalla Regione Veneto, vede coinvolta la Consulta dell'Associazionismo e del Volontariato del Mediobrenta di recente costituzione.

Si articola in: Progetto Sonda, Centro Informazioni con banca dati centralizzata e terminali territoriali, periodico di informazione inviato ai giovani del territorio, attività formative e di sostegno ai gruppi locali.

3) CONSULTA DELL'ASSOCIAZIONISMO E DEL VOLONTARIATO DEL MEDIOBRENTA

L'Associazione ha promosso la nascita ed il consolidamento di un coordinamento di gruppi associativi, costituitosi formalmente in Consulta con atto notarile.

La Consulta ha finalità di promozione e sensibilizzazione dell'impegno volontario.

È convenzionata con l'ULSS per la gestione di parte del Progetto Giovani.

La Consulta ha sede presso l'Associazione Maranathà che ne cura la segreteria.

4) ATTIVITÀ FORMATIVE

L'Associazione gestisce stages di formazione per operatori pubblici e volontari interessati alla presa in carico delle problematiche dei minori del territorio.

Nel 1991 ha organizzato un corso di 80 ore per 30 operatori patrocinato dalla Regione Veneto e dal Comune di Cittadella.

LE POLITICHE SOCIALI

Vinicio Albanesi, Presidente C.N.C.A.

1. IL LENTO DEGRADO

Abbiamo assistito, negli ultimi anni, alla lenta e progressiva involuzione delle politiche sociali in Italia.

Se, ad una prima visione delle cose, sembrerebbe che il "pacchetto sociale" abbia fatto notevoli progressi con l'emanazione di leggi di singoli comparti: ci riferiamo alle leggi in materia di tossicodipendenza (L. 162/90), alle legge sull'immigrazione (L. 39/1990), alla legge quadro sul volontariato (L. 266/91) a quella sui primi interventi a favore dei minori a rischio (L. 216/91), alla legge sulla disciplina delle cooperative sociali (L. 381/91) e alla legge quadro sull'handicap (L.104/92), in realtà non è difficile rendersi conto di trovarsi di fronte a quello che il Censis ha chiamato "riformismo mancato".

La legge finanziaria ogni anno tende al contenimento della spesa sociale: i tagli riguardano abbondantemente i settori socio-sanitari e socio-assistenziali, già poco tutelati.

Ritorna con forza la prassi dell'istituzionalizzazione e della repressione nei confronti del disagio e dei "diversi". La prevenzione diventa un miraggio, senza effettiva incidenza. Le riforme strutturali sono sempre più lontane (si pensi alla riforma dell'assistenza) e inaccessibili.

Le politiche della privatizzazione sono sempre più favorite, vuoi per efficienza, vuoi per risparmio, contribuendo allo smantellamento della rete pubblica dei servizi, là dove esiste.

Il ritorno del pietismo, quale risposta ai disagi, è sotto gli occhi di tutti, con le varianti degli sponsor e delle campagne di sensibilizzazione televisiva, quasi che i "poveri" non abbiano diritti e siano invece solo possibili destinatari di pietà.

I processi di innovazione dei servizi - se non addirittura la loro nascita - sono affidati alle buone volontà di tecnici o di qualche "buon amministratore".

La separatezza tra il sociale (poco o nulla tutelato) e il sanitario gioca sull'incertezza degli interventi, soprattutto in questi settori dove la separatezza è gravemente limitante di interventi risolutivi (handicap, salute mentale, tossicodipendenze).

L'incertezza delle professioni non crea riferimenti sicuri per l'approntamento di servizi efficaci ed efficienti.

Il Sud, sempre più solo e abbandonato, con la conseguente ristrettezza di risorse e di speranze si allontana da ogni standard nazionale.

Un dato certo: il rapporto sulle politiche sociali elaborato dal Labos, su iniziativa del CNEL, ha appurato che negli ultimi anni la spesa sociale nel suo complesso è diminuita, passando da 1.569 miliardi nel 1988 a 1.436 miliardi nel 1989.

Le Regioni impegnano l'1% dell'intero bilancio regionale per il settore socio-assistenziale.

In compenso sono state formulate dalle Regioni dal 1979 ad oggi in questo campo ben 1.164 leggi, di cui 744 al Nord e Centro del paese e 420 nel sud.

Di fronte a questo quadro desolante si possono invocare molte cause: le ristrettezze economiche, la necessità del riordino, la riforma istituzionale, la crisi dei partiti.

2. L'ABBANDONO

Se volessimo riassumere, quasi con uno slogan le forme prevalenti di risposta al disagio, potremmo definire il momento attuale come quello dell'abbandono.

In questo scorcio dei primi anni '90, rallentato lo sviluppo economico fino alla recessione, sconfitta la tensione solidale, consolidato lo stile dell'autotutela in termini di lobbies, la tutela dello svantaggiato e del sofferente è sempre più spesso trascurata.

La logica della società opulenta (o che almeno vuole rimanere tale) si è fatta terribile: ognuno corre verso la propria sicurezza che ritiene sempre e comunque giusta, essendo materialmente e qualitativamente infinita, calpestando, ignorando, correndo, non preoccupandosi di ciò che avviene per chi si ferma, per chi sta male, per chi non tiene il passo: ricorrendo a un'immagine biblica, "l'orfano, la vedova, lo straniero" non sono più accolti.

Il tutto scandito e ossessivamente spacciato per parità formale: tutti i cittadini hanno uguali diritti. È prevalente la giustizia commutativa: la difesa di ciò che è proprio. Nessuno si chiede se ciò che ha è troppo, se è giusto, se trascura qualcuno: ieri si chiamava la giustizia del vincitore, oggi può dirsi giustizia dei "diritti acquisiti".

Il nodo centrale che impedisce una forte politica sociale non sono - come a volte si dice - l'inefficacia delle leggi, l'incapacità della burocrazia, o la mancanza delle risorse: il moloch è la richiesta infinita di tutela per i tutelati.

Le vicende sulla recente manovra di risanamento della finanza pubblica hanno dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, le logiche delle "categorie", che hanno voluto mostrare, con forza, il loro peso economico e politico.

Sono tre i livelli di abbandono.

a) Livello politico

L'abbandono dei deboli si misura nelle contraddizioni e nella scarsità della risposta politica.

Le forze politiche non rappresentano più i cittadini nei loro bisogni reali; rappresentano, purtroppo, il consenso che ricevono.

La stessa disputa sulle riforme istituzionali non è così limpida come vorrebbe apparire: gli assetti futuri sono pensati con attenzione alla tutela del potere.

Si illude chi crede che dalla riforma istituzionale deriverà, automaticamente, una politica più equa, più solidale, più giusta.

Le grandi speranze, sorte all'indomani della riforma sulle autonomie locali e della riforma della finanza locale, stanno infrangendosi di fronte alla capacità di "resistenza" di vecchie e nuove nomenclature.

b) Livello sociale

La coscienza sociale non è più disposta a solidarizzare. Le persone, costrette dall'insicurezza, pensano alla propria tutela, perdendo il senso della misura.

Ogni categoria lotta per avere maggiore sicurezza nella ricerca di uno spiraglio, di un brandello che accresca qualcosa per sé, nella giungla che diventa sempre più selvaggia.

I poveri non si aiutano, spesso costretti alla guerra reciproca. È scontro di culture,

di lingue, di provenienze, ma alla fin fine di tutele.

Nessuna forza sociale è oggi capace di far comprendere che dalla solidarietà possono derivare vantaggi per tutti.

Le forze sindacali sono strette nella difesa dell'occupazione e del valore reale dei salari per alcuni e nelle pressioni per la conservazione di veri e propri privilegi per altri.

c) Livello relazionale

L'abbandono si registra anche a livello relazionale: il ritorno delle forme istituzionalizzanti, gli abbandoni veri e propri, l'incapacità della reciprocità gratuita sono segni evidenti della disgregazione dei tessuti personali.

La ricerca della propria felicità - spesso solo materiale, individuale, assoluta - crea difficoltà agli stessi protagonisti, ma soprattutto ai deboli.

La gente si sente sempre più sola e incompresa: chi non ha sufficienti energie, risorse, relazioni viene scaricato nella marginalità e nella solitudine.

Ci si appella alla solidarietà, merce rara, scarsamente reperibile sul mercato.

Soltanto in presenza di bisogni che colpiscono direttamente, si sente la necessità del cambiamento.

3. I CONTENITORI SOCIALI

Una delle risposte più adoperate per far fronte al disagio è quella dei contenitori sociali.

Per mezzo del controllo, spesso punitivo, si fa fronte al disagio stesso. La storia dell'emarginazione purtroppo cammina parallela a quella della criminalità, vera o presunta, ieri e anche oggi.

È la risposta dei normali alla devianza.

La distinzione, sottile ma devastante, tra tossicodipendenza e reati connessi ad essa, è esempio recente di come prevalga lo strumento repressivo rispetto a quello riabilitativo: la cosa più grave è la concezione teorica di questa distinzione. Lo stesso soggetto viene, contemporaneamente, riabilitato e represso.

Altra risposta repressiva, anche se meno appariscente, è il rinascere, silenzioso e progressivo delle istituzionalizzazioni totali.

I dati di ricerca recenti dimostrano che, pur in presenza di minor investimento di risorse nel sociale, negli ultimi anni è aumentata la spesa per le istituzionalizzazioni.

La prevenzione diventa una specie di miraggio: più se ne parla, meno viene applicata. Le risorse, scarse e mal distribuite, non permettono "l'innovazione" della risposta sociale; la prevenzione diventa solo "teoria".

4. IL PIETISMO

Stiamo avvertendo un secondo pericolo insinuante: il ritorno imperante al pietismo, ripristinato in forme moderne.

La raccolta delle oblazioni è diventato strumento di risposta al bisogno, non soltanto per l'eccezionalità degli eventi, ma addirittura per la ricerca scientifica.

Agenzie efficienti, conoscitrici di mass media, organizzano campagne di raccolta fondi per nome e per conto di associazioni che vogliono risolvere "casi pietosi".

La pericolosità di tale forma di risposta non sta nell'appello alla solidarietà, ma nel confermare che esistono due categorie di cittadini: i sani, i forti, i potenti che hanno diritti da far rispettare e i deboli, i poveri, i bisognosi che possono "essere soccorsi".

5. IL DIRITTO DI CITTADINANZA

In questo quadro che non vuole, di proposito, essere drammatico, ma che vuole ricordare i meccanismi di emarginazione, riaffermiamo con forza i diritti di cittadinanza.

Una cittadinanza che è tale a prescindere dalle condizioni di cultura, di economia, di risorse. Tale diritto non è soltanto un dato fisso e riconosciuto: è anche sforzo, impegno per la dignità e tutela dei deboli nei momenti di sofferenza. È prevenzione, è aiuto di formazione.

Senza il principio della reciprocità, fondamento di ogni convivere sociale, è impossibile pensare a una società accogliente e civile. Episodi gravi, circostanziati, dimostrano che l'abbandono non è soltanto rischio, è purtroppo realtà. Siamo in presenza non già di "modalità" di diritti di cittadinanza, ma della loro negazione.

6. LA DENUNCIA

Occorre denunciare con forza l'abbandono in atto, con chiarezza e con forza: prima di tutto perché le forze sociali, politiche e religiose del paese si rendano conto dell'abbandono; in secondo luogo per richiamarle alla propria responsabilità di farsi portatrici di civiltà e di quel "rinnovamento" pure da tutti richiamato.

Le diverse forme del disagio possono registrare problemi diversi: la logica dell'abbandono è presente in tutte le "categorie". Si arriva all'assurdo di disagi dimenticati (si pensi alla sofferenza psichiatrica) rispetto a disagi "protetti".

7. IL C.N.C.A.

Le comunità di accoglienza del Coordinamento vivono in frontiera il disagio, ne

conoscono le variabili, sono in grado di misurarne la “quantificazione”.

È dovere di tutte le comunità la riflessione sul sociale. Non soltanto per curiosità scientifica, ma come strumento di lettura dei fenomeni e premessa indispensabile a risposte adeguate.

Una lettura che deve essere adeguata, fatta coralmemente. Non può essere delegata solo ed esclusivamente ad esperti.

La denuncia deve essere puntuale, costante, in ricerca di verità, senza paure. Ma anche sottraendosi ai ricatti che, soprattutto in sede locale, sono possibili e purtroppo reali.

Da ultimo le proposte: a una politica di “aggiustamenti” tendente a spazi da conquistare, diritti da conservare, difesa del “poco” esistente è da contrapporre una forte proposta solidale.

8. L'ACCOGLIENZA

Il punto qualificante dell'azione delle comunità è l'accoglienza: il farsi carico dell'altro, per cercare insieme le risposte al disagio.

L'azione proposta non è il semplice servizio; è la messa a disposizione delle proprie e altrui risorse per cercare il senso della vita. Per questo il rispetto di ognuno, l'amizizia, la verità cercata, i progetti significativi sono indispensabili per ogni vita di gruppo.

Le comunità intendono proporre tale modo di “essere e di agire” come qualità indispensabile della risposta sociale. Non hanno timore di proporre ai territori, ai servizi, ai gruppi e alle associazioni la disponibilità accogliente, ricordando a se stesse gli impegni di condivisione.

Né hanno remore a invocare un'intera società accogliente: se infatti ci si pone dal versante del disagio, non è difficile comprendere che, prima di ogni cosa, si desidera essere accolti.

9. IL CITTADINO VOLONTARIO

Nel 1988 il C.N.C.A. fece un'approfondita riflessione sul “cittadino volontario”.

Partendo dall'esperienza di condivisione e di impegno in frontiera di molti gruppi e comunità, auspicava un nuovo modo di essere cittadini. Nel definire l'azione volontaria identificava in essa il nuovo modo di essere cittadini.

«In un contesto di servizio o di lavoro deve potersi collocare la prassi di familiarità, di condivisione, di volontarietà che è sempre del nostro modo di fare convivenza.

Il rispetto delle norme non può e non deve impedire il clima di forte relazionalità che caratterizza lo stare insieme.

La nostra convinzione è che c'è sempre una dimensione di volontariato intesa come promozione, coscienza critica, impegno al di là delle regole, da proporre in una società che interpreta i doveri dei cittadini in senso restrittivo e monetaristico.

Questo è il vero cittadino che può esprimere la propria volontarietà nell'adempiere (non dopo aver adempiuto) i doveri del proprio stato e civili».

Era un messaggio che auspicava il chiudersi della forbice tra doveri e diritti, tra chiedere e ricevere, innescando nella stessa persona (il cittadino, la cittadina) la capacità di affrontare e risolvere i problemi, pur comprendendo la necessità di risorse specifiche (servizi), quali risposte ai bisogni.

Era e rimane il sogno di una società giusta e solidale, nella quale il concetto stesso di diritto travalica verso un impegno e una capacità di essere “accanto all'altro”, per aiutare e aiutarsi nelle difficoltà, convinti che nessuna rete di servizi, per quanto allargata ed efficiente, può colmare tutti i vuoti che la condizione umana, in alcune circostanze, pone.

In questo quadro erano dettate le caratteristiche del nuovo modo di essere cittadini: il rispetto della persona e della sua storia, la centralità della relazione, l'affettività, la partecipazione, il pluralismo, il corretto uso delle risorse.

10. UNA NUOVA CITTADINANZA

Si auspicava una “nuova cittadinanza”.

Il primo principio indicato era quello di vivere il quotidiano solidale non già come eccezione, ma come normalità: accogliere, condividere, partecipare non era l'eccezione, ma il normale. Da qui il rifiuto della “mercificazione” delle risposte, della dipendenza, della manipolazione dell'informazione.

La creazione insomma di un mondo dove, attraverso e per mezzo delle relazioni sociali, poteva realizzarsi la condizione di essere appartenenti a un territorio e partecipi dei problemi prima e delle risposte poi, in una interscambiabilità che vede, di volta in volta, ciascuno bisognoso e volontario.

Sembra un messaggio lontano. Crediamo invece sia ancora più urgente oggi, di fronte all'aggravarsi di forme di autotutela, a svantaggio dei molti non tutelati.

11. L'AGENZIA SOCIALE

In questa prospettiva sono da riconsiderare i modelli di sviluppo delle risposte sociali.

Non crediamo alla cosiddetta impresa sociale, che ritaglia un proprio spazio di intervento tra lo Stato e il mercato.

Molti gruppi di volontariato, anche cattolici, di fronte alla crisi dello Stato, sta suggerendo l'affidamento delle risposte sociali, soprattutto rivolte alle persone, ai propri organismi.

È una strada pericolosa perché reintroduce, anche se con varianti, la distinzione tra pubblico e privato, quasi che soltanto il privato efficiente, anche se non speculativo, sia in grado di essere all'altezza delle risposte.

Crediamo invece nell'agenzia sociale che ha come presupposto il principio che tutto è pubblico, anche se non tutto è statale.

In questo schema il principio ispiratore è che ogni problema sociale è un problema di tutti, che ogni risposta ai bisogni è una risposta di tutti, che ogni soluzione è la soluzione di tutti, in quanto tutti si rendono partecipi del bisogno e della possibile risposta.

Nell'agenzia sociale dovrebbero dunque andare a confluire tutte le risorse di analisi del bisogno, di prevenzione al bisogno stesso e di risposte, siano esse derivanti dagli apparati dello Stato, che dai gruppi di volontariato, che dai singoli cittadini.

Nell'agenzia sociale dovrebbero essere composti tutti i problemi derivanti dalle dicotomie pubblico/privato, obbligatorio/volontario, gratuito/oneroso, istituzionale/spontaneo, perché il "momento della risposta" è un momento complessivo a cui partecipano, ciascuno per la propria parte, tutti i componenti di un territorio: privati cittadini, istituzioni, organismi di volontariato, organismi sociali, religiosi, politici.

12. LA MINORANZA ATTIVA

Pur rimanendo tutto ciò un sogno, preferiamo lavorare con queste idealità, convinti che, nonostante le contraddizioni, la razionalità umana e sociale prevarranno.

Siamo coscienti di essere minoranza; non soltanto in termini numerici, ma anche in termini di stabilità e di tempo, nel senso di una continua attenzione all'evolversi dei fenomeni e delle risposte, senza sicurezze assolute e durature nel tempo.

La funzione delle comunità è quella del coinvolgimento attivo e pressante di persone che si dicono sensibili, di essere promotrici di azioni che impediscono l'arretrare delle risposte, di tenere desta la coscienza sociale, di rafforzare i valori della solidarietà e della condivisione.

13. LE ALLEANZE

Nel perseguire i suoi scopi il C.N.C.A. è attento prima di tutto al coinvolgimento di quanti sono sensibili ai problemi dell'emarginazione e si dichiarano disposti alla comprensione prima, alla condivisione dopo.

Per questo le comunità attivano sul territorio ogni forma di informazione e di coinvolgimento, sul terreno concreto dell'esperienza.

Non c'è maestra migliore della conoscenza che l'esperienza: a cominciare dai giovani, ma non escludendo nessuno.

Le associazioni, i gruppi informali, le organizzazioni sindacali sono essi stessi interlocutori privilegiati delle comunità: il contatto con la realtà sociale e la gratuità che animano le agenzie sociali sono garanzia di correttezza e di cambiamento.

Per mezzo di questa forza, che non è quantitativa, ma qualitativamente vincente, è possibile interloquire con la politica e le istituzioni per la costruzione della convivenza sociale vivibile.

Attraverso queste alleanze, molto radicate nel territorio, le comunità operano per il cambiamento della cultura e della vita.

L'ABBANDONO, L'ASSISTENZA, L'ISTITUZIONALIZZAZIONE: TENDENZE NELLA POLITICA SOCIALE RECENTE

dr. Massimo Campedelli, sociologo

PREMESSA

Il nodo dell'assistenza si pone sempre più in tutta la sua paradossalità e drammaticità. Da una parte, infatti, la legge quadro tuttora di riferimento è oramai ultracentenaria. Dall'altra, la revisione della legislazione ha proseguito il suo iter attraverso una programmazione in alcuni casi semi-occulta, laterale o comunque indifferente agli ambiti democratici incaricati di promuoverla. Inoltre, la politica assistenziale non può essere disgiunta dalla politica dei servizi sociali e dalla conseguente e altrettanto necessaria rifor-

ma. Questo risulta particolarmente evidente se consideriamo l'assetto della spesa assistenziale nel nostro paese.

Ma la questione non si ferma ad un problema di spesa. Se è vero che una seria politica socio-assistenziale non può che essere interdipendente con la politica sanitaria, del lavoro, della casa, dell'assetto territoriale, della scuola e della formazione in genere, risulta abbastanza chiaro che la partita dell'assistenza non può ridursi, ancor più oggi, alla questione relativa al modo con cui trattare i cosiddetti assistiti. La sfida è prima di tutto culturale e di pensiero: è possibile pensare ad un progetto di stato sociale che sia capace di superare l'alternativa tra un universalismo che scivola da una parte nell'ideologia (almeno nel nostro paese) ovvero in una ingiusta e inefficace distribuzione a pioggia delle risorse, e un residualismo che tende a confondersi con la beneficenza ai bisognosi? Se il principio fondamentale di una politica solidaristica deve essere l'uguaglianza, e se tra uguaglianza ed esigenze meritocratiche non vi è di per sé contraddizione (come ci ricorda Gorrieri), allora è necessario pensare ad una politica socio-assistenziale che sappia conciliare e superare tale opposizione.

TENDENZE DENTRO LO SCENARIO DELLE MANOVRE DEL GOVERNO

Condivido la tesi espressa da più parti: con la manovra economica tesa a far rientrare un debito pubblico ormai insostenibile, si accentua in modo irreversibile il processo in atto di trasformazione dello stato sociale italiano (i servizi sociali, la scuola obbligatoria, la sanità pubblica, l'assistenza, la previdenza, ecc.), il che modifica, peggiorandolo, il rapporto tra cittadini più deboli e istituzioni come quello tra soggetti erogatori di servizi e istituzioni.

Non che questi siano stati particolarmente positivi, anzi. Tenendo presente le differenze territoriali, da regione a regione, ma a volte da comune a comune (dato un quadro normativo e amministrativo generale, la qualità degli amministratori è una differenza che si fa sentire e non poco!), complessivamente, e senza la pretesa di essere esaustivi, possiamo dire che la manovra viene ad incidere in un quadro le cui caratteristiche possono essere così riassunte:

- * davanti ad una qualità dei servizi mediamente bassa sono cresciute le pretese da parte dei cittadini (che possono farsi valere, non certo i più poveri) caratterizzate sempre più da una logica individualistica e pretenziosa;
- * davanti ad un prelievo fiscale iniquo e insufficiente persiste la deresponsabilizzazione nella spesa, se non addirittura la mancanza di controllo effettivo (chi sa in Italia quante sono le pensioni baby?) un po' a tutti i livelli;
- * in particolare, nonostante gli enti locali siano stati responsabili della erogazione di moltissimi servizi, questi continuano ad essere in larga parte dipendenti dal governo centrale per quanto riguarda la possibilità di spesa; il che significa che il consenso politico locale viene di fatto determinato più dalla abilità "di portare a casa" che dalla capacità di governare;
- * categorie diverse di cittadini sono trattate in modi diversi, e le categorie più forti sono quelle che ottengono prestazioni migliori;
- * il sostegno delle aree depresse del paese, come il Mezzogiorno, non ha prodotto sviluppo ma solo redistribuzione del reddito (ad esempio il rapporto pensioni di invalidità e pensioni di anzianità è specularmente rovesciato tra Centro-Nord e Sud), nel contempo questo ha permesso che il Sud diventasse un indispensabile consumatore dei prodotti del Centro-Nord; per quanto riguarda il rapporto clientelare, presupposto politico di tale redistribuzione, si può dire che al Sud è più sfacciato ma non per questo esso è meno presente al Nord, e - con i dovuti distinguo - ciò vale anche per il controllo inquinante delle organizzazioni criminali;
- * la privatizzazione di non pochi servizi (pensiamo alle cliniche mediche) non ha di per sé razionalizzato e reso più efficiente la spesa ma ha semplicemente dislocato altrove le prestazioni, in genere senza aumento della qualità e senza risparmio reale per le casse dello stato;
- * il continuo rimando di un aggiornamento della regolamentazione complessiva della assistenza (la legge quadro in vigore ha superato il secolo di vita!) ha favorito il conseguente strisciante adeguamento della legislazione attraverso interventi parziali e contraddittori;
- * la mancanza di una seria politica di sostegno alla famiglia, soprattutto con figli o con persone in difficoltà al proprio interno.

Dentro questo scenario ha preso sempre più piede il cosiddetto privato-sociale. In questi anni sono cresciuti, quantitativamente e qualitativamente, i

gruppi di volontariato, le cooperative di solidarietà, le iniziative associative. A seconda dei settori (sanità, assistenza, produzione) e a seconda dei servizi prestati, questi si sono inseriti nello sfondo appena indicato, misurandosi quotidianamente con i ritardi, le inefficienze, le burocrazie, le deleghe, la rabbia delle persone che avevano bisogno, ma anche con la propria impreparazione a gestire rapporti complessi, come per esempio quelli legati alla sempre auspicata e poco realizzata integrazione pubblico-privato. Non bisogna nascondere poi che, in alcuni casi, queste realtà hanno operato in modo non certo corretto; il favore e il privilegio non è totalmente estraneo a questo mondo. È difficile dire di chi è la colpa della corruzione, del corrotto o del corruttore, però non si può negare che vi siano stati esponenti di questo mondo (laici e sacerdoti), a livello nazionale come a livello locale, che hanno "scodincolato" dietro politici più o meno oggi seriamente inquisiti per ricevere in cambio favori consistenti (pensiamo solo a come sono stati ripartiti i finanziamenti della legge sulla droga! o cosa sta succedendo con l'Aids) in termini economici, di accesso ai mezzi di comunicazione di massa, di presenza in commissioni ministeriali.

Tra ombre e luci, non si può negare comunque che da queste esperienze siano emerse proposte di superamento delle contraddizioni dello stato sociale italiano. Minimo comune denominatore di tutte queste proposte è l'affermazione e concretizzazione dei principi di solidarietà responsabile, giustizia sostanziale ed efficienza operativa. In pratica, per fare qualche esempio, questo vuol dire:

- * tutela effettiva dei diritti dei più deboli;
- * adeguamento dell'azione statale ai principi costituzionali;
- * razionalizzazione della spesa pubblica, al fine di renderla più efficace e più equa;
- * qualificazione delle prestazioni dei servizi al fine di renderli effettivamente fruibili e adeguati ai bisogni degli utenti;
- * riorganizzazione della amministrazione dello stato al fine di renderla più efficiente e responsabilizzante rispetto agli utenti come ai prestatori d'opera, nonché effettivamente in grado di svolgere la funzione di controllo sulle proprie e altrui azioni;
- * valorizzazione delle iniziative sociali (gruppi, associazioni, cooperative, ecc.) nate autonomamente, in quanto soggetti indispensabili per una reale

tutela dei diritti dei più deboli, da integrare dentro una programmazione complessiva dei servizi.

In sintesi, le realtà del privato-sociale, perfettamente consapevoli delle insufficienze della politica sociale del paese, di realizzare maggiore giustizia, maggiore solidarietà, maggiore efficienza.

È a partire da qui che sono da leggere le scelte politiche in corso d'opera. La reazione che esse hanno suscitato è sotto gli occhi di tutti e probabilmente questa aumenterà perché, davanti ad un sistema politico così poco credibile, fenomeno strettamente connesso ad un calo sempre più impetuoso del senso solidaristico dei cittadini, pochi sono quelli che si fidano sul suo successo, mentre tutti quelli che possono tentano di far pagare agli altri, che non possono, quello che invece ciascuno dovrebbe proporzionalmente pagare. Dopo anni in cui gli egoismi sociali sono stati soddisfatti e intorpiditi in cambio del consenso politico-elettorale (Cartocci R., *Alla ricerca dell'identità collettiva*, Animazione Sociale, XXII, 57,9, 1992) mettendo praticamente fuori controllo il bilancio dello stato (Ente Luigi Einaudi, *Il disavanzo pubblico in Italia: analisi strutturale e politiche di rientro*, Il Mulino, Bologna 1992), nel momento in cui si deve tagliare o pagare di più si riscoprono vecchi e nuovi particolarismi. A volte li si fomenta strumentalmente per coprire i propri personali o corporativi interessi di posizione, in altri casi questi diventano la bandiera per ritrovare una identità collettiva che sta andando in frantumi. L'esito non cambia: ognuno pensa per sé, e se può scarica sull'altro le proprie responsabilità o anche semplicemente le proprie paure di un futuro molto incerto. Senonché le recenti manovre economiche del governo, come è stato sottolineato da autorevoli economisti, non hanno avuto solo l'obiettivo di tamponare una situazione difficilissima, ma nei fatti sono intervenute direttamente nella revisione dello stato sociale costruito da tutti questi soggetti che, pur con culture diverse, hanno fatto della solidarietà il terreno della propria azione politica e sociale. Difficile è credere che si tratti di un errore.

Entrando nel merito, bisogna prima di tutto dire che ancora una volta si è alle prese con una rincorsa di provvedimenti provvisori e parziali, smentiti e successivamente emendati che esprimono chiaramente sia gli esiti di spinte contrastanti interne ed esterne al governo, l'intreccio di quegli interessi forti

di cui abbiamo già parlato, consolidati nella società e nell'economia come anche una certa impreparazione nel realizzare una governabilità effettiva. Il che vuol dire che le scelte concrete possono cambiare giorno per giorno. È stato il caso, ad esempio del tetto di reddito per poter usufruire della sanità pubblica e del "sistema dei bollini" per le prestazioni farmaceutiche.

Pur non potendo non riconoscere che alcune scelte tendono ad eliminare disuguaglianze incomprensibili e ingiuste: pensiamo alla semplificazione dei regimi pensionistici, all'abolizione di alcuni privilegi del pubblico impiego, all'aumento dei contributi dei lavoratori autonomi; il criterio di fondo sono quelli di introdurre una forma di stato sociale che i tecnici chiamano residuale. Il che significa, in pratica, che lo Stato garantirà una serie di prestazioni solo ai più poveri, mentre per il resto ognuno che supererà una certa soglia di reddito, si rivolgerà al privato. Si può dire che, data la situazione di iniquità, questa potrebbe essere una medicina tutto sommato meno ingiusta dell'attuale marasma. Ciò è tutt'altro che vero. Se la macchina del fisco non funziona, chi può oggi evadere e denunciare redditi ridicoli potrà continuare a farlo; se i livelli di prestazione dei servizi sono già bassi, questi ovviamente si abbasseranno ancora di più soprattutto in presenza di una utenza che ha poco potere contrattuale e politico; se verranno tagliati i servizi cosiddetti meno indispensabili (preventivi, di servizio domiciliare, ecc.) i servizi pubblici cosiddetti indispensabili (come gli ospedali o gli istituti) diventeranno erogatori assistenzialistici per chi non dovrebbe permetterseli ma ne usufruisce per non pagare, ad esempio, le medicine o le visite specialistiche, e istituzionalizzanti per chi è già in condizioni di marginalità sociale; se il rapporto clientelare con il sistema politico non cambia i "clienti" più forti potranno continuare ad ottenere privilegi a scapito di quelli più deboli. Insomma, le manovre governative, nelle sue linee di fondo, vanno in tutt'altra direzione da quella prospettata e sostenuta dall'area della solidarietà.

Si è in presenza di un taglio considerevole per le spese sociali degli enti locali, il che significa ad esempio: introduzione di nuovi standards per i servizi convenzionati; riduzione delle rette, con l'imposizione di vere e proprie "economie di scala", quasi che, ad esempio, l'accoglienza di un tossicodipendente accolto fosse come la produzione di un bullone: il costo unitario diminuisce col numero dei pezzi prodotti/accolti; riduzione delle iniziative

per le attività territoriali e preventive con la conseguente incentivazione all'utilizzo delle forme istituzionalizzanti, se non criminalizzanti (non prevenire la devianza minorile vuol dire lasciare che questi ragazzi finiscano, prima o poi, nelle mani del crimine organizzato e in carcere!; e nel contempo, significa aumentare il tasso di criminalità che ci pone un po' tutti nella condizione di vittime).

Davanti ad un disimpegno o a un non impegno diretto del settore pubblico, la riduzione della possibilità di intervento del privato-sociale avrà una pluralità di effetti conseguenti e intrecciati: il taglio nella spesa - non la sua razionalizzazione! - implica l'introduzione di processi di concorrenza tra realtà del privato-sociale che ne esaspereranno l'esito privatistico; una conseguenza sarà l'abbassamento della qualità delle prestazioni; questo inciderà prima di tutto sulle risposte ma anche sulle persone che danno quelle risposte, in termini di cultura, di sensibilità, di ricerca, di stabilità lavorativa (aumenteranno cioè il *burn-out* e il *turn-over* nei servizi); il venir meno del diritto alle prestazioni farà sì che queste divengano sempre più azioni di "beneficienza". In altri termini, il privato-sociale ha davanti uno scenario in cui rischia di diventare sempre più privato e sempre meno sociale, sempre più beneficienza e sempre meno cittadinanza, sempre più concorrente e sempre meno solidale con gli altri simili: per l'appunto un "business dei poveracci".

Non solo. Le espressioni più mature del privato-sociale hanno espresso in questi anni una nuova soggettività politica fondata sulla difesa dei diritti dei più deboli, sulla promozione della pace, sulla lotta per la giustizia. Pensiamo ai cartelli "educare, non punire", "contro i mercanti di morte", "democrazia è partecipazione", "per una civiltà della pace, contro la mafia", pensiamo alle iniziative promosse dalla Caritas Nazionale sulle leggi finanziarie, ecc. La manovra in atto, se avrà gli esiti ipotizzati, non potrà non influire su questa funzione considerata sempre più indispensabile dall'area della solidarietà e sempre più invisibile ad un certo mondo politico. Voglio dire che un risultato, certamente non irrilevante, potrebbe proprio essere quello di un abbassamento della iniziativa politica di un soggetto democratico nuovo e, per molti aspetti, autorevole; certamente più autorevole di non poca classe politica.

Che fare, quindi? Le soluzioni non sono certo facili né tantomeno a portata di mano; mi permetto comunque di indicare alcuni criteri per l'azione, non le azioni stesse. È chiaro che se il mondo della solidarietà non sarà attento a ciò che succede rischia di trovarsi "con un'altra carta di identità senza saperlo", accorgendosene magari quando oramai sarà troppo tardi: questo vuol dire allora rivendicare un riconoscimento politico al pari delle altre forze sociali, vuol dire essere attenti e presenti. In secondo luogo, è necessario promuovere convergenze con le espressioni - anche residue - delle culture della solidarietà: vi sono pezzi del mondo sindacale come del mondo politico che, nonostante le tendenze, hanno, in modo sofferto, mantenuto in tutti questi anni una loro dignità, onestà e coerenza sui principi della solidarietà e della democrazia. In terzo luogo si tratta di elaborare proposte credibili rispetto ai problemi del debito pubblico e più in generale dello stato sociale; in questo momento non servono difese ideologiche di una situazione deteriorata, ma proposte fattibili per migliorarla. Quarto punto, non bisogna abbassare l'impegno per far crescere una cultura della solidarietà alla cui base non vi siano richiami etici "per qualche eletto", ma argomentazioni razionali che creino consenso attorno al fatto che solidarietà significa prima di tutto benessere per tutti, mentre la sua mancanza significa esasperare le condizioni di rischio per molti (cfr. Ispes, *To become homeless can happen to anybody* ovvero *Chiunque può diventare un senza casa*, Up&Down, IV, 10, 1991).

IL PARADIGMA DELL'INTEGRAZIONE

Punto di riferimento, problematico, di questo ripensamento è dato dal principio dell'integrazione e/o dell'inclusione. Con esso si vuole sottolineare che la "via stretta" attraverso cui si deve passare si basa sull'assunto di offrire assistenza senza produrre assistenzialismo. Secondo questo assunto, sei sono oggi le azioni "integrative" che devono essere messe in pratica.

Prima di tutto si tratta di integrare i due tipi di intervento socio-assistenziale: quello monetario e quello dei servizi. Prestazioni monetarie e prestazioni in servizi non possono continuare ad essere "sfasati" come risulta dall'indagine dell'Irs (*La spesa pubblica per l'assistenza in Italia*, Angeli,

Milano 1989). Secondo questa indagine, nel 1987 la spesa assistenziale pubblica raggiungeva i 43 mila e 300 miliardi di lire, di cui 39 mila in trasferimenti monetari (25 mila di competenza dell'Inps). In pratica il rapporto tra prestazioni monetarie e prestazioni in servizi, che ammontavano a 4 mila e 200 miliardi, era di 9 a 1. Inoltre, è da sottolineare che "di tali prestazioni monetarie è soggetto erogatore essenzialmente lo Stato ed altri enti nazionali, come l'Inps, con un concorso solo marginale degli enti locali, che pur vi dedicano una quota significativa delle risorse da loro impegnate per l'assistenza... - nel contempo - Gli enti locali sono invece i principali erogatori di servizi, su criteri e con modalità influenzati dalle scelte normative e programmatiche e di finanziamento delle Regioni" (*ibidem*, pp. 19-20).

Questo però non è di per sé sufficiente. Come ci ricorda Ranci Ortigosa, il problema essenziale non è solo nella produzione legislativa ma, insieme, nella gestione amministrativa. Un dato per tutti. In una recente indagine sulla dirigenza della pubblica amministrazione degli EE.LL. del Piemonte, è risultato che la presenza delle figure dirigenziali appare particolarmente numerosa nei settori dediti alla gestione delle risorse interne (personale, patrimonio, ragioneria, economato) mentre nei settori dei servizi sociali questa varia tra il 10 e il 20% del totale dei dirigenti. Questo dato, insieme al fatto che il tempo destinato all'utenza non impegna più del 5-10% del loro tempo complessivo di lavoro, già di per sé dà chiaramente l'idea di che cosa significa affermare che l'organizzazione dei servizi è lontana dai bisogni della gente per cui sono stati progettati. Ecco allora che si tratta non solo di riequilibrare il rapporto tra prestazioni, ma anche di garantire la qualità e rispondenza ai bisogni delle prestazioni dei servizi.

Il secondo livello di integrazione riguarda, come abbiamo già indicato sopra, i diversi settori di intervento, in particolare tra sanità e assistenza. Se le autonomie locali hanno una loro effettiva dignità sociale, questa deve misurarsi proprio sulla loro capacità di promuovere risposte adeguate alla situazione dei cittadini più in difficoltà, promuovendo nel territorio tutte quelle risposte, dirette o indirette, che rappresentano il tessuto connettivo di una vita sociale attenta a non scadere in un selvaggio e ingiusto rapporto di interessi. Integrare i servizi a partire dal territorio, significa allora porre al

centro di questa strategia una seria politica di prevenzione dalle condizioni di bisogno grave. Ma tra prevenzione sociale e prevenzione sanitaria (Trevisan) le differenze sono minime, nel senso che non è possibile l'una senza l'altra. Dentro questa strategia è necessario rompere la logica della discontinuità e separatezza degli interventi: i cittadini non sono oggetti da assemblare o da riparare, sono persone e, soprattutto se in stato di bisogno, che necessitano di non essere spezzettate dentro perversi meccanismi burocratici e autoreferenziali, e aiutate a ricomporre i frammenti della positività della propria esistenza affinché possano dare una positività a tutto il loro esistere.

Il terzo livello di integrazione riguarda il rapporto tra pubblico e privato-sociale. La legge quadro sul volontariato come quella sulle cooperative di solidarietà sociale rappresentano un passo importante verso una maggiore chiarezza nei rapporti e una maggiore integrazione negli interventi. Non poche leggi regionali in materia socio-assistenziale prevedono la partecipazione del privato-sociale alla elaborazione dei piani socio-assistenziali locali. Sono segnali positivi, ma che devono oggi essere attentamente valutati alla luce di tendenze tutt'altro che positive. Mi riferisco al rapporto tra riduzione della spesa per servizi e aumento del carico di lavoro attraverso la modifica degli standards di intervento. Questo significa, nel concreto, che più che integrazione si viene a riproporre la logica della delega, nei fatti favorita da una maggiore economicità degli interventi del privato-sociale, nei confronti del quale si vengono a imporre meccanismi di concorrenza e di spinta strisciante alla reistituzionalizzazione: il tutto, ovviamente, a scapito dell'utenza. Quando in una comunità per minori, il rapporto accolti/educatori vede i secondi dimezzarsi rispetto ai primi, le rette bloccate, le convenzioni ridotte di tutte quelle voci che fanno la qualità dell'intervento (esempio la formazione degli operatori), è chiaro che quella comunità nata come alternativa all'istituto si ritroverà ad esser spinta di nuovo dentro una logica di istituzionalizzazione.

Vi è poi un quarto livello di integrazione che inerisce la stessa struttura della cittadinanza. Noi sappiamo e vediamo nei fatti che ci circondano che la, a volte, limitata esigibilità dei diritti civili e politici diventa certamente maggiore quando si analizzano i diritti sociali. L'inadempienza delle ammi-

nistrazioni pubbliche nella realizzazione dei dettati legislativi in tema di servizi sociali è quasi un dato per scontato. Non è possibile che si possa promuovere qualsiasi riforma legislativa se si continuano a mantenere le condizioni affinché questa possa essere disattesa. Si tratta di imporre l'esigibilità dei diritti sociali così come sono - maggiormente - esigibili gli altri diritti. Bisogna che dalla società civile si promuovano, dentro una nuova e più adulta dialettica tra statualità e società, forme di patrocinio sociale che nel tutelare i diritti sociali favoriscano, nel contempo, la qualificazione delle risposte che vengono date.

Un quinto livello di integrazione riguarda la complessa unitarietà delle relazioni che fanno di un soggetto una persona. Soprattutto oggi in cui spesso vecchie povertà sono il risultato di nuove e, per certi aspetti, più sfuggenti nuove povertà; in cui bisogni materiali e bisogni immateriali si confondono in una perversa circolarità fatta di sofferenza, di emarginazione, di insignificanza; è quantomai importante recuperare senza ideologismi la dimensione familiare, meglio le forme familiari, come punto di riferimento prospettico di azione sociale, di promozione della cittadinanza. Questo non significa dimenticarsi di tutta l'ambiguità che la famiglia porta con sé. Le mura domestiche possono diventare un inferno, come possono essere l'indispensabile legame che permette ad una persona in difficoltà punto prospettico di azione, ma anche come spazio di prestazione (i servizi domiciliari). Se è vero che non sempre "a casa è meglio", è altrettanto vero che in istituto è "certamente peggio".

Questo vale per gli anziani, per i minori, per i portatori di handicap, per chi insomma vive con maggiore pesantezza la inadeguatezza di una vita sociale ancora lontana dal garantire a tutti la pienezza effettiva della cittadinanza.

Il sesto livello di integrazione riguarda il rapporto tra azione e riflessione. Se rileggiamo l'esperienza della stagione delle riforme e i perché dei fallimenti che sono intercorsi, uno di questi certamente è da riportare alla mancanza di una riflessione attenta e qualificante da parte delle diverse figure professionali coinvolte sul lavoro sociale che veniva svolto. La mancanza di riflessione sul proprio operato non ha permesso che il sapere diffuso di cui era ed è intriso il lavoro di tanti operatori sociali divenisse patrimonio comu-

ne, cultura sociale, materiale di implementazione positiva della legislazione e dell'azione pubblica.

PROPOSTE

Alla luce di quanto detto risulta allora evidente la necessità di promuovere un'oramai improcrastinabile riforma della legislazione quadro sull'assistenza capace di recepire le normative regionali per orientarne gli sviluppi e l'implementazione. Una nuova legge quadro nazionale sull'assistenza dovrebbe allora essere più una legge di orientamento in cui sia prevista la possibilità di realizzare progetti obiettivo finalizzati a raggiungere obiettivi ritenuti particolarmente rilevanti. In pratica credo si debba pensare una legge in funzione della sua implementazione e non viceversa. Le linee dovrebbero essere: regionalizzazione della contribuzione come della prestazione universalistica dei servizi; selettività delle prestazioni monetarie basate sul reddito familiare misurato secondo le oramai note scale di equivalenza; integrazione tra assistenziale e sanitario, tra pubblico e privato-sociale, tra operatività e riflessione, ecc.; garanzia di tutela nell'esigibilità dei diritti sociali; domiciliarizzazione degli interventi.

Se è vero che la famiglia rappresenta un punto nodale nella promozione della cittadinanza, e se è vero che questa rappresenta anche uno svincolo nella progettazione di servizi maggiormente adatti ai bisogni delle persone, allora possiamo anche ipotizzare che una seria riforma dell'assistenza e dei servizi sociali non possano prescindere da una seria legislazione quadro sulla famiglia. Già nella precedente legislatura i disegni di legge, quadro o integrati, non sono certo mancati. Fra poco meno di un anno, nel 1994, si celebrerà l'anno internazionale della famiglia. Il nuovo patto sociale che stiamo costruendo può trovare con queste premesse e in questa scadenza una base di lavoro importante per realizzare una maggiore giustizia sociale soprattutto nei confronti dei più deboli. Perché allora non promuovere, noi soggetti della società civile, una lobby popolare che, da qui a due anni, attraverso una progettazione e pressione politica sulla normativa della famiglia ridefinisca le caratteristiche di fondo dello stato sociale del nostro paese?

MINORI: UNA CITTADINANZA NEGATA. PER UNA CITTÀ AMICA DEI RAGAZZI

Lucio Babolin, coordinatore Gruppo Minori C.N.C.A.

INTRODUZIONE

93 comunità, associazioni, cooperative aderenti di cui ben 63 si occupano, a vario titolo (come attività prevalente o "accessoria" di minori e/o di giovani in difficoltà): è un profilo ovviamente schematico e eccessivamente semplificatorio dell'impegno di condizione del CNCA, ma che, allo stesso tempo, rende giustizia a uno altrettanto semplificatorio che tende a individuarci come uno dei Coordinamenti delle strutture di accoglienza per tossicodipendenti.

Da sempre, dalla nascita non solo del Coordinamento, ma dei Gruppi stessi, a partire dal lavoro quotidiano in immersione, condividendo e facendo nostre le "ansie e le angosce, le gioie e i dolori" di molti giovani e di tante famiglie, abbiamo preso piena

consapevolezza che lavorare “per” e “con” la cosiddetta DIVERSITÀ equivale e obbliga ad assumere la NORMALITÀ come paradigma della nostra capacità di stare immersi nell’ordinario, nel piccolo, nel parziale per produrre cambiamento in noi, negli altri, nel contesto: per FARE STORIA.

Un mix di pragmatismo e di utopia, di laicità e di religiosità, di ri-definizione, di regole e comportamenti e di trasgressione.

È una caratteristica di tutti i Gruppi del CNCA, ma lo è ancora di più per quei Gruppi, per quelli tra noi che vivono con i ragazzi, i bambini, gli adolescenti: i cosiddetti “minori” che, in forza di questa presunta minorità vedono continuamente negata l’affermazione di diritti primari.

Impera, si diffonde, si consolida la cultura dell’abbandono.

Noi invece, oggi, siamo qui per bilanciare, gridandoli forte, i valori della cittadinanza anche e soprattutto per bambini e ragazzi.

Lo facciamo ripercorrendo la nostra storia di Gruppo minori del CNCA, centrando il ragionamento attorno a tre concetti: CITTÀ, CITTADINO, DIRITTI.

IL CONCETTO DI CITTÀ

Quando pensiamo alla parola città, la pensiamo affiancata al termine DIMORA, perché ci sembra limitante pensare alla città esclusivamente come insieme di case, palazzi, vie e quindi accentuarne esclusivamente l’aspetto urbanistico.

Pensiamo alla città come dimora degli uomini, al luogo cioè in cui gli uomini hanno piantato le loro tende.

In questo concetto di dimora trovano legittimità anche l’insieme delle relazioni, delle comunicazioni, delle storie personali e collettive. Quando pensiamo alla città, dunque, la pensiamo dimora degli uomini, dimora fisica, ma anche dimora degli affetti e delle storie.

IL CONCETTO DI CITTADINO

Per cittadino intendiamo quella persona che nella sua città (lì dove egli ha la casa, i suoi affetti, le sue storie) si riconosce, si identifica. Riconosce come sua quella dimora e da questa stessa dimora, da questo contesto è riconosciuto come appartenente, come cittadino, portatore di diritti. In particolare dei diritti di relazione e di partecipazione.

IL BAMBINO INESISTENTE

Prima ancora di interrogarci sull’identità di cittadino per il ragazzo di oggi nelle nostre città, vorremmo porci una domanda preliminare: nei nostri paesi e nelle nostre città si può dire che i bambini e i ragazzi esistono ancora?

Apparentemente sembrerebbe che la loro esistenza venga negata, non solo perché sono sempre meno numerosi, ma perché sono sempre meno visibili, sono cioè sempre più privi di istituti di rappresentanza e di partecipazione diretta, se mai li hanno avuti.

Ci sembra che le città, i paesi, i luoghi della dimora non vengano più vissuti dai ragazzi. A loro appaiono sostanzialmente luoghi estranei, sedi di pericoli. Tendenzialmente luoghi da non frequentare; viene privilegiata, cioè, una città coatta, la città dentro casa, oppure recintata in istituzioni specializzate destinate specificatamente ai ragazzi e ai bambini.

La città viene normalmente vissuta, anche a livello psicologico, come il luogo dei divieti.

I DIRITTI NEGATI

Abbiamo cercato di individuare alcuni ambiti nei quali ci sembra particolarmente negato l’esercizio dei diritti primari:

- IL DIRITTO AL GIOCO, CIOE ALLA FELICITÀ.

Come ben sapete il bambino vive il gioco come un bisogno, una necessità, un’esperienza totale e coinvolgente. Il gioco consente al bambino di essere nel mondo attore e regista, di muoversi e di appropriarsi della realtà.

E, mentre il bambino tenta di appropriarsi di ogni luogo come ambiente potenziale di gioco, l’adulto erige ripari e barriere, fissa regolamenti. Il bambino tenta di finalizzare lo spazio al gioco e alla felicità, l’adulto fissa divieti, impedimenti, aree specializzate;

- IL SECONDO DIRITTO NEGATO E IL DIRITTO ALLA RELAZIONE, CIOE ALL’AMORE.

Se il bambino tende ad affermare come prioritario il diritto al gioco, egli lo fa perché in esso vive la propria dimensione di relazione.

È una relazione continua riferita a se stesso e agli altri. L’interrogativo che si impone è: qual è la qualità delle relazioni adulti-bambini nelle nostre città? Ci sembra di poter affermare che si tratti, nella sostanza, di una relazione negata (amore negato), perché nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di relazioni di possesso e di dipendenza;

- IL DIRITTO ALLA STORIA E ALLA TRADIZIONE, CIOE ALLA SICUREZZA E ALLA NOVITÀ E FANTASIA.

Il diritto alla storia e alla tradizione intesa come “le storie, le favole, il passato, i miei padri, le mie radici, cioè coloro a cui appartengo” e il diritto alla novità e fantasia attraverso l’esercizio della trasgressione e della sperimentazione del nuovo. Ci sembra che i fili sottili, ma molto significativi dal punto di vista emotivo e psicologico, che hanno legato per secoli l’uomo al suo ambiente di vita si siano spezzati. Oggi vi è scarsa conoscenza, poca storia, pochissimi ricordi, pochissima avventura.

Come può allora il bambino e il ragazzo di oggi radicarsi nei luoghi della sua dimora se non ha radici, se non gli diamo la possibilità di radicarsi nelle storie degli

adulti e se non gli offriamo gli spazi e le possibilità e opportunità della fantasia, cioè della trasgressione (che è novità, arte, futuro) perché sostanzialmente tutto è omologato e appiattito? Il diritto alla storia e tradizione, e alla novità e fantasia danno un forte senso di appartenenza al proprio luogo di dimora; oggi tutto ciò è sostanzialmente negato;

- IL DIRITTO ALLO SPAZIO, CIOE ALLA PROPRIETÀ E AL POSSESSO.

Se il gioco ha una funzione socializzante primaria, il suo spazio di azione dev'essere pensato, progettato, strutturato e collocato come parte integrante delle città e nelle città.

I ragazzi devono percepire come possibile il possedere come proprio uno spazio da autoorganizzare e gestire, in collaborazione e condivisione con i coetanei e gli adulti.

Diritti negati e bambini vissuti come "palla al piede" degli adulti; la fantasia e il gioco dei bambini vissuti come nemici della tecnica, dell'economia, della serietà. Gli spazi liberi nemici della regola, delle certezze e delle sicurezze degli adulti.

- IL DIRITTO ALLA FAMIGLIA

Altrettanto elementare e consequenziale è far discendere dalla rivendicazione di questi diritti primari il dovere di dare ad ogni ragazzo LA SUA FAMIGLIA o, in alternativa, UNA FAMIGLIA E/O AFFETTI GENITORIALI.

Ci opponiamo, con forza, al ritorno strisciante della istituzionalizzazione dei minori, soprattutto di quelli che vivono in famiglie tecnicamente definite come multiproblematiche.

Rivendichiamo per tutti il diritto a un padre, a una madre, a dei fratelli e delle sorelle in un ambiente familiare con radici e dimore, con storie da raccontare e un futuro da costruire.

Siamo perché la LEGGE 184 trovi VERA APPLICAZIONE, prima che si pensi a modifiche tutte prevalentemente sbilanciate sul versante dell'adozione internazionale.

Anche in questo caso (quello dell'adozione internazionale) diciamo: "il bambino ha diritto alla sua famiglia, al suo ambiente, alla sua città, alla sua cultura".

LA DIMENSIONE TERRITORIALE DELLA CITTADINANZA

Una famiglia in un TERRITORIO luogo di espressione o di negazione di cittadinanza, di riconoscimento o misconoscimento della propria e della altrui identità e diversità.

Contesto che può favorire o limitare lo sviluppo di relazioni positive e gratificanti.

Territorio come sede di partecipazione individuale e collettiva, ove può delinearsi il progetto di bene comune di cui è titolare il cittadino associato e l'istituzione Pubblica, titolare di tale progettualità.

Anche il territorio, così inteso, è oggi oggetto di abbandono. Si preferisce centralizzare risorse (valga per tutti l'esempio della legge 216), specializzare interventi segregando o allontanando (liberando cioè il territorio dal problema), riducendo le possibilità di azione degli Enti locali ai quali vengono sempre più trasferite competenze senza portafoglio (si veda l'abolizione definitiva delle competenze delle Province in area minorile che, però, conservano identica quantità di risorse).

Diciamo perciò NO ALLA CENTRALIZZAZIONE DELLE RISORSE e al contemporaneo decentramento delle competenze: gli interventi a favore dei minori richiedono contestuale presenza di competenze e di potere di spesa.

Eppure è dimostrato che quando si sviluppano azioni positive a rete territoriale, in una logica di integrazione e attivazione di tutte le risorse potenzialmente spendibili l'effetto prodotto è l'induzione di solidarietà forti e stabili.

È il momento in cui il sogno diventa realtà e il cittadino è volontario e la normalità cambia consentendo anche una uscita efficace dal circuito penale verso una normalità resa solidale e disponibile all'accoglienza.

Per concludere: la nostra è, come sempre, una proposta utopica. Quello che speriamo è di non dover constatare che, nel mentre indichiamo la luna, ci viene guardato il dito, ma di accorgerci, al contrario che non stiamo più sognando da soli e che il sogno di molti è realtà per tutti.

DEDICATO A TUTTI I PAZZI

Associazione Maranathà 1983-1993

Un giorno un gruppo di giovani scouts ospiti della nostra comunità chiesero a nostra figlia più grande cosa ne pensasse della nostra esperienza. Lei con semplicità rispose: "Solo dei pazzi come i miei genitori e come Gigi e Rita possono scegliere di vivere la loro vita in questa maniera, ad ogni modo io sono felice".

Questo lavoro lo dedichiamo a tutti "i pazzi", a quelli che lo diventeranno (e speriamo siano tanti) e a coloro che resteranno per sempre "savi".

AUTUNNO 1978

Siamo un gruppo di amici, siamo certamente contenti di ritrovarci assieme ma soprattutto ci entusiasma l'idea che è venuta a uno di noi.

È nuova, fuori dal comune, e sotto un certo aspetto rivoluzionaria.

«...Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati...» (Atti 2, 44-48).

Sarà possibile, ci chiedevamo, trasferire questa esperienza ai nostri tempi?

Ricordiamo di quel periodo i nostri incontri mensili, la messa in comune delle "nostre storie", delle nostre esperienze quotidiane di lavoro, di vita in casa, delle nostre aspirazioni: i nostri momenti di preghiera, ma anche le feste, i momenti di gioia, le cene dove "il mio" diventava "il nostro".

Ciascuna di quelle coppie, di quelle persone, ha fatto via via scelte diverse. La maggior parte abita ancora nel nostro paese, qualcuno se n'è andato; certamente quel periodo è stato di stimolo a tutti per iniziare a condividere e per essere, pur in maniera diversa, famiglie attente, aperte, impegnate.

ESTATE 1980

Conosciamo la Comunità S. Francesco di Monselice. È una comunità per tossicodipendenti gestita da Padre Danilo, P. Bruno, P. Luciano dei padri minori conventuali. Parliamo del nostro progetto, frequentiamo la loro comunità, spesso viviamo con loro per qualche fine settimana. Già qualcuno di noi aveva accolto in casa sua qualche ragazzo in difficoltà; con questa amicizia si fa sempre più chiara la consapevolezza che per dare un senso al nostro "stare insieme", dovevamo "aprire le nostre porte", ma soprattutto le nostre vite a chi era in difficoltà, a chi "aveva fame", "aveva sete", era "senza casa".

«...Vivevano assieme...»: questa idea ci affascina sempre più, spesso sembra diventare realtà. Andiamo a vedere questa o quella casa, ma alla fine ci accorgiamo di dover fare i conti con troppe difficoltà.

Ora, ripensando a quei momenti, diciamo che forse i tempi non erano ancora maturi.

Dicevamo dell'amicizia con la Comunità S. Francesco e dell'importanza che essa ha avuto per noi.

Siamo convinti che è stato anche grazie a loro se ci siamo definitivamente convinti che "era possibile" e che «...niente è impossibile a Dio».

1981

Pensiamo di scrivere una "Carta" della comunità.

Ci troviamo spesso la sera o il sabato, per l'intero pomeriggio.

Ciascuno di noi sente questo cammino come una cosa molto importante e si impegna a portare il suo contributo; è anche questa una occasione per rivedere le nostre scelte, per rinsaldare le nostre convinzioni e spesso per "far festa assieme" (Jean Vanier, *La Comunità luogo del perdono e della festa*).

Il 28 dicembre a Monselice, nella "Casa Rossa" assieme a P. Danilo abbiamo "steso" il testo definitivo della carta e abbiamo deciso che il piccolo gruppo si sarebbe chiamato "Comunità Maranathà".

Il nome merita certamente una spiegazione.

Innanzitutto la scrittura esatta è Maranà-thà. È una parola aramaica, la lingua parlata da Gesù, che significa "Signore, vieni". Si tratta di un grido sgorgato dal cuore dei primi discepoli, conservato nella sua dizione originale anche da S. Paolo che scriveva in greco. Nella prima lettera ai cristiani di Corinto, l'Apostolo conclude con le seguenti parole scritte di suo pugno (per lo più dettava le lettere a un segretario): «Il saluto è di mia mano, di me Paolo: se qualcuno non ama il Signore sia anatema! Maranà-thà: Vieni Signore! La grazia del Signore Gesù sia con voi. Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!» (Cor. 16, 21-22).

La lettera è scritta nell'anno 57 d.C. ma la frase riportata risale agli inizi del cristianesimo. È dunque l'invocazione più antica che conosciamo della Comunità Cristiana. Con la stessa parola, ma in lingua greca, si conclude il nuovo testamento: «Vieni, Signore Gesù» (Ap. 22, 20).

1982

In marzo viene a vivere nella famiglia di Lucio e Berta un ragazzo della Comunità S. Francesco; rimane con noi alcuni mesi, è un'esperienza dura, che ti scava dentro, ma che serve per fare ulteriore chiarezza dentro di noi e all'interno del gruppo.

Il 21 giugno davanti al notaio, ufficialmente e legalmente, ci costituiamo in Associazione. Non si è trattato di una scelta casuale, contingente, ma di una opzione culturale strategica.

Formalizzare la nostra costituzione vuole significare l'uscita dall'improvvisazione, la rinuncia ad un volontarismo che non si lascia descrivere e individuare, e l'accettazione delle "regole del gioco" fissate dalla legislazione nazionale e regionale: definirci e essere definiti per stare nella normalità anche dal punto di vista giuridico accettando anche tutte le contraddizioni di una normativa vincolistica, poco flessibile, non attenta al nuovo, incapace di adattarsi alle caratteristiche peculiari dell'azione volontaria.

Un tentativo di "dare a Cesare quel che è di Cesare".

P. Danilo dà la notizia che possiamo avere in comodato d'uso una casa in vicolo Santonini, a Padova, proprietà della Caritas Antoniana. Sarà questa la casa che accoglierà i primi ragazzi della Comunità Maranathà.

Non ci sembra vero: il nostro sogno sta prendendo forma, sta diventando realtà.

«I HAVE A DREAM».

Io ho un sogno.

Così iniziava il discorso più incisivo e drammatico che il leader negro Martin Luther King pronunciò nel corso della sua lunghissima battaglia per l'emancipazione della sua gente, i negri negli Stati Uniti.

Anche noi abbiamo un sogno: è il sogno della dignità, della libertà e della responsabilità per gli emarginati.

È il sogno di una società accogliente che smette di fabbricare armi e riempie il mondo di granai.

È il sogno di uomini "nuovi" che rifiutano di lasciarsi mangiare la vita dalle mode per prospettare forme di impegno radicale con e per gli ultimi.

È il sogno di famiglie aperte che accolgano l'emarginazione in casa.

È il sogno di una Chiesa che finalmente prenda sul serio se stessa a tutti i livelli quando dice di voler "ripartire dagli ultimi".

"I have a dream!"

E il sogno rimane. Irrinunciabile.

Nessuna casa ci parve "più bella"; era e resterà per tutti noi il primo amore del Maranathà. Essa è stata testimone delle nostre ansie, delle nostre trepidazioni ma anche e soprattutto della nostra gioia e della nostra speranza.

Se dovessimo paragonare il periodo di vicolo Santonini ad una età della vita, certamente sceglieremmo l'adolescenza: «...un'età che non è solo crisi e disagio, ma spinta vitale verso il cambiamento, un'età dell'oro a cui attingere e da cui imparare, anche quando la vita entra in altre stagioni». Un'età «...ai confini del sogno, ma con la passione del progetto, nei dubbi delle scelte e nelle paure della relazione, con la fatica di "parlare" e il bisogno di essere ascoltati.» (Fabrini - Melucci, *L'età dell'oro*).

GENNAIO 1983

A metà gennaio del 1983 presentiamo il nostro progetto alle assistenti sociali dell'età evolutiva del Comune di Padova: abbiamo una casa in vicolo Santonini, è nostra intenzione ospitare ragazzi minorenni, provenienti da famiglie multiproblematiche o da lunghi periodi di istituzionalizzazione.

Una figura femminile sarà presente tutta la giornata, gli altri saranno qui per la cena e il pranzo, alcuni, poi, si fermeranno anche la notte.

Questo incontro con l'Ente Pubblico ha una forte importanza: sta a significare la volontà di lavorare da "volontari", ma con professionalità, accettando e riconoscendo il ruolo istituzionale di soggetto preposto alla tutela di tutti i cittadini.

Ci sono dei momenti nella vita di un uomo vissuti così intensamente, che nemmeno il passare del tempo li può cancellare; li porti con te, nella mente, ma soprattutto nel cuore e ti sembra che il parlare ne sciuperebbe la memoria.

Maranathà - Signore vieni.

«Tu che stai davvero alla porta, tu che come amico stai bussando per entrare, fatti avanti, vieni. Non voglio più farti attendere, mi sono accorto di Te, vengo ad aprirti con gioia.» (Carlo Maria Martini, *Sto alla porta*).

Il 17 febbraio 1983, bussa alla porta il primo ragazzo. Poi arriva il secondo, il terzo, il quarto...

Attualmente i ragazzi che hanno condiviso un certo periodo della loro vita con noi sono ventiquattro. Con quasi tutti abbiamo ancora dei contatti, con alcuni è rimasto un legame profondo, di ciascuno ricordiamo il carattere, le reazioni, i gusti, certi piccoli particolari che li faranno per sempre rimanere "i nostri" ragazzi. ➔

FAMIGLIA MULTIPROBLEMATICA, SERVIZI E AFFIDO ETEROFAMILIARE

dr. Oreste Benella, psicologo

LA FAMIGLIA MULTIPROBLEMATICA

La famiglia multiproblematica è un gruppo familiare in particolari condizioni di disagio psicologico e sociale a cui vengono erogati diversi tipi di servizi socio-sanitari e assistenziali al fine di migliorare la condizione complessiva e/o individuale dei suoi membri.

La multiproblematicità è quindi una condizione non tanto o solo familiare ma anche di rapporto con un sistema di intervento. Tale fatto non è trascurabile in quanto significa che le modalità di risposta dei servizi alla famiglia entrano significativamente nel mantenimento o cambiamento della sua condizione.

Diversi sono i percorsi che un gruppo può seguire per diventare multiproblematico. In essi tuttavia c'è sempre di sfondo una serie di gravi e insoluti problemi di ordine familiare e personale che i componenti di base del nucleo multiproblematico portano nel matrimonio e che alterano profondamente l'adeguata gestione dei ruoli coniugali e genitoriali.

Tale fatto unito

a) alla presenza di eventi paranormativi particolarmente frequenti e ravvicinati nella storia dei singoli e della famiglia (fughe, separazioni, divorzi, malattia, disabilità, morte, carcere, peggioramento forzato dello stato abitativo, continui cambi di lavoro, gravi problemi economici, immigrazione, emigrazione),

b) al frequente disinserimento dal proprio contesto d'origine e
c) alla difficoltà di gestire i cambiamenti personali e strutturali necessari ad affrontare le progressive necessità familiari,

tende a creare nei membri ulteriori difficoltà psicologiche e pratiche che spesso trovano espressione in comportamenti devianti o sintomi fisici e/o psichiatrici.

È a questo punto che di solito si innesta il rapporto con i servizi socio-sanitari e assistenziali. Ma anche tale rapporto può essere fonte di ulteriori problemi. La famiglia multiproblematica infatti, per ignoranza, insicurezza o per semplice reazione d'orgoglio, facilmente adotta nei confronti dei servizi comportamenti inadeguati che finiscono con l'attestare e ribadire la disfunzionalità di alcuni membri o del gruppo. Questo fatto, se non viene letto da parte dei servizi come sintomo di un disagio più profondo e globale, ed in ogni caso come effetto di una dinamica familiare complessiva su cui intervenire, può innescare come risposta una serie di interventi settoriali e parcellizzati che nel tempo possono aumentare anziché diminuire il disagio dei singoli e del gruppo. Ed è in questo ambito che spesso si inserisce l'affido eterofamiliare come risorsa proposta alla famiglia. Tale soluzione tuttavia può essere molto rischiosa, se non gestita nel modo opportuno. Scopo del presente intervento è fornire un contributo in tale ambito.

L'AFFIDO COME PROBLEMA E COME RISORSA POSSIBILE.

Il fatto di trapiantare un bambino da una famiglia disfunzionante ad un'altra che si ritiene funzioni meglio non è necessariamente un buon intervento.

L'intervento chirurgico dell'allontanamento di un figlio da una famiglia è uno stress di altissima portata e gli operatori che lo progettano ne devono essere ben consapevoli.

Lo smembramento della famiglia, che l'affidamento comporta, può essere fonte di effetti deleteri non solo nell'ottica di chi si ponga come difensore del diritto della famiglia in condizioni di estremo stress sociale, ma anche nella prospettiva di chi scelga di tutelare il solo minore, che viene comunque esposto al trauma della separazione dalle proprie figure significative.

Come ogni intervento traumatico l'affido può essere in molti casi il male

minore, sia per la famiglia nella sua globalità, sia per il bambino che ne è membro. È comunque un male e compito centrale di chi può gestirlo, è prima di tutto prevenirlo e, nel caso, gestirlo in modo adeguato.

Prevenire l'affido significa anzitutto considerare l'intervento sulla famiglia d'origine come il primo e principale obiettivo. Considerare l'affido come soluzione unica comporta infatti il rischio che esso possa funzionare come un ostacolo al lavoro prioritario con la famiglia d'origine anziché come risorsa. Può accadere infatti che il servizio, trapiantato il bambino da una famiglia all'altra, sia tentato di ritenere esaurito il suo compito verso la famiglia naturale, che invece sarebbe stata oggetto del suo intervento se avesse continuato a comprendere il minore.

Ciò significa anche la cessazione della messa in atto di interventi d'urgenza, che tamponando provvisoriamente le situazioni, rischiano di cronicizzare la difficoltà e di mantenere la famiglia indefinitamente nel circuito dell'assistenza.

Per svolgere un intervento realmente efficace è necessario partire da una profonda trasformazione della prassi dei servizi di base. Non bisogna fare nulla se prima non si è capito la natura della crisi che la famiglia sta attraversando e la sua storia.

Occorre non cadere nella logica dell'urgenza, non imboccare la china dell'interventismo non finalizzato, fermarsi a pensare.

Prima di fare qualsiasi cosa, quindi, occorre capire. E capire non è facile. A meno che non siamo fautori di qualche teoria razzista sulla cattiveria o sull'inferiorità genetica di certe famiglie, non è facile renderci conto del perché una famiglia stia precipitando giù lungo il ripido pendio del degrado sociale, dell'abbruttimento, della marginalità.

Perché una famiglia che è governata dal principio di conservazione, chiede di istituzionalizzare i suoi figli o si comporta in modo tale da incorrere in un provvedimento autoritario che glieli toglierà? Che cosa hanno in mente gli adulti di quella famiglia di più importante del comportarsi come genitori sufficientemente bravi e del tenersi i loro figli? A cosa mirano, con chi ce l'hanno, quale battaglia distruttiva e autodistruttiva stanno combattendo?

Questa è la sfida a capire. Così, di fronte alle famiglie socialmente disgregate, per capire le dinamiche di funzionamento, è necessario cercare di cogliere quale preesistente e, a volte, sotterranea disfunzione dei rapporti

ha condotto col tempo ai fenomeni di disagio familiare e minorile di cui ci dobbiamo occupare. Occorre capire se tale organizzazione di rapporti si sia via via cristallizzata al punto da dominare la famiglia. Si deve cercare di prevedere se si sarà in grado di intervenire, e se l'affido potrà essere parte della strategia di intervento.

Occorre interrompere la prassi degli affidi messi in atto come puri e semplici provvedimenti-tampone. Con prassi di questo genere il fallimento dell'affido è pressoché sicuro: e per fallimento si intende sia la brusca interruzione dell'affido divenuto insostenibile per gli affidatari, sia il suo snaturamento, per cui esso si trasforma in un'adozione legale o di fatto, sia il suo concludersi con il rientro del bambino in una famiglia in cui la situazione di difficoltà è sostanzialmente immutata.

Se non abbiamo compreso quali sono i meccanismi che hanno portato alla necessità di escludere un figlio da una famiglia, non potremo pretendere di controllarli né tanto meno di modificarli casualmente. Se è in atto un meccanismo così potente da superare addirittura il principio di conservazione dell'integrità del sistema, è necessario individuarlo e tentare di modificarlo.

Schematicamente, le fasi in cui dovrebbe articolarsi il rapporto tra servizi e famiglia nell'ipotesi di costruzione di un affido, dovrebbero comprendere:

- a - la rilevazione del bisogno e la formulazione di una diagnosi familiare;
- b - la valutazione dell'affido all'interno di un progetto di recupero globale della famiglia;
- c - la messa in atto di adeguati interventi per la rottura delle dinamiche patologiche e sviluppo delle potenzialità familiari.

In pratica un servizio che non intenda fare un uso puramente assistenziale dell'affido, ma voglia avvalersene come di uno strumento di recupero della famiglia, deve anzitutto formulare una diagnosi sulla natura della crisi familiare. In secondo luogo a questa diagnosi dovrà necessariamente corrispondere una prognosi, che risponda a domande di questo tipo:

- la dinamica familiare che si è individuata è reversibile o meno?
- È quindi modificabile o no la situazione di disagio e di rischio per il minore connessa con la dinamica stessa?
- Se sì, a quali condizioni e attraverso quali tipi di intervento?
- In conclusione, quella determinata famiglia è recuperabile o irrecuperabile?

Si tratta di interrogativi estremamente seri e professionalmente molto impegnativi per il servizio. Rispondendo affermativamente a tali quesiti, formulando cioè una prognosi favorevole sulla recuperabilità di una data famiglia, gli operatori si assumono delle responsabilità precise. Solo affrontando tali responsabilità essi si pongono come garanti di un progetto d'affido che sia credibile.

L'affido assume quindi un significato solo a condizione che l'équipe degli operatori abbia individuato:

- * una precisa origine al disagio in cui il minore si trova;
- * alcuni elementi prognostici che fanno ritenere che tali elementi patogeni siano rimovibili;
- * appropriate risorse (terapeutiche, assistenziali, di controllo) necessarie per innescare il processo di cambiamento desiderato;
- * un periodo di tempo definito presumibilmente sufficiente per raggiungere il cambiamento stesso;
- * i servizi, le strutture, gli operatori che si impegnano per favorire il processo di cambiamento;
- * i servizi, le strutture, gli operatori che controlleranno che il cambiamento abbia avuto luogo (cosicché il minore possa rientrare nella propria famiglia) e si mantenga stabile nel tempo.

Da questo schema si deduce che una prognosi di recuperabilità di una famiglia non può essere formulata solo in base al tipo di dinamica patologica in atto nella famiglia e alle sue caratteristiche interne, ma deve essere formulata in base anche alle concrete risorse disponibili nella rete dei servizi socio-sanitari del territorio e al rapporto che intercorre (o può intercorrere) tra i servizi stessi e la famiglia.

Una famiglia può essere quindi definita irrecuperabile non solo in relazione alle sue modalità di funzionamento ma anche in relazione all'assenza di un servizio in grado di prendersene carico.

Occorre in ogni caso interrompere quegli affidi in cui la famiglia naturale è colpevolizzata per la sua inadeguatezza e punita con la perdita del bambino, il quale a sua volta non viene sufficientemente tutelato nella propria origine e identità.

Solo una prassi che parta dalla formulazione di una diagnosi e di una prognosi consente di situare correttamente l'affido nel numero degli interventi che si possono mettere in atto nel programma di recupero della famiglia.

Nessun efficace lavoro di recupero sarà tuttavia possibile se gli utenti percepiscono che l'affido, che dovrebbe essere caratterizzato dalla temporaneità, è solamente un trucco e che gli operatori - totalmente identificati con il bambino come se fosse una realtà indipendente dalla famiglia - copertamente si augurano che il bambino rimanga stabilmente nella nuova famiglia che hanno trovato.

Spesso purtroppo gli operatori sono molto ambivalenti nei confronti di determinate situazioni familiari e, non osando effettuare una segnalazione in termini tali da indurre il giudice a dichiarare l'adottabilità, mettono in atto degli affidamenti senza alcuna effettiva speranza circa il recupero della famiglia. Essi si augurano allora che il legame tra il bambino e i genitori si indebolisca gradualmente e sotteraneamente si adoperano a questo scopo in modo più o meno consapevole.

Questa scarsa chiarezza nell'assumersi un compito genuinamente terapeutico verso il nucleo, avendo meditatamente respinto l'alternativa di lavorare per l'adottabilità del bambino, rende ragione della grande difficoltà e riluttanza che frequentemente gli operatori incontrano nel proporre l'affido alle famiglie. Essi si rendono confusamente conto, infatti, che la loro relazione con i genitori del bambino è in questi casi più di imbroglio che di aiuto e provano ripugnanza a "vendere" come solidaristico uno strumento che intendono utilizzare invece esclusivamente come punitivo.

Al contrario quando gli operatori si sentono effettivamente motivati a lavorare per il recupero della famiglia, essi si sentiranno credibili (e verranno creduti) se proporranno l'affido come un'occasione, potenzialmente fruttuosa, sia di rottura di un equilibrio rigido e patologico (che può indurre sanzioni sociali e comunque produrre sofferenza e disagio) sia di ristrutturazione attraverso nuovi contatti con l'esterno.

In quest'ottica, l'affido si definisce come un intervento diretto a favorire il cambiamento di un sistema familiare in difficoltà mediante un arricchimento delle sue interazioni con altri sistemi sociali (vale a dire famiglia affidataria ed équipe degli operatori). Ed è il superamento della chiusura ad oltranza all'ambiente esterno, tipica della famiglia problematica che può rivelarsi fecondo di risultati. ■

Crediamo sia giunto il tempo di creare una nuova mentalità, una nuova cultura, una nuova sensibilità. Abbiamo dato troppa importanza ai legami del sangue; si può fare famiglia non solo con i "nostri", si può essere per un certo periodo "genitori" anche di figli che non sono "venuti da noi", ma che Dio ha voluto ugualmente affidarci per un periodo della nostra vita. Certamente nel vivere con "questi figli" bisogna accettare tutto ciò che appartiene ed è appartenuto al loro mondo, famiglia e genitori naturali compresi.

Non è stato, né è facile far accettare questa "nuova cultura" della famiglia. Così come la mentalità che se non si può insegnare il catechismo o partecipare ai gruppi si può essere e fare "Chiesa" ugualmente.

La stessa difficoltà l'abbiamo incontrata con il nostro essere nella comunità ecclesiale. Come giustificare una appartenenza se a questa non corrisponde più un impegno diretto nella catechesi, nell'attività associativa, nell'animazione liturgica?

Come spiegare che non abbiamo tradito?

«...Chi fa la Chiesa? Il Papa, i vescovi, i preti, le suore? Molti la pensano così. Certo Paolo VI va a Pescara al Congresso Eucaristico Nazionale, fa la Chiesa. Papa Giovanni quando va a visitare i carcerati di Regina Coeli o i bambini dell'ospedale, fa la Chiesa. Ma la fa anche quell'altro prete di Torino che vive con gli zingari da parecchi anni, prima su una roulotte molto modesta, molto meno bella e attrezzata delle roulotte di questi nomadi. Ma quando ha notato che ci sono dei suoi "parrocchiani" che non hanno la roulotte ma soltanto un carretto trainato a mano, ha venduto la roulotte e anche lui tira avanti il suo carretto spostandosi con gli zingari: fa la Chiesa. Fanno... la Chiesa quei giovanotti che ogni tanto mi invitano a fare quelle che loro chiamano "la cena del digiuno", cioè passare una bella serata nella chiesa dell'Arcivescovado in cui leggono la Bibbia, pregano, cantano, meditano in silenzio e quella sera la cena si salta e l'equivalente abbondantemente arrotondato si manda a chi ha più bisogno di loro.

Fanno Chiesa le monache che pregano anche per chi non prega nel silenzio, nella solitudine, nella penitenza.

Fanno Chiesa giorno per giorno, i giovani e le ragazze che fanno catechismo nelle parrocchie.

Fanno Chiesa quel centinaio, tra preti e frati, suore e laici che col nome di "Gruppo Abele"... vanno a cercare i giovani drogati, magari nei pressi della stazione..., gli sbandati, i candidati al carcere minorile e quelli che ne sono usciti, per inserirli in piccole comunità, educarli nel lavoro dei campi, curarli, nelle cliniche apposite, si danno da fare per strappare al giro della prostituzione le ragazzine quindicenni o sedicenni.» (Michele Pellegrino - Enzo Bianchi, *Essere Chiesa oggi*).

Anche noi con il nostro "sogno" di famiglie che accolgono crediamo di fare Chiesa nel mondo d'oggi, non nella nostalgia dei tempi passati o in una fuga in avanti nei tempi che saranno, ma "qui", "oggi", secondo le esigenze del momento storico in cui viviamo.

Perché il sogno non rimanesse tale ma diventasse realtà vissuta con la vita abbiamo dovuto fare dei tagli, lasciare il lavoro cui tenevamo, lasciare i nostri impegni, lasciare molto del nostro tempo libero, e rischiare.

Abbiamo dovuto scegliere un modello di vita nuovo rispetto a quello imposto dalla cultura dominante; abbiamo dovuto adottare uno stile familiare diverso, spesso contro corrente, consapevoli che il più delle volte converrebbe tacere anziché parlare, adeguarsi anziché gridare l'ingiustizia, camminare col potere politico o anche religioso a fianco dei "benpensanti" piuttosto che con chi è ignorante, con chi è escluso, con i delusi dalla vita e dagli uomini.

Non sempre è stato facile; ci ha aiutato soprattutto la fiducia nell'uomo, e la passione per la vita. L'una ci dà la speranza per continuare, l'altra ci aiuta ad immergerci nelle scelte come "un chicco di grano nella terra nera" ma soprattutto ci aiuta ad amare senza indugio, con forza e tenerezza, chi fatica ad essere "forza", chi non riesce da solo ad essere voce.

"Perché?" ci viene sempre chiesto. Perché...

Crediamo che in quello che facciamo non ci sia niente di straordinario: è il nostro modo di "fare giustizia", scelto fra tanti altri, senz'altro migliori del nostro e più impegnativi.

Qual è il modo giusto per fare giustizia?

«Per fare giustizia in modo giusto bisogna passare al di là della legge e guardare nel cuore dell'uomo che, alla fine, domanda qualcosa per ricevere dignità e amicizia.» (A. Pronzato, *Vangeli scomodi*).

Nel primo e nel secondo articolo della legge 184 del 4 maggio 1983 sull'adozione e l'affidamento si legge:

«Il minore ha diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia.

Il minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato ad un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o ad una persona singola, o ad una comunità di tipo familiare al fine di assicurarli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione...» noi vorremmo poter aggiungere anche... l'Amore.

Infatti dare a ciascuno "il suo" vuol dire per la nostra esperienza «dare a ciascun ragazzo la quota di amore di cui ha bisogno per crescere, per maturare e imparare ad amare». Anche ai nostri ragazzi "va resa giustizia" perché a tutti i bambini "va dato in egual misura".

Questa è la risposta che diamo a quelli che ci chiedono: "...e i vostri figli?".

1984

Chiediamo alla Caritas Diocesana la collaborazione di un obiettore; ne arrivano due: Toni e Marcello. Toni si interesserà dell'attività culturale dell'Associazione: foglio

di informazione "Il Bacchiglione", convegni, rapporti con gruppi di volontariato, contabilità. Marcello avvierà un laboratorio per la produzione di oggettistica in legno: sarà il nostro maestro d'arte.

Ma perché un laboratorio?

In una "lettera" inviata periodicamente agli amici, scrivevamo: «Come rispondere alla piaga della disoccupazione?

Dopo mesi di inutili ricerche, dopo aver inutilmente bussato a tante porte abbiamo preso una decisione: avviare un laboratorio artigianale per la lavorazione del legno con doppia specializzazione: puzzles didattici per bambini ed oggettistica da regalo.

La Casa del Fanciullo ci ha concesso in uso una stanza. Marcello coordina l'attività pratica, due di noi la programmazione.

Obiettivo principale per i ragazzi: uso corretto del tempo, approccio graduale al lavoro, manualità, responsabilità.

Sottobiettivo: economico. I lavori verranno venduti e il "guadagno" assegnato ai ragazzi».

Il laboratorio, quindi come strumento pedagogico finalizzato al pre-inserimento lavorativo per adolescenti che, in un contesto già precario sul versante della disoccupazione giovanile, rischiano di vedersi continuamente rifiutare o espellere perché privi di capacità di tenuta ai ritmi, allo stress, ai conflitti, all'autorità, incapaci di accettare vincoli di orario o di mansioni ripetitive.

Il 7 e 8 aprile presso il centro sociale ZIP di Padova abbiamo organizzato il Convegno «Giovani ai margini, l'emarginazione giovanile interpella la città».

Abbiamo coinvolto il Comune di Padova, psicologi e assistenti sociali, operatori del volontariato, l'Azione Cattolica, la Pastorale del Lavoro, le Acli.

Ci tenevamo! È stata la nostra prima "uscita" ufficiale. Gli atti da noi pubblicati restano testimonianza del buon livello di partecipazione al dibattito. Sono emerse parecchie esigenze:

- necessità di coordinamento tra le varie esperienze di volontariato;
- ruolo attivo e programmatico dell'Ente locale;
- necessità di coerente testimonianza da parte della realtà ecclesiale sul versante della prevenzione e della solidarietà attiva.

MINORI COMUNITÀ E SERVIZI *alcune riflessioni*

dr.ssa Wanda Scopel, psicologa - Commissione Minori CNCA; già direttore APPM (TN)

La lunga esperienza fatta con le famiglie d'origine dei minori affidati a comunità educative e temporaneamente allontanati da casa (art. 2, 4, 5 e 8, L. 184/1983) ha sollecitato alcune riflessioni sul rapporto che si instaura nei servizi con queste famiglie per lo più a problemi multipli e sul complicato intreccio fra figli, genitori e operatori, talvolta intrigante. Questo è l'ambito e il limite delle considerazioni che seguono. Presento brevemente alcuni casi suddivisi in categorie d'intervento che senza voler essere esaustive né generalizzabili permettono però di introdurre subito alcune problematiche.

CASI ISTITUZIONALI

*** INTERVENTI DISPERANTI**

Il caso di Maria che a seguito di una vita di abbandoni, violenze, istituzionalizzazioni, a 14 anni viene presa in adozione da coniugi anziani senza figli. Dopo sei mesi di affido preadottivo viene restituita al Tribunale per i minori dove ritornerà l'anno successivo dopo il secondo fallimento adottivo questa volta presso una famiglia del volontariato attivo con altri tre figli propri. Manca poco ai suoi 16 anni quando entra in comunità. Viene chiesta la presenza del servizio sociale e del servizio di igiene mentale infantile per essere aiutati nella gestione e per affrontare insieme vari aspetti problematici di non poco conto. Maria prima non era mai stata in carico ai servizi locali che di lei non hanno nessuna informazione e non sanno individuare i confini della realtà dei suoi racconti.

Questa volta l'analisi congiunta della situazione rischia di togliere ogni speranza operativa prima di cominciare e sembra sbilanciata dalla preoccupazione dei servizi territoriali di tutelare i propri casi già inseriti in comu-

nità. In realtà poi, pur tra mille fatiche, un progetto congiunto di emancipazione verso l'autonomia darà frutti insperati e incredibili.

*** INTERVENTI INTEMPESTIVI**

Massimo viene annunciato come bambino pesantemente maltrattato, per il quale già in passato il TM aveva decretato l'affido al servizio sociale e l'allontanamento da casa. Una lunga serie di tentativi di presa in carico da parte dei servizi era andata a vuoto per la capacità della famiglia, di tutti compreso Massimo, di defilarsi presentando la situazione risolta dopo averne dato un quadro allarmante. L'attuale richiesta di collocamento in comunità viene avanzata dai genitori e sostenuta dai servizi territoriali e dal TM che presentano un padre padrone arrogante e potente e una madre succube ma connivente. All'incontro fatto per portarmi la richiesta mi trovo di fronte un baldo giovane di 16 anni, alto 1.80, ben piantato, una splendida immagine di salute e di forza, e un padre piccolo e mingherlino, 50 kg in tutto. Ora gli operatori si proponevano finalmente di fare quello che per tanto tempo avevano desiderato, ma la situazione era nel frattempo cambiata e l'intervento ipotizzato a suo tempo avrebbe assunto ora un significato completamente diverso. Certo Massimo aveva ancora bisogno di aiuto, ma come adolescente tiranno di genitori maltrattati, adolescente che era stato bambino maltrattato e che ora si preparava a diventare a sua volta genitore maltrattante.

*** INTERVENTI CONFLITTUALI**

La famiglia di Franco è in carico ai servizi da almeno due generazioni. Il padre alcolista, la madre in carico ai servizi psichiatrici con ripetuti e lunghi ricoveri è morta suicida. Franco, come i fratelli, viene affidato fin da piccolo al servizio sociale e collocato in diversi istituti. Arriva in comunità a 15 anni dopo una serie di espulsioni dalle istituzioni che lo hanno recentemente accolto. La rete di interventi e servizi che gli ruota attorno è numerosa: assistente sociale territoriale, équipe educativa di comunità, igiene mentale infantile, servizio sociale del Ministero di Grazia e Giustizia, magistrati del

TM in sede penale per reati commessi (rapina, furti, vandalismi) e magistrati del TM in sede civile per problemi giuridici connessi al riconoscimento della paternità. Senza storia familiare, per un errore dei servizi, non porta neanche il cognome del padre presso il quale sempre ritorna nel suo peregrinare fra gli istituti.

Novello Roger Rabbit, straniero in un mondo tridimensionale, si muove senza emozioni e sentimenti che butta all'esterno sugli operatori dei diversi servizi, incapaci di ricomporli e di restituirglieli integrati. Servizi persi in conflitti su buono e cattivo, su recuperabile e irrecuperabile, resi alternativamente iperattivi o impotenti, ma impossibilitati persino a raccogliere le indicazioni di una preziosa perizia tecnica.

* **INTERVENTI SOSTITUTIVI**

La famiglia di Marco è composta da padre, madre, un fratello più grande già allontanato. Da anni vari servizi hanno in carico la situazione: due assistenti sociali con competenze diverse, il medico di base, il NPI che da cinque anni cura il fratello epilettico, lo psicologo che fa l'invio e che da un anno lo ha in terapia; tutti concordano sull'opportunità dell'allontanamento che è richiesto dalla madre ma ostacolato dal padre. I servizi danno un quadro familiare con una madre presente pur limitata (diagnosi di oligofrenia di lieve entità) e collaborante, mentre il padre alcolista (con deliri e ricoveri) è violento contro moglie e figli ed ostacola l'intervento. Quando incontro i genitori mi esprimono entrambi il livello della loro violenza sul figlio e che il conflitto nella coppia è legato a una ricerca senza resa di essere riconosciuto dall'altro coniuge come adeguato e di essere da lui aiutato se in difficoltà.

L'analisi di questa domanda permette di ipotizzare che il conflitto di coppia sia stato proiettato nell'ecosistema dei servizi: dove ogni coniuge ha cercato - come desiderava avvenisse con il partner - di essere riconosciuto adeguato dagli operatori, ma contro l'altro coniuge che si è fatto sostituire dai servizi fissando la propria assenza.

Per gli operatori il rischio diventa proprio quello di prendere il posto del coniuge invece che aiutarlo a riprendere il proprio posto e le proprie funzioni.

SERVIZI "AL LIMITE"

Interventi disperanti, intempestivi, conflittuali, sostitutivi... Situazioni particolarmente significative che finiscono col diventare "casi istituzionali" (Correale, 1991) per le modalità contraddittorie e confusive del coinvolgimento profondo che riescono ad attivare negli operatori impegnati in una presa in carico con-divisa fra servizi differenti.

Tutte situazioni dove la sofferenza è presente con evidenza e con essa i protagonisti sembrano riuscire a convivere prevalentemente negandola e facendo uso massiccio di meccanismi di scissione e proiezione che permette di evacuare all'esterno tensioni interne insostenibili.

Famiglie dove i sentimenti affettivi vengono scambiati in modo discontinuo e non verbale inducendo in inganno l'osservatore esterno che può dubitare della loro presenza. Famiglie "al limite"... fra normalità e patologia, con storie sfilacciate, con membri dispersi. Così i figli accumulano una serie di traumi affettivi continui. Perdite, rifiuti, abbandoni si ripetono lungo l'età evolutiva. Un'interazione con i genitori che sembra carica di aggressività li costruisce bambini e adolescenti "al limite" dei quali è difficile sopportare l'aggressività distruttiva e che sembrano impediti a legami stabili e continuativi in qualche modo riparatori delle sofferenze e dei danni subiti e ostinatamente negati. Come se fosse loro resa impossibile sia l'estrema vicinanza che l'estrema distanza, sia l'intimità che la separazione definitivamente fatta, come se attraverso la relazione aggressiva fosse possibile garantirsi dalla paura di invasione e da quella compresente di solitudine totale, ma assicurarsi comunque una relazione. Modalità che mantiene costantemente attivo l'operatore che ha la sensazione di stare a un passo da una possibile evoluzione. Ai servizi assistenziali e socio educativi che integrano funzioni genitoriali carenti, arrivano prevalentemente questo tipo di ragazzi, questo tipo di famiglie. E il rischio che si trasformino in servizi "al limite" è un rischio reale a cui sono esposti gli operatori dei servizi, sia pubblici che privati, se attraverso i loro interventi colludono con le dinamiche patologiche massicciamente agite nell'ambiente di vita quotidiano. Quando ciò avviene i servizi partecipano attivamente a mantenere nel tempo le relazioni disfunzionali nella famiglia e con la famiglia. Si sa che le buone intenzioni non sono garanzia sufficiente di buone risposte, ci si interroga anche come integrare il proprio apporto professionale (terapeutico, assistenziale, educati-

vo...) affinché sia produttivo per l'utente e non concorra a rinforzare la multiproblematicità di queste situazioni (Scopel, 1989). Dove la "lungoassistenza" si aggiunge come problema agli altri problemi già presenti e permette un'interazione cronica fra famiglia e servizi funzionale alle dinamiche individuali e familiari, ma anche alla settorialità e frammentazione degli interventi nei servizi .

INDURRE COMPETENZE

Anche i servizi partecipano a una forma sottile ma continuativa di distorsione relazionale attraverso continui disconoscimenti dei bisogni del bambino e dell'adolescente quando si sostituiscono alle funzioni genitoriali invece che indurre maggiori competenze nei genitori. Servizi talvolta incapaci di fare la funzione di scudo protettivo ai legami primari del bambino e dell'adolescente. L'esperienza conferma che un passaggio rilevante dell'intervento si trova nel bilanciamento delle funzioni di sostituzione ed induzione di competenze genitoriali; richiede la scelta di tenere sempre presente l'obiettivo di riattivare nelle figure parentali di riferimento quelle funzioni necessarie al buon allevamento. Sollecitare il miglioramento delle competenze educative nei genitori passa anche attraverso richieste avanzate a loro dagli operatori, che rispondano al principio di un aumento graduale della complessità delle richieste e della gravidanza psicologica delle stesse. Per il ragazzo significa impegnarsi - con la presenza e l'aiuto dei genitori affiancati dagli educatori - ad acquisire strumenti concreti che agevolano l'emancipazione.

LAVORO COOPERATIVO

La dispersione dei bisogni nell'ampio sistema operativo impone la costituzione di un contesto di elaborazione comune, di una "mente" collettiva fra gli operatori coinvolti; che collega e integra, fra loro e nel tempo, le problematiche distribuite contemporaneamente sui diversi registri psicologico, relazionale, sociale ed evacuate sui servizi per restituirle coerenti di significato a una famiglia incapace di fare questa operazione. Però un lavoro cooperati-

vo tra diverse professionalità e diversi servizi garantisce la possibilità di articolare maggiormente l'apporto solo nella misura in cui ogni servizio si fa carico della parte di problema che gli compete, per trovare poi su un piano interistituzionale il luogo di ricomposizione e di integrazione. Evitando processi di delega fra servizi e singole assunzioni onnipotenti della presa in carico (Bommassar, Scopel, 1990).

OBIETTIVI SPECIFICI

Ma l'aspetto fondamentale che l'esperienza suggerisce di sottolineare è quando il lavoro cooperativo viene finalizzato alla costruzione e gestione di un progetto condiviso, da sviluppare nel tempo in tappe successive dentro a un processo ricorsivo di definizione di obiettivi, funzioni, ruoli. Progetto che accanto all'analisi congiunta della situazione e alla pianificazione degli interventi e degli incontri, pone la necessità di individuare obiettivi specifici (Guilbert, 1981) che permettono cadenze temporali e verifiche. Infatti è attraverso la richiesta di compiti concreti avanzati al ragazzo e alla famiglia che li si aiuta ad agire secondo modalità più integrate, meno scomposte di quelle in atto e questo fin dalle prime fasi della presa in carico. Per assolvere questa funzione gli obiettivi individuabili devono prudentemente rispettare alcune condizioni. Devono essere "minimi" e concreti perché solo così possono essere verificabili in tempi brevi. Devono essere realistici in quanto agganciati alle reali competenze dell'utente, che se sottostimate incentivano la delega in atto, ma neppure sovrastimate se si vuole evitare l'insuccesso: esperienza di cui non hanno bisogno perché fin troppo ridondante nella loro vita. Ed è per questo che l'obiettivo una volta condiviso con il ragazzo e la famiglia diventa irreversibile. Dobbiamo cioè porre l'obiettivo che siamo sicuri possono raggiungere con il nostro sostegno e che permette loro una verifica positiva, premessa incentivante di ulteriori competenze. Se queste condizioni sono rispettate il confronto su obiettivi specifici costituisce un "ponte" di collegamento fra utente e operatore, come anche fra operatori.

Definito un progetto con degli obiettivi, gli operatori devono prendersi il tempo sufficiente per vedere quale processo di cambiamento mette in atto. L'intervento produce solitamente un effetto all'inizio scomposto: rappresenta la fatica e l'impegno dell'utente in questa fase difficile e delicata di riassun-

zione delle proprie competenze. Chiede un rinforzo del sostegno. E la possibilità di una produttiva evoluzione è legata alla persistenza che l'operatore mantiene sull'intervento fatto (Fruggeri et altri, 1984). Il progetto rappresenta un oggetto esterno in qualche modo reale, concreto che aiuta il gruppo di lavoro a rimanere agganciato al compito, riducendo il rischio che venga travolto da dinamiche invischianti con l'utente o eccessivamente impegnato a definire problemi di relazione fra operatori. Può avere inoltre una funzione antidepressiva, situazione in cui spesso cade l'operatore alle prese con famiglie multiproblematiche; mentre limita gli atteggiamenti maniacali altrettanto frequenti di risposte vorticose, spesso contraddittorie, che svelano il tentativo fallito di riempire un vuoto sentito come incolmabile (Bommassar, Scopel, 1991). Un progetto che si sviluppa contemporaneamente e con gradualità su differenti livelli, dove attraverso la funzione sostitutiva si vuol garantire come prioritari i bisogni primari insoddisfatti, ma anche da subito indurre maggiori competenze (di tipo evolutivo per il ragazzo e di tipo parentale per i genitori) la cui priorità è determinata dalla individuazione e attivazione delle capacità reali possedute dall'uno e dagli altri. In ogni caso nessun intervento dei servizi sembra poter prescindere da un coinvolgimento diretto o mediato dei genitori, che sarà più o meno ampio a seconda della situazione, ma che non può essere trascurato data la dipendenza del bambino e l'attualità degli investimenti primari. ■

BIBLIOGRAFIA

- Bommassar R., Scopel W., *La forza delle cose. Alla ricerca di un rapporto tra terapia ed assistenza*, «Prospettive psicanalitiche nel lavoro istituzionale», 9, 2, 1991.
- Bommassar R., Scopel W., *Professione educatore. L'educatore di comunità per minori temporaneamente allontanati dalla famiglia*, «Prospettive sociali e sanitarie», 15, 1990.
- Correale A., *Il campo istituzionale*, Borla, 1991.
- Fruggeri L., Castellucci A., Marzari M., *Il tempo del cambiamento*, Franco Angeli, 1984.
- Guilbert J.J., *Guida pedagogica*, OMS, Armando, 1981.
- Scopel W., *L'allontanamento e la temporaneità: interventi di sostegno al minore e alla famiglia multiproblematica*, «Prospettive sociali e sanitarie», 11, 1989.
- Scopel W., *Adolescenti e servizi in difficoltà: pericoli e risorse nel lavoro sociale*, in Di Marco G. (a cura di), *Adolescenze*, UPSEL, Padova, 1993.

1985

Inizia la pubblicazione del giornalino periodico "Il Bacchiglione", foglio di collegamento sui problemi della marginalità giovanile e sulla prevenzione, erede di quello pubblicato per anni dai nostri amici della Biblioteca Parrocchiale di Tencarola (PD).

Pur se tra mille difficoltà, tra mille problemi anche economici la vita in comunità scorre serena. Spesso abbiamo qualche compleanno o qualche anniversario da ricordare, e allora è sempre grande festa. Le quattro stanze si animano, appendiamo qualche cartellone significativo, si fanno giochi, ciascuno pensa a qualcosa per rendere allegri e per far partecipare tutti. Anche "lo stomaco" partecipa attivamente.

Abbiamo conservato questa tradizione, anzi l'abbiamo incentivata; compleanni, fine della scuola, ritorno dalle vacanze, arrivo di Babbo Natale, Carnevale, "giuramento" degli obiettori. Sono tutte occasioni che ci offrono la possibilità di divertirci, di "conoscerci" in un contesto dove tutti (grandi, piccoli, giovani e meno giovani), abbandonate le etichette e i ruoli, ci sentiamo liberi di esprimerci nella fraternità e nella gioia.

Le critiche che mettono in evidenza la nostra "pazzia", l'incoscienza della nostra scelta, ci dispiacciono ma nello stesso tempo rafforzano alcune convinzioni che sono state e sono tuttora il cardine della vita di comunità.

Ogni tempo richiede che la carità si esprima in modo diverso; oggi la carità è giustizia, solidarietà, condivisione, ascolto, apertura al servizio. Non sono i buoni sentimenti a fare la fraternità ma i gesti concreti; e allora prima di spezzare il pane in Chiesa, dobbiamo tutti, indistintamente, chiederci se c'è qualcuno nella nostra città, nel nostro paese, nel nostro quartiere, che ha bisogno di vederci spezzare il pane con lui o che ci chiede d'essere, per lui, pane spezzato.

Siamo legati alla comunità ecclesiale dalla natura stessa della nostra esperienza.

Ci è sembrato spesso di notare all'interno della nostra Chiesa un grosso rischio di schizofrenia. Da una parte c'è chi "fa catechesi", dall'altra chi "fa la carità". Chi fa catechismo non fa la carità e viceversa. Ci troviamo di fronte due estremi: da una parte i gruppi che continuano per anni ad incontrarsi, sempre con le stesse persone, affinando il linguaggio intorno agli stessi discorsi, a coltivare una amicizia e una spiritualità da ghetto; gruppi dove le persone si impegnano a tradurre in sussidi e in conferenze, piuttosto che in vita vissuta le suggestioni spirituali e le indicazioni che nascono dalla Parola di Dio. Dall'altra è nostra convinzione che tutti assieme con uno sforzo comune si debba rompere questo circolo vizioso facendoci reciproca memoria che «ha il diritto di pregare solo chi, fuori, ha avuto il coraggio di alzare la voce in favore della giustizia, in favore della libertà, in favore dell'uomo, di qualsiasi uomo la cui dignità, i cui diritti più elementari sono stati calpestati. E ancora: ha diritto di parlare con Dio soltanto chi è stato capace di parlare e di agire in favore dell'uomo.» (A. Pronzato, *Vangeli scomodi*). ➔

CHIESA, PASTORALE FAMILIARE E FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ

dr. Vincenzo Castelli, Direttore agenzia RES

Per affrontare l'apporto ed il supporto significativo che la Chiesa, in particolare quella italiana, ha offerto alle famiglie in difficoltà occorrerà, dapprima, tentare di coniugare il rapporto tra religione e famiglia, tra chiesa e sessualità, tra pastorale e processi familiari.

Va innanzitutto messo in evidenza come l'esperienza religiosa abbia trovato nell'alveo e nell'ambiente familiare una collocazione naturale. Anzi potremmo dire che l'esperienza religiosa nasce e si sedimenta all'interno dei processi affettivi familiari, viene colta nella sua dimensione "privata" dentro le storie familiari. Gli dei tutelari della famiglia hanno sempre rappresentato questa armonia e questa simbiosi tra l'umano ed il divino, tra il cielo e la terra, tra il magico ed il quotidiano. Questa affascinante dimensione ha quasi umanizzato il *mysterium tremendum* che la religiosità ha sempre espresso nella storia, così come ha avvicinato alla sfera sacra la vita finita e caduca dell'uomo dando ad essa orizzonti insperati.

Questa relazione costante tra religiosità e famiglia diviene centrale nella fede giudeo-cristiana, dove Dio crea l'uomo come uomo-uomo e come uomo-donna ricollocando la sessualità nell'alveo dell'umanità: un'esperienza cioè che appartiene all'umanità e non a Dio (essere a-sessuato); dove la famiglia (da quella di Noè, a quella di Abramo, Giacobbe, Mosè...) riceve l'annuncio dell'eredità; dove la famiglia (cfr. Esodo 12) celebra la memoria della liberazione; dove la famiglia (e la sua immagine sponsale) diviene segno dell'unione tra Dio e popolo.

Del resto nell'esperienza cristiana la *ecclesia* si è sempre rapportata all'unità di misura familiare: la preghiera comune, lo spezzare il pane "in casa", la convivialità delle relazioni.

Anzi potremmo affermare che l'essenza stessa della chiesa è individuabile nel cuore stesso dell'esperienza familiare: l'amore.

Per troppo tempo infatti i dogmatici si sono chiesti quale fosse il senso della chiesa, cosa la costituisse, su quali basi si fondasse. È stato detto di

tutto, a proposito e a sproposito. È stato detto che la chiesa fosse l'unico luogo di salvezza, che fosse lo spazio-tempo dove la Parola veniva proclamata... Poi finalmente è stata colta la dimensione sensata: la chiesa come luogo-incontro per la crescita delle persone, come esperienza di condivisione e di perdono, come spazio di maturazione verso l'oblatività: dare tutto senza chiedere niente in cambio.

Potremmo dire che questa originalità familiare del senso stesso di chiesa pone in nuova luce il rapporto tra chiesa e famiglia, apre nuovi orizzonti di reciprocità, fa cogliere la globalità dell'unica vocazione umana (chiamati ad amare).

In questa luce la famiglia riceve nuova luce, attiva spazi significativi, promuove percorsi sensati verso la ridefinizione di una chiesa affettiva, convivente, familiare.

Certamente la ricomprensione teologica ed ecclesiologica di chiesa nei parametri familiari, affettivi, teneri, spontanei, quotidiani può far superare tantissime immagini consumate di chiesa: luogo ideologico, autoritario, eterodiretto, disumano...

1. CHIESA PICCOLA FAMIGLIA, FAMIGLIA PICCOLA CHIESA...

Ricordiamo con tenerezza la definizione, quasi uno slogan, di famiglia piccola chiesa. Si era nei tempi conciliari e si andava alla ricerca del senso e della collocazione della famiglia nei processi ecclesiali.

Si veniva da un azzeramento della carica esplosiva che la famiglia avrebbe potuto rappresentare per tutta la chiesa. Essa era stata infatti ricondotta nei meandri delle ideologie: l'istituto per eccellenza della riproduzione, della normalizzazione degli affetti, un'esperienza di serie B certamente inferiore al celibato, uno spazio formale da desessualizzare il più possibile...

Certamente la famiglia ha evocato per la chiesa post-conciliare un'immagine da cogliere e da circuitare all'interno della vita della comunità cristiana. Una chiesa concepita come luogo di accoglienza e di dono, di reciprocità e di affettività, una chiesa capace di pronunciare nuove parole, per troppo tempo censurate e considerate trasgressive: affettività, tenerezza, piacere, amore, sesso... Una chiesa finalmente in grado di leggere il libro

dell'amore, il Cantico dei Cantici, che solo la trasgressione di pochi ne permetteva la conoscenza.

"L'amore forte come la morte" veniva comunicato alla chiesa come percorso verso il terzo millennio, verso l'alba nuova di una chiesa spazio-tempo di accoglienza, dove il suo riconoscimento avverrà nella circolarità di amore che riuscirà a suscitare dentro.

2. PASTORALE FAMILIARE

Ovviamente la pastorale familiare che la chiesa italiana ha tentato di implementare nella nostra società civile, oltre tener conto degli orizzonti valoriali che la famiglia propone, si muove a partire dalla crisi e dall'incrinazione dell'istituzione familiare, sempre più profonda in questi anni.

In effetti per una pastorale significativa occorre considerare le seguenti variabili: la crescita esponenziale di divorzi e separazioni, primato del privato sul sociale, nuove tipologie di convivenza coniugale, la parità sessuale, l'abbassamento del valore della vita, la banalizzazione della sessualità (con una sua riduzione a mera genitalità)...

In questo senso la chiesa coglie il fronte della marginalità prodotta da dinamiche familiari emarginanti: condizione della donna, separazioni, divorzi, aborto, abusi e violenze, abbandoni di minori, fughe di minorenni, prostituzione...

Ci chiediamo: che percezione c'è nella chiesa italiana di queste problematiche? Diciamo subito che nell'ultimo decennio c'è stata una significativa riflessione sulla "famiglia cristiana nel mondo contemporaneo" (cfr. il Sinodo del 1980 su *La famiglia cristiana nel mondo contemporaneo*, il Convegno CEI del 1979 su *1969-1979: un bilancio della pastorale familiare in Italia*, la Nota pastorale CEI del 1979 *La pastorale dei divorziati risposati*, il documento pastorale dell'episcopato italiano del 1981 *Comunione e comunità: Comunione e comunità nella chiesa domestica*, il sussidio dell'Ufficio nazionale per la pastorale familiare del 1989 *La preparazione dei fidanzati al matrimonio e alla famiglia*, il documento pastorale dell'Episcopato italiano del 1989 *Evangelizzazione e cultura della vita umana*).

Dalla lettura di tutta questa documentazione emergono le preoccupazioni maggiori della chiesa italiana all'emergenza-famiglia. Esse sono: le unioni

extramatrimoniali la trasmissione della vita, il divorzio e la separazione, l'aborto, la mercificazione sessuale e la caduta dei valori familiari.

Pur con i dovuti distinguo emerge la sensazione di una strategia pastorale a partire dalla concezione che la crisi della famiglia sia una difficoltà a "dimensione sessuale" (con la diffusione sfrenata dell'edonismo) e di conflittualità "sacramentale" (con l'affermarsi, sempre più, di forme irregolari, quali le unioni extramatrimoniali, le convivenze, i nuovi legami tra divorziati, matrimoni misti...).

Spesso è a partire dunque da quest'ottica che si tenta di proporre una nuova pastorale familiare: condanna di ogni attentato all'unità e alla stabilità della famiglia, la famiglia nell'orientamento vocazionale dei figli, il dovere del cristiano di difendere il suo modello di famiglia, la famiglia comunità evangelizzante, la famiglia cristiana di fronte all'aborto...

Pur nella positiva valutazione di tale strategia pastorale facciamo fatica a cogliere un ampio respiro di tale azione pastorale nel suo impatto con l'emarginazione familiare. Non riusciamo cioè a capire la reale incidenza di tale pastorale, tanto generale quanto generica, affermatrice di principi spesso indifferenziati, intesa a normalizzare storie spesso irriducibili.

Sembra quasi di assistere alla "fiera dell'usato", del già detto. I sentieri di montagna che l'emergenza familiare ci getta in faccia non vengono solcati dalla pastorale familiare. In effetti dell'emarginazione e del disagio che la famiglia contemporanea esprime raramente si trovano espressioni significative nelle analisi episcopali.

C'è la coscienza, in definitiva, che una volta arginate alcune linee di tendenza della società contemporanea siano state trovate tutte le soluzioni per una rinnovata espressione familiare.

Se pertanto l'analisi (che viene fatta nei documenti della chiesa italiana) del fenomeno "famiglia" ci appare molto approssimativa ciò che più è assente è appunto una progettualità pastorale organica che veda nella famiglia accogliente ed aperta, nella logica conciliare sopra descritta, la vocazione primordiale della coppia cristiana.

Non riusciamo a capire perché davanti a presenze così variegata e significative di volontariato familiare (espresso nell'affidamento familiare, nell'accoglienza di soggetti portatori di handicap, di giovani in difficoltà, con creazione di strutture e spazi diversi ed originali, come i gruppi-famiglia, le famiglie aperte...) maturato nella comunità cristiana (cfr. a questo

proposito la stimolazione del volontariato cattolico, delle comunità di accoglienza e della Caritas Italiana) si continui a vedere come unico criterio discriminante di ecclesialità, per un matrimonio cristiano, la sua moralità "sessuale" (spesso "genitale") dando poca importanza alla dimensione "politica", "sociale", "relazionale", "affettiva" del matrimonio, primo luogo di accoglienza e di condivisione della famiglia cristiana. ■

Il 5 gennaio in un incontro di spiritualità con gli amici della Pastorale del Lavoro, veniamo informati che a Cittadella l'ULSS 19 possiede una casa con quattro appartamenti, chiusa da qualche anno e destinata a "comunità di accoglienza".

Quasi ci rifiutiamo di pensarci: sembra una soluzione troppo lontana da Padova, dai nostri posti di lavoro, dalle nostre radici. E poi molte volte sembravamo sul punto di aver trovato una casa abbastanza grande da accogliere noi, famiglie e i ragazzi accolti, ma alla fine per svariati motivi non se ne faceva più niente. Iniziano i primi contatti con i responsabili di Cittadella; arriva in comunità proprio in quel periodo un ragazzo dell'ULSS 19 del Mediobrenta, Adriano: un segno della Provvidenza?

Due ragazzi si sganciano dalla comunità e vanno a vivere assieme in un appartamento, un altro ritorna a vivere con il padre.

Ci sembra una conferma esplicita della "temporaneità" della scelta dell'affido familiare, un richiamo alla provvisorietà del nostro essere famiglie affidatarie.

Nella temporaneità e nella provvisorietà sta la positività dell'esperienza.

Temporaneità e provvisorietà segno non di fallimento ma di riuscita del progetto educativo. Nel distacco e nel lasciarci la chiave del successo.

Si intensificano i viaggi a Cittadella: ci servono per verificare la serietà della proposta dell'ULSS, definire i dettagli del progetto educativo, stendere la convenzione, vedere la casa. Siamo ancora combattuti tra il desiderio di inserire il tassello mancante al mosaico della nostra scelta e il dispiacere di lasciare Padova, vicolo Santonini, i nostri familiari, gli amici.

Non è facile lasciare la casa dove si è nati e cresciuti, quella che ti sei appena finito di costruire ma è oramai tempo di decidere! «Lascia il tuo paese e la casa di tuo padre...»

13 SETTEMBRE 1986

È fatta! Dopo una giornata in cui non c'è stato neppure il tempo di pensare: lasciamo Tencarola, Padova, Vicolo Santonini. Si ricomincia.

Cittadella non è né l'Africa, né l'America: è comunque un paese a noi "straniero" dove non conosciamo nessuno; continua l'accoglienza dei ragazzi e inizia la nostra vita familiare condivisa.

Com'è ormai nostra consuetudine ci buttiamo a capofitto, con un'unica certezza: «Dove due o tre saranno riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro».

Non è facile vivere insieme; ognuno porta in sé un bagaglio di storia diversa, di esperienze particolari. Ma ognuno di noi sente che non può più pensare solo alla propria sicurezza, ignorare nella sua corsa chi fa fatica a tenere il passo, chi si ferma perché "sta male", perché non ha nessuno che cammini al suo fianco.

Perché insieme?

Abbiamo pensato alle prime comunità cristiane, propositive perché capaci di stare "insieme nel tempio e insieme nelle case", perché insieme hanno spezzato il pane, perché chi aveva denaro o altre cose le condivideva, perché "non fosse povero nessuno".

Vivere non uno accanto all'altro ma con l'altro ci mette nella condizione di condividere e la condivisione è il primo passo per capire gli altri, per accettarli così come sono; e nello sforzo continuo di essere propositivi si diventa attenti all'altro. Ci si fa carico anche dei suoi problemi, dei suoi disagi, si cercano insieme le risposte.

E i figli?

«Il rapporto educativo genitori-figli non può essere vissuto come una relazione a senso unico nella quale vi sono da un lato coloro che trasmettono i messaggi e dall'altro coloro che li ricevono. ... Occorre evitare di fare dei propri sentieri i loro sentieri, ed accettare che si seguano anche vie diverse non necessariamente alla fine divergenti, forse, anzi convergenti, ma secondo un itinerario che non è quello che i genitori avrebbero in partenza desiderato.» (G. Campanini).

Noi speriamo che vivendo all'interno della famiglia i valori della condivisione, della solidarietà, dell'accoglienza, dell'attenzione all'altro sappiano un giorno farli propri e testimoniarli per riuscire ad incontrare e ad accogliere ogni forma di povertà. ➔

LE RISPOSTE DELLA SOLIDARIETÀ UNA NUOVA CITTADINANZA, UN NUOVO MODELLO DI FAMIGLIA

Luigi Nardetto - Coordinatore Comunità Samuele

Ripercorrere idealmente la storia di un'esperienza significa andare alle radici di noi stessi, alle motivazioni profonde di ogni persona che ha contri-

buito a disegnare quella vicenda. Significa fare emergere quei desideri, ideali, utopie che hanno fatto parte dei sogni di ognuno per poi ristabilire quelle connessioni e rapporti che alla fine hanno prodotto alcune importanti scelte comuni, il compimento di un percorso, di un tortuoso sentiero di ricerca personale e di gruppo.

Troviamo in tutto questo, un lavoro durato dieci anni, il senso profondo di una RICERCA. Dieci anni di pensieri comuni, di scelte difficili in un contesto in continuo mutamento, di progetti, costruiti, gestiti, modificati e alla fine riprogettati. Un piccolo "cantiere" sempre attivo, un "laboratorio di umanità", questa è stata la nostra esperienza e la storia delle nostre famiglie in questi anni. Un tentativo di progettare la famiglia per darle stabilità, l'esigenza di ricostruire un modello autentico di cittadinanza a partire dai bisogni del cittadino debole, privo dei diritti fondamentali, senza voce, probabilmente "poco cittadino".

ANALIZZIAMO ALCUNI ATTEGGIAMENTI IN QUESTO LAVORO DI RICERCA

Innanzitutto il DUBBIO, da sempre percepito come un elemento debole dell'uomo. Non ci sono momenti, esperienze, storie umane, scelte di vita che vanno vissute come definitive, assolute, del tutto imm modificabili. Finiremmo per cadere nell'immobilismo, il nostro obiettivo non è quello del mantenimento degli equilibri raggiunti, quanto quello dell'equilibrio migliore in quella determinata situazione storica. Ci deve sostenere sempre la prospettiva dell'uomo, sempre al centro delle nostre attenzioni e delle nostre azioni.

È necessario poi riprendere l'invito pressante che ci viene dall'esperienza stessa che è quello di dare agli avvenimenti una lettura DI PARTE. L'uomo debole, "l'ultimo uomo" è il punto di riferimento del nostro lavoro, la misura della bontà o meno delle nostre scelte. Ciò non deve essere considerato trasgressivo.

Va raccolto poi l'invito ad uscire dall'AMBIGUITÀ di un linguaggio molto comune in alcuni ambienti dove spesso tutto è mitigato, adattato, ridotto e poi alla fine sostituito. Allora alcune parole come solidarietà, essenzialità, poveri, comunità, bene comune, etica, diventano contenitori vuoti che ognuno può riempire a proprio uso e consumo, contribuendo così a rendere le situazioni "tanto diverse, tanto nuove e alla fine tanto complesse" da non riuscire più a cogliere la loro novità e il loro vero significato.

Per ultimo bisogna recuperare quella RADICALITÀ nelle nostre scelte che rende il nostro parlare vero e attendibile, e le nostre azioni testimonianza autentica. Si tratta di porci nella dimensione di "restituire ciò che abbiamo preso con gli interessi", assumendo direttamente le responsabilità, sentendoci membri a pieno titolo della comunità umana universale, cittadini del mondo.

Alla luce di questi riferimenti il cammino di ricerca ha conosciuto una continua evoluzione. Non si è mai trattato, in questi anni, di modificare i propri valori di riferimento ma di capire che essi devono essere sempre posti e mediati dal CONFRONTO CON LA REALTÀ che è in continuo cambiamento ed evoluzione. Essi rispondono sempre a precisi riferimenti che se assumono colorazioni e articolazioni diverse nel tempo, tendono comunque a definirsi e a consolidarsi nella sostanza. Ciò ha stimolato questo atteggiamento di continuo approfondimento, rimotivazione forte dell'azione personale e collettiva.

Questo continuo collegamento introduce un'altra importante dimensione della nostra storia, quella della COMUNICABILITÀ dell'esperienza che è poi veicolo di comunicazione dei valori: un forte bisogno di "comunicazione" e di "condivisione", di confronto con il territorio. È importante quindi che i punti fermi, i valori etici di un gruppo siano confrontati e tradotti, perchè possano essere sempre comprensibili, fruibili a tutti. Vanno individuati strumenti e occasioni di collegamento e di confronto culturale, di diffusione di alcune parole chiave, intuizioni significative del percorso di ricerca che si sta facendo.

In sostanza siamo chiamati, nel rapporto con la complessità sociale ad un atteggiamento più laico, più attento all'uomo nella sua interezza, fuori da false ideologie, o da valori ambigui, disponibili ad un confronto continuo e serrato sul terreno delle esperienze concrete.

Possiamo allora definire in questo modo già due ambiti di approfondimento nella nostra ricerca:

- la FAMIGLIA come espressione di una "diversa normalità";
- il diritto/dovere di CITTADINANZA come nuova frontiera della solidarietà.

UN NUOVO MODELLO DI FAMIGLIA

Si sono verificate negli ultimi vent'anni profonde trasformazioni dei modelli familiari e matrimoniali, soprattutto nel mondo occidentale. Sulla scia di fenomeni generalizzati quali l'industrializzazione e l'urbanizzazione, la famiglia è stata investita da cambiamenti strutturali e funzionali, il tutto sullo sfondo di una progressiva presa di coscienza della libertà e dell'egualianza fra i sessi. La società civile e le istituzioni sono state chiamate ad affrontare, in questi anni, nuovi e complessi problemi. La progressiva consapevolezza della necessità di realizzazione personale e sociale della coppia, il lavoro nella famiglia, il problema della casa, nuove forme di interazione tra figli e genitori, lo stesso dato della natalità in costante diminuzione, nuove forme di convivenza fra uomo e donna, sono solo alcuni degli indicatori di queste profonde trasformazioni. Siamo di fronte a mutamenti non facili da analizzare e da interpretare perchè richiamano fenomeni complessi, frutto di molti componenti, non solo economici, ma anche sociali, politiche e soprattutto culturali.

Emergono, utili alla nostra riflessione, due elementi:

* la situazione di isolamento della famiglia come conseguenza di una concezione privatistica dei rapporti umani e quindi familiari. Occorre ripensare probabilmente anche alla famiglia come un "sistema aperto" che scambia energia, risorse, valori. Dimensione necessaria per non correre il rischio di vederla progressivamente morire per "asfissia".

* una profonda incapacità di essere feconda in termini globali. Vi sono delle aree che non trovano risposte dalla famiglia oggi proprio per questa sua aridità di fondo che si traduce in una profonda incapacità di esercitare un ruolo attivo. Un esempio fra tutti: il dibattito molto presente negli ambienti cattolici sulla vita e la sua difesa. La vita che nasce va difesa ma anche la vita in pericolo, ogni vita... Assistiamo ad un moltiplicarsi di "strutture e agenzie sociali" che suppliscono la famiglia in questo sua dimensione particolare; una sorta di delega al sociale delle funzioni che le sono proprie.

Quali VALORI, allora e quali piste di lavoro; quali itinerari intraprendere

nella ricostruzione di un modello di vita familiare più aderente alle trasformazioni.

Occorre probabilmente, questa è la nostra esperienza, superare ogni tentazione di SEPARAZIONE; le storie delle persone costituiscono un'unità inscindibile, di nascita, di cultura, di valori, di sopravvivenza... di fede. Così la storia della nostra famiglia va di pari passo alla storia delle altre famiglie, al "destino" degli altri. Dell'uomo, di tutti gli uomini. Anche le separazioni all'interno di noi stessi e della nostra realtà familiare vanno superate; il rapporto tra l'uomo e la donna nella coppia e il rapporto con i figli spesso coperto da incoerenze, poco autentico. La famiglia può essere paragonata in questo senso ad un'impresa umana in funzione della vita, dove il procreare non è l'unica funzione fondamentale, ma è il vivere insieme e quindi l'aiutare a vivere ed educare: da ciò può derivare la conclusione per cui la natura, l'essere e la storia della famiglia è educare.

Questa impresa di vita abbraccia globalmente il processo educativo nelle due forme: dell'educazione da parte dei genitori verso i propri figli, e del rapporto educativo dei genitori tra di loro, mutuato dall'educazione verso i figli dal fatto stesso del comune grande problema che coinvolge due persone, le quali hanno scelto di camminare insieme tutta la vita e di stabilire un rapporto di intimità totale, pur rimanendo inalterate le proprie caratteristiche.

È questo elemento educativo che rende la famiglia feconda, capace di generare vita in senso globale ed è qui che si colloca la nostra scelta familiare. In fondo la comunità di famiglie non è altro che un modo per far crescere una dimensione concreta della fecondità della coppia, e un modo anche per aprirla a significati nuovi. Non è necessario vedere l'esperienza in termini totalizzanti, non sentiamo la necessità di vedere il mondo diviso in comunità, ma senz'altro sentiamo la necessità di ricollocare la famiglia all'interno di una dimensione più SOLIDALE, di vera apertura. La famiglia deve ritrovare un ruolo nella vita sociale e sentire forte la responsabilità che ha di fronte al mondo. Il matrimonio non è un fatto privato, per intimi. Ogni coppia può trovare le forme, i modi, senz'altro diversi, per esprimere gli stessi contenuti di solidarietà. I figli in fondo ci educano a questa apertura della famiglia perchè si pongono come una realtà esterna che chiede spazi, che esprime bisogni, che individua necessità, che chiede disponibilità al cambiamento. Ogni nuova nascita è concretamente il segno di tutto questo,

di una reale e profonda apertura che ci richiama alla realtà del mondo.

Sentire questi aspetti parte della normalità ci mette nella condizione di costruire, in fondo, una CULTURA DELLA FAMIGLIA su un piano di "diversa normalità" che dovrebbe tendere ad essere sempre "meno diversa". Anche la dimensione della formazione delle nuove famiglie dovrebbe promuovere occasione di ricerca, e di crescita delle persone; ricerca anche di una maniera più corente di essere famiglia.

È importante recuperare un'ultimo elemento: la dimensione della giustizia.

Vanno ripensate probabilmente le iniziative di "solidarietà" occasionali che spesso sono vissute in modo paternalistico, completamente funzionali a creare un'immagine positiva di se stessi e che riproducono uno "standard" riconosciuto anche dalla collettività. Aprire la nostra famiglia e anche la nostra casa all'ospitalità, all'accoglienza temporanea, all'affido, alla relazione di aiuto non è solo una scelta di gratuità e di servizio ma una dimensione della giustizia e della cittadinanza della famiglia.

LA CITTADINANZA COME FRONTIERA DELLA SOLIDARIETÀ

"... I cristiani infatti non si differenziano dagli uomini nè per territorio nè per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie nè parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano. La loro dottrina non è frutto di considerazioni e elucubrazioni di persone curiose, nè si fanno promotori, come alcuni, di una qualche teoria umana. Abitano nelle città greche e barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita. Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera..." (Lettera "a Digneto").

Una riflessione assai cara alle origini della nostra storia, quando l'esperienza comunitaria muoveva i primi passi. Una ricerca continua delle possibili traduzioni dell'esperienza di fede e una fedeltà ai valori di riferimento. Un confronto continuo con la realtà esterna che ci interpella sempre in maniera esigente.

Calare, allora, la nostra vita e quella delle nostre famiglie, l'esperienza comunitaria nel territorio diventa una scelta obbligata.

Percepire il territorio come "dimora" della nostra vita è in qualche modo allargare i confini della nostra dimora e rileggere tutto in questo modo diventa un cogliere in maniera più profonda il messaggio che ci porta ad essere cittadini e nello stesso tempo forestieri perchè capaci di porci in maniera libera, senza condizionamenti o interessi specifici e di leggere la realtà in modo nuovo.

La dimensione della TERRITORIALITÀ ci interroga su due livelli:

- una attenta individuazione delle difficoltà, del disagio, degli aspetti malati del territorio;
- una positiva lettura delle risorse presenti, della capacità di ritrovare spazi vitali e, quindi nella ricerca di risposte con la convinzione che ogni realtà possiede e può trovare solo in se le risorse necessarie.

Radicare la propria esperienza personale o di gruppo nel territorio significa:

- disponibilità al cambiamento e offrire spazi di cambiamento;
- mantenere e consolidare rapporti, relazioni significative;
- disponibilità continua a rimodellare la propria esperienza, avendo consapevolezza che, in termini di singole iniziative, si può essere chiamati anche a scomparire; la precarietà, allora, come scelta che non significa superficialità o approssimazione nelle risposte ma, al contrario, una grande attenzione alla complessità che ci interpella con un profondo bisogno di competenza;
- costruire, formulare proposte coordinate con altri, lavorare su progetti specifici dove la dimensione di collaborazione, di intreccio, scambio, è il momento privilegiato.

Ritroviamo nell'esperienza di gruppo in maniera forte la ricerca di un modo coerente di essere semplicemente CITTADINI.

Un dovere/diritto di cittadinanza che diventa un modo per esprimere:

- valori forti (anche di fede: cittadini del Regno);
- concretezza di proposte;
- relazioni umane;

- ☛ coerenze;
 - ☛ attenzione alle aree di disagio, di difficoltà;
 - ☛ solidarietà;
 - ☛ una autentica maniera di fare politica.
- il tutto nella assoluta NORMALITÀ di CITTADINO e di UOMO.

Gli ambiti che ci coinvolgono in termini di cittadinanza sono molteplici. Il quartiere, il tempo libero, il lavoro, la scuola, i servizi sociali, l'ecologia,... divengono aree di partecipazione e di autentiche relazioni umane. Ritroviamo anche la famiglia per la quale va ripensata in maniera nuova una sua significativa presenza, non solo e non tanto in termini di servizio e di impegno civile ma proprio in termini di cittadinanza della famiglia. Continua ad essere forte il rischio di percepire la realtà nella logica della separazione. Il tempo della vita "normale" (la famiglia, l'educazione, il lavoro, i doveri, i bisogni primari) e il tempo "superfluo", in più, il tempo libero. Quest'ultimo riempito da "attività di solidarietà", dall'assistenza ai bisognosi!

L'idea di cittadino che abbiamo in mente si esprime in una logica di superamento di ogni separazione, di ogni tempo diverso o dedicato a...!

Essere cittadini in questo modo è forse un cammino che ci chiama ad operare delle sintesi nella nostra vita e che ci insegna a collegare tutto con il desiderio di ritrovare le motivazioni autentiche delle nostre azioni. ■

I HAVE A DREAM

«Sogniamo che si possa, grazie al contributo di tutti, realizzare una società così solidale da rendere superflua la distinzione tra volontario e cittadino, perché ogni cittadino vive del diritto-dovere di solidarietà, di accoglienza e di condivisione con tutti, ma soprattutto con chi vive esperienze di emarginazione. Accogliere una persona in difficoltà, aiutare un giovane nel percorso di orientamento della propria personalità, assistere un ammalato, condividere spazio, tempo, interessi con un anziano, occuparsi del proprio quartiere, territorio, parrocchia o contesto sociale, significa essere semplicemente cittadini di una società umana. Sogno un cittadino che sappia rendersi volontario nell'orizzonte della normalità.» (Luigi Ciotti).

Abbiamo sempre pensato che ci siano due condizioni perché il sogno si avveri: sognare intensamente e sognare insieme. I sogni non servono a niente se si tengono nel cassetto: diventano sterile illusione.

Noi continuiamo a credere e sperare che ancora oggi possano avvenire "i miracoli".

1987-1992

I primi mesi risultano particolarmente difficili; non conosciamo nessuno e nessuno sembra aver mai sentito parlare di comunità di accoglienza e di vita in comune. I ragazzi in difficoltà sono sempre stati accolti nei tre istituti della città. Ci sentiamo "in sintonia" come non mai con i nostri ragazzi e aumenta in noi la consapevolezza e la convinzione di rivolgere la nostra attenzione e il nostro affetto a persone che "non contano", che sono ignorate.

Ci chiediamo se non sia l'indifferenza, le etichette poste da questa città perbenista che li vuole "estranei" a rendere tanti dei nostri ragazzi apatici, aggressivi, incapaci di "volersi bene" e quindi restii a mostrare riconoscenza e affetto.

Il nostro arrivo a Cittadella ha coinciso con profondi cambiamenti anche nella nostra comunità ecclesiale. Monsignor Luigi Rossi, nominato nuovo parroco, non ha ancora effettuato l'ingresso ufficiale.

Si sa che i cambiamenti di marcia determinano sempre un rallentamento: anche questo passaggio non ha favorito il nostro inserimento. Durante la Messa di ingresso del nuovo parroco, all'offertorio, gli abbiamo consegnato le chiavi della comunità come segno di fiducia e di volontà di condivisione con tutta la comunità di Cittadella.

Ora, dopo sette anni, i ragazzi e le nostre figlie sono ben inseriti, partecipano ai gruppi parrocchiali, alle attività ricreative, frequentano il patronato. Gigi, con la sua chitarra e l'aiuto di un gruppo di ragazze, anima le celebrazioni e i momenti liturgici "importanti".

Certo il nostro sogno rimane quello di una Chiesa maggiormente consapevole che il Cristo è già venuto ed è qui in mezzo a noi

Chiesa che soffre e spera, che sa attendere ma non si ferma nel cammino di liberazione, di una Chiesa povera che fa strada con i poveri e con gli ultimi, di una Chiesa che fa sempre sentire la sua voce. Spesso ci è sembrata indifferente, lontana... "hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono", troppo silenziosa, attenta a mantenere equilibri impossibili.

«La nostra Chiesa non è stata abbastanza vigile, profetica; le nostre omelie hanno dato poco fastidio alle coscienze, hanno fatto uscire di chiesa i cristiani troppo tranquilli, non hanno aiutato a ringiovanire l'esame di coscienza sui gravi doveri di giustizia, di legalità... La conversione esige un impegno di liberazione.» (Mons. Battisti, vescovo di Udine, aprile 1993).

Alla fine del primo anno di vita a Cittadella i ragazzi accolti in comunità sono sei, tutti del territorio.

Nel mese di novembre del 1987 arrivano in comunità Patrizia (frequenta l'Università di Padova) che rimarrà con noi un anno e Sandra per l'anno di volontariato femminile. Un anno di servizio gratuito, a tempo pieno, accanto a coloro che si trovano in maggiore difficoltà.

Una scelta di giovani donne. Un momento di servizio più intenso rispetto ad altre scelte di servizio già fatte e rispetto alla vita futura. Un momento di riflessione sul significato della vita come servizio.

Una specie di “anno sabbatico” che serve anche per “immergersi nel profondo”, per afferrare il senso della vita, del mondo, della storia.

Sandra, trascorso l'anno, è rimasta: ormai è con noi da sei anni. È diventata una di noi; ha visto arrivare, crescere e lasciare la comunità tutti i ragazzi di questi sette anni; ci ha aiutato ad allevare i nostri figli; ha visto nascere Martina.

Con la sua presenza silenziosa ci ha fatto capire che per amare e vivere la solidarietà non sono indispensabili tante parole e abili teorizzazioni; questo legame profondo che si è costruito nel tempo, senza fretta, senza pretese, giorno per giorno, ce la fa sentire molto vicina, anche lei appartenente a “qualcosa” che è di ciascuno e, nello stesso tempo, di tutti.

I ragazzi che arrivano in comunità sono quasi tutti in età scolare: la scuola è la prima agenzia educativa con la quale entriamo in contatto. Il rapporto è iniziato subito sulla base di una reciproca chiarezza e continua, pur se nella libertà dei rispettivi ruoli, nello scambio e nella collaborazione reciproca.

Dei ragazzi che vivono in comunità sono pochi quelli che non presentano ritardi di apprendimento: diverse le cause, spesso frutto di una mentalità che classifica tutti i componenti una famiglia multiproblematica incapaci di apprendere, di realizzarsi, di affermarsi nella loro unica e irripetibile individualità. Portatori tutti del marchio della inadeguatezza. Se la madre è debole mentale, se il padre beve, se il fratello è tossicodipendente, il figlio affidato, anche se dotato di una intelligenza vivace, è classificato come problematico, quei genitori irrecuperabili: «cosa potrà mai uscire di buono da Nazareth?».

Non possiamo certamente pretendere che l'istituzione scolastica sappia, possa e debba dare risposte sempre adeguate: comprendiamo la molteplicità e la complessità delle situazioni, vogliamo stigmatizzare il fatto che troppo spesso questi ragazzi, soprattutto nei primi anni di scuola dell'obbligo sono vissuti quasi esclusivamente come persone per le quali attivare processi di integrazione sociale e quasi mai letti come portatori del diritto ad adeguata istruzione, dai quali pretendere impegno e rendimento.

Il risultato prodotto nei ragazzi da questi atteggiamenti è il più delle volte scontato: l'interiorizzazione della convinzione della propria inadeguatezza culturale, quasi un giudizio etico sulla incapacità ad essere come i propri coetanei.

La stabilità di relazioni affettive tra i ragazzi e gli educatori è, non solo gratificante, legittima, giustificata, ma condizione indispensabile per garantire al minore un normale sviluppo psicologico, e comunicargli emozioni forti: “tu sei importante per me”, “tu meriti la mia attenzione”, “tu esisti”, “tu appartieni a qualcuno”, “tu puoi aiutarmi”. L'amore da solo non è sufficiente. Occorre la consapevolezza che gli educatori di comunità non possono affidarsi solo al buon senso e al buon cuore, ma devono esercitare professionalmente la loro funzione educativa.

La scelta effettuata dalla Regione Veneto, dal Piemonte, dalla Lombardia e da altre Regioni di vincolare la stipula di convenzioni con Enti privati delegati alla gestione di servizio socio-assistenziali al riconoscimento di idoneità professionale è stata da noi sempre condivisa e ci sembra una modalità efficace ai fini della tutela delle persone in situazione di svantaggio.

Oggi si impone l'esigenza di estendere i titoli regionali a livello nazionale prevedendo un iter formativo universitario. Essere educatori professionali ci è costato la frequenza ad un corso triennale, garantirci formazione permanente, la partecipazione a momenti strutturati e continui di aggiornamento e di supervisione, ma è una scelta obbligata se vogliamo assicurare ai nostri ragazzi capacità relazionale “calda” e significativa, rapporti “quasi parentali”, abitudine a saper cogliere e interpretare il loro “non detto”.

Nel nostro settore c'è ancora troppa improvvisazione, troppi educatori che si occupano di minori pensano che basti genericamente “voler bene”, “dare da mangiare e da vestire”, troppa superficialità agli Enti Pubblici preposti a concedere l'idoneità professionale rivista dalla normativa regionale.

In questo spirito di ricerca, di verifica, di quotidiana riprogettazione degli interventi ci ha molto aiutato l'appartenenza al Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza. È del CNCA l'elaborazione culturale che ci garantisce identità, senso di appartenenza, coerenza culturale.

Il CNCA di “sarete liberi davvero”, di “cittadino volontario”, di “educare, non punire”, di “tra utopia e quotidiano”, il CNCA con gli altri 100 gruppi operativi sul terreno della marginalità e della strada e, nel CNCA, soprattutto il Gruppo Minori, crogiolo di esperienze di solidarietà messe a disposizione di tutti i gruppi aderenti.

Nel Coordinamento Nazionale del Gruppo Minori abbiamo potuto elaborare l'idea di progetto educativo globale e individuale articolandoli nei loro contenuti, predisporre uno schema interpretativo dell'assetto organizzativo delle comunità di vita e di servizio, definire un iter per l'accoglienza dei ragazzi in comunità, elaborare le varie aree di competenza e di titolarità degli operatori pubblici e degli educatori di comunità, definire gli ambiti d'autorità della famiglia d'origine, predisporre una scheda di osservazione sull'iter formativo dei ragazzi affidati.

La vita di comunità è fatta anche di fallimenti. I fallimenti dei nostri progetti sui ragazzi, i fallimenti del loro andarsene, i fallimenti del non farsi più vedere, i fallimenti nei rapporti con i servizi, i fallimenti... In quei momenti ci si sente incapaci, inadeguati, ci coglie l'angoscia di non riuscire a rispondere alle richieste di comprensione, la nostra voglia di onnipotenza è messa pesantemente in crisi, la realtà dei nostri limiti ci riporta con i piedi per terra. Quante volte abbiamo ringraziato per non essere riusciti! In quei momenti ci siamo ricordati che siamo in una rete di risposte possibili, che la nostra esperienza non è generalizzabile “in toto”, che siamo “piccolo seme...”: è eccessivo pensare ai fallimenti come lievito nella pasta?

E la partenza. Gli addii per il ritorno a casa, per l'autonomia definitiva festeggiati da tutta la comunità come segno di un obiettivo importante finalmente raggiunto. Anche se dolorosi essi rappresentano il segno tangibile della temporaneità della esperienza della comunità per i nostri ragazzi e per le loro famiglie.

Per noi la riconferma che la nostra proposta riguarda un pezzetto della lunga vita di una persona e la riconferma che i figli sono come le frecce dell'arco che, scoccate, vanno dritte alla loro meta, non più guidate da noi.

Ci sembra uno degli aspetti più gratificanti del nostro "fare comunità".

Il tempo che passa ci ricorda sempre più intensamente che alcuni ragazzi, raggiunta l'età matura, non hanno una famiglia cui fare riferimento e li vediamo pronti e consapevoli di poter affrontare autonomamente la vita.

La carenza di immobili diventa allora un problema anche per la comunità. Inizia la ricerca, gli affitti sono inaccessibili, la diffidenza verso i ragazzi non agevola i nostri e i loro sforzi. Finalmente in via Maragne, a Cittadella, riusciamo, grazie alla disponibilità di una famiglia amica, ad acquisire un appartamento in locazione: due ragazzi si trasferiscono in quello che per due anni sarà l'appartamento-sgancio della comunità.

1993...

È recentissima la decisione di riprendere i contatti con il Comune di Padova e la stipula di una convenzione per l'apertura di una nuova comunità.

Via Maragne è oggi la Comunità Samuele e la Comunità Sichem, nel vicino paese di S. Martino di Lupari, è la sede di quelli che abbiamo definiti gli "sganci" dalla comunità.

Samuele, l'uomo dei momenti difficili e dei tempi oscuri; Sichem, la città legata a grandi memorie del popolo ebreo.

In questi anni anche il vecchio laboratorio per la produzione di puzzles e di giocattoli in legno si è trasformato nella cooperativa Futura con il settore per l'oggettistica da regalo in stoffa e la pupazzeria, il settore telaio per la produzione di tappeti-tende-tessuti, il laboratorio di assemblaggio di componentistica elettrica, il negozio.

Futura con un proprio progetto educativo finalizzato al pre-avviamento lavorativo di minori che presentano rilevanti difficoltà di intraprendere il percorso del collocamento ordinario e che sono reduci o rischiano continui fallimenti.

Ci sembra ieri... e sono già passati dieci anni. Le nostre figlie ci ricordano ogni giorno che questo è oramai il loro paese, che questa è la loro gente, che qui tra queste mura di comunità stanno racchiusi rapporti, ricordi, emozioni della loro giovane vita. Anche per noi è così, eppure il ricordo torna spesso alle nostre radici, là in quella piccola casa rosa, protetta dalle cupole del "Santo"...

«La casa sta sul confine dei ricordi, la stessa sempre, come tu lo sai. E tu ricerchi là le tue radici se vuoi capire l'anima che hai»... «La casa è come un punto di memoria, le tue radici danno la saggezza, e proprio questa è forse la risposta e provi grande senso di dolcezza.» (Francesco Guccini).

MATERIALI

**DISCIPLINA DELL'ADOZIONE
E DELL'AFFIDAMENTO DEI MINORI**

**TITOLO I
DELL'AFFIDAMENTO DEI MINORI**

Art. 1

Il minore ha diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia.

Tale diritto è disciplinato dalle disposizioni della presente legge e dalle altre leggi speciali.

Art. 2

Il minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato ad un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o ad una persona singola, o ad una comunità di tipo familiare, al fine di assicurargli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione.

Ove non sia possibile un conveniente affidamento familiare, è consentito il ricovero del minore in un istituto di assistenza pubblico o privato, da realizzarsi di preferenza nell'ambito della regione di residenza del minore stesso.

Art. 3

L'istituto di assistenza pubblico o privato esercita i poteri tutelari sul minore ricoverato o assistito, secondo le norme del capo I del titolo X del libro I del codice civile, fino a quando non si provveda alla nomina di un tutore, ed in tutti i casi nei quali l'esercizio della potestà dei genitori o della tutela sia impedito. All'istituto di assistenza spettano i poteri e gli obblighi dell'affidatario di cui all'articolo 5.

Nel caso in cui i genitori riprendano l'esercizio della potestà l'istituto deve chiedere al giudice tutelare di fissare eventualmente limiti o condizioni a tale esercizio.

Art. 4

L'affidamento familiare è disposto dal servizio locale, previo consenso manifestato dai genitori o dal genitore esercente la potestà, ovvero dal tutore, sentito il minore che ha compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche di età inferiore. Il giudice tutelare del luogo ove si trova il minore rende esecutivo il provvedimento con decreto.

Ove manchi l'assenso dei genitori esercenti la

potestà o del tutore, provvede il tribunale per i minorenni. Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Nel provvedimento di affidamento familiare debbono essere indicate specificatamente le motivazioni di esso, nonché i tempi e i modi dell'esercizio dei poteri riconosciuti all'affidatario. Deve inoltre essere indicato il periodo di presumibile durata dell'affidamento ed il servizio locale cui è attribuita la vigilanza durante l'affidamento con l'obbligo di tenere costantemente informati il giudice tutelare od il tribunale per i minorenni, a seconda che si tratti di provvedimento emesso ai sensi del primo o del secondo comma.

L'affidamento familiare cessa con provvedimento della stessa autorità che lo ha disposto, valutato l'interesse del minore, quando sia venuta meno la situazione di difficoltà temporanea della famiglia di origine che lo ha determinato, ovvero nel caso in cui la prosecuzione di esso rechi pregiudizio al minore.

Il giudice tutelare, trascorso il periodo di durata previsto ovvero intervenute le circostanze di cui al comma precedente, richiede, se necessario, al competente tribunale per i minorenni l'adozione di ulteriori provvedimenti nell'interesse del minore.

Il tribunale, su richiesta del giudice tutelare o d'ufficio nell'ipotesi di cui al secondo comma, provvede ai sensi dello stesso comma.

Art. 5

L'affidatario deve accogliere presso di sé il minore e provvedere al suo mantenimento e alla sua educazione e istruzione, tenendo conto delle indicazioni dei genitori per i quali non vi sia stata pronuncia ai sensi degli articoli 330 e 333 del codice civile, o del tutore, ed osservando le prescrizioni eventualmente stabilite dall'autorità affidante.

Si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni dell'articolo 316 del codice civile.

L'affidatario deve agevolare i rapporti tra il minore e i suoi genitori e favorire il reinserimento nella famiglia di origine.

Le norme di cui ai commi precedenti si applicano, in quanto compatibili, nel caso di minori ospitati presso una comunità alloggio o ricoverati presso un istituto.

TITOLO II DELL'ADOZIONE

Capo I DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 6

L'adozione è permessa ai coniugi uniti in matrimonio da almeno tre anni tra i quali non sussista separazione personale neppure di fatto e che siano idonei ad educare, istruire ed in grado di mantenere i minori che intendono adottare.

L'età degli adottanti deve superare di almeno diciotto e di non più di quaranta l'età dell'adottando.

Sono consentite ai medesimi coniugi più adozioni anche con atti successivi.

Art. 7

L'adozione è consentita a favore dei minori dichiarati in stato di adottabilità ai sensi degli articoli seguenti.

Il minore, il quale ha compiuto gli anni quattordici, non può essere adottato se non presta personalmente il proprio consenso, che deve essere manifestato anche quando il minore compia l'età sopraindicata nel corso del procedimento. Il consenso dato può comunque essere revocato sino alla pronuncia definitiva dell'adozione. Se l'adottando ha compiuto gli anni dodici deve essere personalmente sentito; se ha un'età inferiore può, se opportuno, essere sentito salvo l'audizione non comporti pregiudizio per il minore.

Capo II DELLA DICHIARAZIONE DI ADOTTABILITÀ

Art. 8

Sono dichiarati anche d'ufficio in stato di adottabilità dal tribunale per i minorenni del distretto nel quale si trovano, i minori in situazione di abbandono perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a forza maggiore di carattere transitorio.

La situazione di abbandono sussiste, sempre che ricorrano le condizioni di cui al comma precedente, anche quando i minori siano ricoverati presso istituti di assistenza o si trovino in affidamento familiare.

Non sussiste causa di forza maggiore quando i soggetti di cui al primo comma rifiutano le misure di sostegno offerte dai servizi locali e tale rifiuto viene ritenuto ingiustificato dal giudice.

Art. 9

Chiunque ha facoltà di segnalare all'autorità

pubblica situazioni di abbandono di minori di età.

I pubblici ufficiali, gli incaricati di un pubblico servizio, gli esercenti un servizio di pubblica necessità, debbono riferire al più presto al tribunale per i minorenni sulle condizioni di ogni minore in situazione di abbandono di cui vengono a conoscenza in ragione del proprio ufficio.

La situazione di abbandono può essere accertata anche d'ufficio dal giudice.

Gli istituti di assistenza pubblici o privati devono trasmettere semestralmente al giudice tutelare del luogo, ove hanno sede, l'elenco di tutti i minori ricoverati con l'indicazione specifica, per ciascuno di essi, della località di residenza dei genitori, dei rapporti con la famiglia e delle condizioni psicofisiche del minore stesso. Il giudice tutelare, assunte le necessarie informazioni, riferisce al tribunale per i minorenni sulle condizioni di quelli tra i ricoverati che risultano in situazioni di abbandono, specificandone i motivi.

Il giudice tutelare, ogni sei mesi, procede ad ispezioni negli istituti ai fini di cui al comma precedente. Può procedere ad ispezioni straordinarie in ogni tempo.

Chiunque, non essendo parente entro il quarto grado, accoglie stabilmente nella propria abitazione un minore, qualora l'accoglienza si protragga per un periodo superiore a sei mesi, deve, trascorso tale periodo, dare segnalazione al giudice tutelare, che trasmette gli atti al tribunale per i minorenni con relazione informativa. L'omissione della segnalazione può comportare l'inidoneità ad ottenere affidamenti familiari o adottivi e l'incapacità all'ufficio tutelare.

Nello stesso termine di cui al comma precedente uguale segnalazione deve essere effettuata dal genitore che affidi stabilmente a chi non sia parente entro il quarto grado il figlio minore per un periodo non inferiore a sei mesi.

L'omissione della segnalazione può comportare la decadenza della potestà sul figlio a norma dell'articolo 330 del codice civile e l'apertura della procedura di adottabilità.

Art. 10

Il presidente del tribunale per i minorenni, o un giudice da lui delegato, ricevute le informazioni di cui all'articolo precedente dispone di urgenza tramite i servizi locali e gli organi di pubblica sicurezza approfonditi accertamenti sulle condizioni giuridiche e di fatto del minore sull'ambiente in cui ha vissuto e vive ai fini di verificare se sussiste lo stato di abbandono.

Il tribunale può disporre in ogni momento e fino al provvedimento di affidamento preadottivo ogni opportuno provvedimento temporaneo nell'interesse

del minore, ivi comprese, se del caso la sospensione della potestà dei genitori sui figlio e dell'esercizio delle funzioni del tutore e la nomina di un tutore provvisorio.

In caso di urgente necessità, i provvedimenti di cui al comma precedente possono essere adottati dal presidente del tribunale per i minorenni o da un giudice da lui delegato.

Il tribunale, entro trenta giorni, deve confermare, modificare o revocare i provvedimenti urgenti così assunti.

Il tribunale provvede in camera di consiglio, sentito il pubblico ministero, i genitori, il tutore, il rappresentante dell'istituto presso cui il minore è ricoverato o la persona cui egli è affidato e tenuto conto di ogni altra idonea informazione. Deve inoltre essere sentito il minore che ha compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche il minore di età inferiore. I provvedimenti adottati debbono essere comunicati al pubblico ministero ed ai genitori.

Si applicano le norme di cui agli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Art. 11

Quando dalle indagini previste nell'articolo precedente risultano deceduti i genitori del minore e non risultano esistenti parenti entro il quarto grado, il tribunale per i minorenni provvede a dichiarare lo stato di adottabilità, salvo che esistano istanze di adozione ai sensi dell'articolo 44. In tal caso il tribunale per i minorenni decide nell'esclusivo interesse del minore.

Nel caso in cui non risulti l'esistenza dei genitori naturali che abbiano riconosciuto il minore o la cui paternità o maternità sia stata dichiarata giudizialmente, il tribunale per i minorenni, senza eseguire ulteriori accertamenti, provvede immediatamente alla dichiarazione dello stato di adottabilità a meno che non vi sia richiesta di sospensione della procedura da parte di chi, affermando di essere uno dei genitori naturali, chiede termine per provvedere al riconoscimento. La sospensione può essere disposta dal tribunale per un periodo massimo di due mesi sempreché nel frattempo il minore sia assistito dal genitore naturale o dai parenti fino al quarto grado o in altro modo conveniente, permanendo comunque un rapporto con il genitore naturale.

Nel caso di non riconoscibilità per difetto di età del genitore, la procedura è rinviata anche d'ufficio sino al compimento del sedicesimo anno di età del genitore naturale, purché sussistano le condizioni menzionate nel comma precedente. Al compimento del sedicesimo anno, il genitore può chiedere ulteriore sospensione per altri due mesi.

Ove il tribunale sospenda o rinvi la procedura ai sensi dei commi precedenti, nomina al minore, se necessario, un tutore provvisorio.

Se entro detti termini viene effettuato il riconoscimento, deve dichiararsi chiusa la procedura, ove non sussista abbandono morale e materiale. Se trascorrono i termini senza che sia stato effettuato il riconoscimento, si provvede senza altra formalità di procedura alla pronuncia di stato di adottabilità.

Il tribunale, in ogni caso, anche a mezzo dei servizi locali, informa entrambi i presunti genitori, se possibile, o comunque quello reperibile, che si possono avvalere delle facoltà di cui al secondo e terzo comma.

Intervenuta la dichiarazione di adottabilità e l'affidamento preadottivo, il riconoscimento è privo di efficacia. Il giudizio per la dichiarazione giudiziale di paternità o maternità è sospeso di diritto e si estingue ove segua la pronuncia di adozione divenuta definitiva.

Art. 12

Quando attraverso le indagini effettuate consta l'esistenza dei genitori o di parenti entro il quarto grado indicati nell'articolo precedente, che abbiano mantenuto rapporti significativi con il minore, e ne è nota la residenza, il presidente del tribunale per i minorenni con decreto motivato fissa la loro comparizione, entro un congruo termine, dinanzi a sé o ad un giudice da lui delegato.

Nel caso in cui i genitori o i parenti risiedano fuori dalla circoscrizione del tribunale per i minorenni che procede, la loro audizione può essere delegata al tribunale per i minorenni del luogo della loro residenza.

In caso di residenza all'estero è delegata l'autorità consolare competente.

Udite le dichiarazioni dei genitori o dei parenti, il presidente del tribunale per i minorenni o il giudice delegato, ove ne ravvisi l'opportunità, impartisce con decreto motivato ai genitori o ai parenti prescrizioni idonee a garantire l'assistenza morale, il mantenimento, l'istruzione e l'educazione del minore, stabilendo al tempo stesso periodici accertamenti da eseguirsi direttamente o avvalendosi del giudice tutelare o dei servizi locali, ai quali può essere affidato l'incarico di operare al fine di più validi rapporti tra il minore e la famiglia.

Il presidente o il giudice delegato può, altresì, chiedere al pubblico ministero di promuovere l'azione per la corresponsione degli alimenti a carico di chi vi è tenuto per legge e, al tempo stesso, dispone, ove d'uopo, provvedimento temporanei ai sensi del secondo comma dell'articolo 10.

Art. 13

Nel caso in cui i genitori ed i parenti di cui all'articolo precedente risultino irreperibili ovvero non ne sia conosciuta la residenza, la dimora o il

domicilio, il tribunale per i minorenni provvede alla loro convocazione ai sensi degli articoli 140 e 143 del codice di procedura civile, previa nuove ricerche tramite gli organi di pubblica sicurezza.

Art. 14

Il tribunale per i minorenni può disporre, prima della dichiarazione di adottabilità, la sospensione del procedimento, quando da particolari circostanze emerse dalle indagini effettuate risulta che la sospensione può riuscire utile nell'interesse del minore. In tal caso la sospensione è disposta con decreto motivato per un periodo non superiore ad un anno, eventualmente prorogabile.

La sospensione è comunicata ai servizi locali competenti perché adottino le iniziative opportune.

Art. 15

A conclusione delle indagini e degli accertamenti previsti dagli articoli precedenti, ove risulti la situazione di abbandono di cui all'articolo 8, lo stato di adottabilità del minore è dichiarato dal tribunale per i minorenni quando:

1) i genitori e i parenti convocati ai sensi degli articoli 12 e 13 non si sono presentati senza giustificato motivo;

2) l'audizione dei medesimi ha dimostrato il persistere della mancanza di assistenza morale e materiale e la non disponibilità ad ovviarvi;

3) le prescrizioni impartite ai sensi dell'articolo 12 sono rimaste inadempite per responsabilità dei genitori.

La dichiarazione dello stato di adottabilità del minore è disposta dal tribunale per i minorenni in camera di consiglio con decreto motivato, sentito il pubblico ministero, nonché il rappresentante dell'istituto presso cui il minore è ricoverato o la persona cui egli è affidato. Deve essere, parimenti, sentito il tutore, ove esista, ed il minore che abbia compiuto i dodici anni e, se opportuno, anche il minore di età inferiore.

Il decreto è notificato per esteso al pubblico ministero, ai genitori, ai parenti indicati nel primo comma dell'articolo 12, al tutore, con contestuale avviso agli stessi del loro diritto di proporre reclamo nelle forme e nei termini di cui all'articolo 17.

Il tribunale per i minorenni nomina, se necessario, un tutore provvisorio ed adotta i provvedimenti opportuni nell'interesse del minore.

Art. 16

Il tribunale per i minorenni, esaurita la procedura prevista nei precedenti articoli e qualora ritenga che non sussistano i presupposti per la pronuncia dello stato di adottabilità, dichiara che non vi è luogo a provvedere.

Si applicano gli ultimi due commi dell'articolo 15.

Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Art. 17

Il pubblico ministero, i genitori, i parenti indicati nell'articolo 12, primo comma, il tutore possono proporre ricorso avverso il provvedimento sullo stato di adottabilità dinanzi allo stesso tribunale che lo ha pronunciato, entro trenta giorni dalla notificazione.

A seguito della opposizione, il presidente del tribunale per i minorenni nomina un curatore speciale al minore e fissa con decreto l'udienza di comparizione dinanzi al tribunale da tenersi entro trenta giorni dal deposito del ricorso, disponendo la notifica del decreto di comparizione al ricorrente ed al curatore speciale del minore nonché la convocazione per l'udienza fissata delle persone indicate nel penultimo comma dell'articolo 15.

All'udienza fissata il tribunale per i minorenni sente il ricorrente, le persone convocate, nonché quelle indicate dalle parti e, quindi, sulle conclusioni di queste e del pubblico ministero, ove non occorra ulteriore istruttoria, decide immediatamente dando lettura del dispositivo della sentenza, questa deve essere depositata in cancelleria entro quindici giorni dalla pronuncia e notificata d'ufficio nel testo integrale al pubblico ministero, all'opponente e al curatore speciale del minore.

Avverso la sentenza il pubblico ministero, l'opponente o il curatore speciale possono con ricorso proporre impugnazione, entro trenta giorni dalla notifica, dinanzi alla sezione per i minorenni della corte d'appello, la quale, sentiti il ricorrente e il pubblico ministero e, ove occorra, le persone indicate nel penultimo comma dell'articolo 15, ed effettuati ogni altro accertamento ed indagine opportuni, decide nei modi stabiliti nel precedente comma.

Avverso la sentenza della corte d'appello è ammesso ricorso per Cassazione per violazione di legge entro trenta giorni dalla notificazione.

Art. 18

La dichiarazione definitiva dello stato di adottabilità è trascritta, a cura del cancelliere del tribunale per i minorenni, su apposito registro conservato presso la cancelleria del tribunale stesso.

La trascrizione deve essere effettuata entro il decimo giorno successivo a quello della comunicazione che il decreto di adottabilità è divenuto definitivo. A questo effetto, il cancelliere del giudice della impugnazione deve inviare immediatamente apposita comunicazione al cancelliere del tribunale per i minorenni.

Art. 19

Durante lo stato di adottabilità è sospeso l'esercizio della potestà dei genitori.

Il tribunale per i minorenni nomina un tutore, ove già non esista, e adotta gli ulteriori provvedimenti nell'interesse del minore.

Art. 20

Lo stato di adottabilità cessa per adozione o per il raggiungimento della maggiore età da parte dell'adottando.

Art. 21

Lo stato di adottabilità cessa altresì per revoca, nell'interesse del minore, in quanto siano venute meno le condizioni di cui all'articolo 8, successivamente alla pronuncia del decreto di cui all'articolo 15.

La revoca è pronunciata dal tribunale per i minorenni d'ufficio o su istanza del pubblico ministero, oppure dei genitori.

Il tribunale provvede in camera di consiglio, sentito il pubblico ministero.

Nel caso in cui sia in atto l'affidamento preadottivo, lo stato di adottabilità non può essere revocato.

Capo III DELL'AFFIDAMENTO PREADOTTIVO

Art. 22

I coniugi che intendono adottare devono presentare domanda al tribunale per i minorenni, specificando l'eventuale disponibilità ad adottare più fratelli. È ammissibile la presentazione di più domande anche successive a più tribunali per i minorenni, purché in ogni caso se ne dia comunicazione. I tribunali cui la domanda è presentata possono richiedere copia degli atti di parte ed istruttori, relativi ai medesimi coniugi, agli altri tribunali; gli atti possono altresì essere comunicati d'ufficio. La domanda decade dopo due anni dalla presentazione e può essere rinnovata.

Il tribunale per i minorenni, accertati previamente i requisiti di cui all'articolo 6, dispone l'esecuzione delle adeguate indagini di cui al comma seguente e sceglie fra le coppie che hanno presentato domanda quella maggiormente in grado di corrispondere alle esigenze del minore.

Le indagini dovranno riguardare in particolare l'attitudine a educare il minore, la situazione personale ed economica, la salute, l'ambiente familiare degli adottanti, i motivi per i quali questi ultimi desiderano adottare il minore.

Il tribunale per i minorenni, in camera di consiglio, sentiti il pubblico ministero, gli ascendenti degli adottanti ove esistano, il minore che abbia compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche il minore di età

inferiore, omessa ogni altra formalità di procedura, dispone l'affidamento preadottivo e ne determina le modalità. Il minore che abbia compiuto gli anni quattordici deve manifestare espresso consenso all'affidamento alla coppia prescelta.

Il tribunale per i minorenni deve in ogni caso informare i richiedenti sui fatti rilevanti, relativi al minore, emersi dalle indagini.

Non può essere disposto l'affidamento di un solo di più fratelli, tutti in stato di adottabilità, salvo che non sussistano gravi ragioni.

Il decreto è comunicato al pubblico ministero ed al tutore.

Il provvedimento di affidamento preadottivo, divenuto definitivo, è trascritto a cura del cancelliere entro dieci giorni sul registro di cui all'articolo 18.

Il tribunale per i minorenni vigila sul buon andamento dell'affidamento preadottivo direttamente o avvalendosi del giudice tutelare e dei servizi locali.

Art. 23

L'affidamento preadottivo è revocato dal tribunale per i minorenni d'ufficio o su istanza del pubblico ministero o del tutore o di coloro che esercitano la vigilanza di cui all'ultimo comma dell'articolo precedente, quando si rivelano gravi difficoltà di idonea convivenza.

Il provvedimento relativo alla revoca è adottato dal tribunale per i minorenni, in camera di consiglio, con decreto motivato.

Debbono essere sentiti, oltre il pubblico ministero ed il presentatore dell'istanza di revoca, il minore che abbia compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche il minore di età inferiore, gli affidatari, il tutore, il giudice tutelare ed i servizi locali, se incaricati della vigilanza. Deve procedersi ad ogni opportuno accertamento ed indagine.

Il decreto è comunicato al pubblico ministero, al presentatore dell'istanza di revoca agli affidatari ed al tutore.

Il decreto che dispone la revoca dell'affidamento preadottivo, divenuto definitivo, è annotato a cura del cancelliere entro dieci giorni sul registro di cui all'articolo 18.

In caso di revoca, il tribunale per i minorenni adotta gli opportuni provvedimenti temporanei in favore del minore ai sensi dell'articolo 10.

Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Art. 24

Il pubblico ministero e il tutore possono impugnare il decreto del tribunale relativo all'affidamento preadottivo o alla sua revoca, entro dieci giorni dalla comunicazione con reclamo alla sezione per i minorenni della corte d'appello.

La corte d'appello, sentiti il ricorrente, il pubblico ministero e, ove occorra, le persone indicate nell'articolo 23 ed effettuati ogni altro accertamento ed indagine opportuni, decide in camera di consiglio con decreto motivato.

Capo IV DELLA DICHIARAZIONE DI ADOZIONE

Art. 25

Il tribunale dei minorenni che ha dichiarato lo stato di adottabilità, decorso un anno dall'affidamento, sentiti i coniugi adottanti, il minore che abbia compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche il minore di età inferiore, il pubblico ministero, il tutore, il giudice tutelare ed i servizi locali, se incaricati della vigilanza, verifica che ricorrano tutte le condizioni previste dal presente capo e, senza altra formalità di procedura, provvede sull'adozione con decreto motivato in camera di consiglio, decidendo di fare luogo o di non fare luogo all'adozione. Il minore che abbia compiuto gli anni quattordici deve manifestare espresso consenso all'adozione nei confronti della coppia prescelta.

Qualora la domanda di adozione venga proposta da coniugi che hanno discendenti legittimi o legittimati, questi, se maggiori degli anni quattordici, debbono essere sentiti.

Nell'interesse del minore il termine di cui al primo comma può essere prorogato di un anno, d'ufficio o su domanda dei coniugi affidatari, con ordinanza motivata.

Se uno dei coniugi muore o diviene incapace durante l'affidamento preadottivo, l'adozione, nell'interesse del minore, può essere ugualmente disposta ad istanza dell'altro coniuge nei confronti di entrambi, con effetto, per il coniuge deceduto, dalla data della morte.

Se nel corso dell'affidamento preadottivo interviene separazione tra i coniugi affidatari, l'adozione può essere disposta nei confronti di uno solo o di entrambi, nell'esclusivo interesse del minore, qualora il coniuge o i coniugi ne facciano richiesta.

Il decreto che decide sull'adozione è comunicato al pubblico ministero, ai coniugi adottanti ed al tutore.

Nel caso di provvedimento negativo viene meno l'affidamento preadottivo ed il tribunale per i minorenni assume gli opportuni provvedimenti temporanei in favore del minore ai sensi dell'articolo 10.

Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Art. 26

Il pubblico ministero, i coniugi adottanti ed il tutore possono impugnare il decreto del tribunale

relativo all'adozione entro trenta giorni dalla comunicazione, con reclamo alla sezione per i minorenni della corte d'appello.

La corte d'appello, sentiti il ricorrente, il pubblico ministero e, ove occorra, le persone indicate nell'articolo 25, primo comma, effettuato ogni altro accertamento e indagine opportuni, decide in camera di consiglio, con decreto motivato.

Avverso il decreto della corte d'appello è ammesso, entro trenta giorni, ricorso in Cassazione per violazione di legge.

Il provvedimento che pronuncia l'adozione, divenuto definitivo, è trascritto a cura del cancelliere del tribunale per i minorenni, entro il decimo giorno successivo a quello della relativa comunicazione, sul registro di cui all'articolo 18 e comunicato all'ufficiale di stato civile per l'annotazione a margine dell'atto di nascita dell'adottato. A questo effetto, il cancelliere del giudice dell'impugnazione deve inviare immediatamente apposita comunicazione al cancelliere del tribunale per i minorenni.

Art. 27

Per effetto dell'adozione l'adottato acquista lo stato di figlio legittimo degli adottanti, dei quali assume e trasmette il cognome.

Se l'adozione è disposta nei confronti della moglie separata, ai sensi dell'articolo 25, quinto comma, l'adottato assume il cognome della famiglia di lei.

Con l'adozione cessano i rapporti dell'adottato verso la famiglia d'origine, salvi i divieti matrimoniali.

Art. 28

Qualunque attestazione di stato civile riferita all'adottato deve essere rilasciata con la sola indicazione del nuovo cognome e con l'esclusione di qualsiasi riferimento alla paternità e alla maternità del minore e della annotazione di cui all'ultimo comma dell'articolo 26.

L'ufficiale di stato civile e l'ufficiale di anagrafe debbono rifiutarsi di fornire notizie, informazioni, certificazioni, estratti o copie dai quali possa comunque risultare il rapporto di adozione, salvo autorizzazione espressa dall'autorità giudiziaria.

TITOLO III DELL'ADOZIONE INTERNAZIONALE

Capo I DELL'ADOZIONE DI MINORI STRANIERI

Art. 29

Per i provvedimenti di adozione di minori stra-

nieri è competente il tribunale per i minorenni del distretto in cui si trova il luogo di residenza degli adottanti o affidatari.

Nel caso di coniugi cittadini italiani residenti nello Stato straniero è competente il tribunale per i minorenni del distretto in cui si trova il luogo dell'ultimo domicilio dei coniugi; in mancanza di precedente domicilio è competente il tribunale per i minorenni di Roma.

Art. 30

I coniugi i quali intendano adottare un minore straniero debbono richiedere al tribunale per i minorenni del distretto la dichiarazione di idoneità all'adozione.

Il tribunale, previe adeguate indagini, accerta la sussistenza dei requisiti previsti nell'articolo 6. Nel caso di coniugi cittadini italiani residenti nello Stato straniero il tribunale potrà avvalersi delle autorità diplomatiche e consolari e dei servizi locali delle località dove gli adottanti sono vissuti in Italia.

I provvedimenti di cui ai commi precedenti sono emessi in camera di consiglio con decreto motivato, sentito il pubblico ministero, e sono impugnabili ai sensi degli articoli 739 e 740 del codice di procedura civile.

Art. 31

L'ingresso nello Stato a scopo di adozione di stranieri minori degli anni quattordici è consentito quando vi sia provvedimento di adozione o di affidamento preadottivo del minore emesso da una autorità straniera nei confronti di cittadini italiani residenti in Italia o nello Stato straniero, o altro provvedimento in materia di tutela e degli altri istituti di protezione dei minori. L'autorità consolare del luogo ove il provvedimento è stato emesso dichiara che esso è conforme alla legislazione di quello Stato.

L'ingresso nello Stato a scopo di adozione di stranieri minori degli anni quattordici è altresì consentito quando vi sia nulla osta, emesso dal Ministro degli affari esteri d'intesa con quello dell'interno.

Art. 32

Il tribunale per i minorenni dichiara l'efficacia nello Stato dei provvedimenti di cui al primo comma dell'articolo precedente quando accerta:

- a) che è stata emanata, in precedenza, la dichiarazione di idoneità dei coniugi adottanti, ai sensi dell'articolo 30;
- b) che il provvedimento straniero è conforme alla legislazione dello Stato che lo ha emesso;
- c) che il provvedimento straniero non è contrario

ai principi fondamentali che regolano nello Stato il diritto di famiglia e dei minori. La dichiarazione di efficacia è emessa in camera di consiglio con decreto motivato, sentito il pubblico ministero. Avverso la decisione del tribunale è ammesso ricorso per Cassazione.

Art. 33

Il provvedimento emesso da un'autorità straniera non può essere dichiarato efficace con gli effetti dell'adozione se non risulta comprovata la sussistenza di un periodo di affidamento preadottivo di almeno un anno.

Ove il provvedimento non preveda l'affidamento preadottivo o comunque questo non sia stato effettuato, esso è dichiarato efficace come affidamento preadottivo. In tal caso, dopo un anno di permanenza del minore in Italia presso gli adottanti, il tribunale per i minorenni competente pronuncia il decreto di cui all'articolo 25.

Qualora l'affidamento preadottivo non abbia esito positivo e negli altri casi in cui il provvedimento straniero non possa essere dichiarato efficace con gli effetti dell'adozione, il tribunale applica l'articolo 37, dandone comunicazione, per il tramite del Ministero degli affari esteri, allo Stato di appartenenza del minore.

Art. 34

Il nulla osta di cui al secondo comma dell'articolo 31 è concesso, su richiesta di coniugi forniti della dichiarazione di idoneità all'adozione, quando nell'ordinamento dello Stato di provenienza del minore non sia prevista l'emaneazione di uno dei provvedimenti di cui al primo comma dell'articolo 31, qualora sussistano motivi di esclusivo interesse del minore stesso all'ingresso nello Stato a scopo di adozione.

Il nulla osta è concesso anche nel caso in cui per eventi bellici, calamità naturali o altri eventi di carattere eccezionale, non sia possibile l'emaneazione del provvedimento anzidetto.

Il nulla osta non può essere concesso in mancanza di autorizzazione all'espatrio del minore a scopo di adozione o di affidamento da parte dell'autorità dello Stato di provenienza competente secondo l'attestazione dell'autorità consolare e tenuto conto delle circostanze indicate nei commi precedenti, a provvedere in merito alla protezione dei minori e alla salvaguardia dei loro diritti.

Il tribunale per i minorenni accerta la sussistenza dei provvedimenti di cui ai commi precedenti, acquisisce ogni possibile notizia in ordine alla situazione del minore e ne dichiara lo stato di adottabilità disponendone l'affidamento preadottivo ai coniugi richiedenti.

Qualora l'affidamento preadottivo non abbia esito positivo, il tribunale applica l'articolo 37.

Art. 35

È fatto divieto alle autorità consolari italiane di concedere il visto per l'ingresso nello Stato e agli uffici di polizia di frontiera di consentire l'introduzione di stranieri minori degli anni quattordici a scopo di adozione, al di fuori delle ipotesi di cui all'articolo 31.

Coloro che hanno accompagnato alla frontiera un minore degli anni quattordici al quale non viene consentito l'ingresso in Italia per l'insussistenza delle condizioni di cui all'articolo 31, provvedono a proprie spese al rimpatrio immediato del minore nel paese di origine.

Art. 36

Al di fuori di quanto previsto nell'articolo 31, l'ingresso nello Stato di stranieri minori degli anni quattordici non accompagnati dai genitori o da parenti entro il quarto grado deve essere immediatamente segnalato dagli uffici di polizia di frontiera al tribunale per i minorenni del distretto ove è diretto il minore, ovvero, nella ipotesi in cui non sia desumibile il luogo di dimora del minore nello Stato, al tribunale per i minorenni di Roma.

Dette segnalazioni devono contenere l'indicazione del nome della persona che eventualmente accompagna il minore.

Le segnalazioni sopra indicate non devono effettuarsi nel caso di ingresso di minori per motivi turistici e di studio, sempre che la permanenza non sia superiore ai tre mesi.

Art. 37

Al minore straniero in stato di abbandono che si trovi nello Stato, si applica la legge italiana in materia di adozione, di affidamento e di provvedimenti necessari in caso di urgenza.

Art. 38

Il Ministro degli affari esteri, di concerto con il Ministro di grazia e giustizia, può autorizzare Enti pubblici o altre organizzazioni idonee allo svolgimento delle pratiche inerenti all'adozione di minori stranieri.

Art. 39

Il minore di nazionalità straniera adottato da coniugi di cittadinanza italiana acquista di diritto tale cittadinanza.

La disposizione del precedente comma si applica anche nei confronti degli adottati prima dell'entrata in vigore della presente legge.

Capo II DELL'ESPATRIO DI MINORI A SCOPO DI ADOZIONE

Art. 40

I residenti all'estero, stranieri o cittadini italiani, che intendono adottare un cittadino italiano minore di età, devono presentare domanda al console italiano competente per territorio, che la inoltra al tribunale per i minorenni del distretto dove si trova il luogo di dimora del minore, ovvero il luogo del suo ultimo domicilio; in mancanza di dimora o di precedente domicilio nello Stato, è competente il tribunale per i minorenni di Roma.

Art. 41

Il console del luogo ove risiedono gli adottanti vigila sul buon andamento dell'affidamento preadottivo avvalendosi, ove lo ritenga opportuno, dell'ausilio di idonee organizzazioni assistenziali italiane o straniere.

Qualora insorgano difficoltà di ambientamento del minore nella famiglia dei coniugi affidatari o si verificano, comunque, fatti incompatibili con l'affidamento preadottivo, il console deve immediatamente dare notizia scritta al tribunale per i minorenni che ha pronunciato l'affidamento.

Il console del luogo ove risiede il minore vigila per quanto di propria competenza perché i provvedimenti dell'autorità italiana relativi al minore abbiano esecuzione e se del caso provvede al rimpatrio del minore.

Art. 42

Qualora sia in corso nel territorio dello Stato un procedimento di adozione di un minore affidato a stranieri, o a cittadini italiani residenti all'estero, non può essere reso esecutivo un provvedimento di adozione dello stesso minore pronunciato da autorità straniera.

Art. 43

Le disposizioni di cui al sesto, settimo e ottavo comma dell'articolo 9 si applicano anche ai cittadini italiani residenti all'estero.

Per quanto riguarda lo svolgimento delle funzioni consolari, si applicano, in quanto compatibili, gli articoli 34, 35 e 36 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 200.

Competente ad accertare la situazione di abbandono del cittadino minore di età che si trovi all'estero e a disporre i conseguenti provvedimenti temporanei nel suo interesse ai sensi dell'articolo 10, compreso se del caso il rimpatrio, è il tribunale per i minorenni del distretto ove si trova il luogo di ultimo domicilio del minore, in mancanza di precedente

domicilio nello Stato è competente il tribunale per i minorenni di Roma.

TITOLO IV DELL'ADOZIONE IN CASI PARTICOLARI

Capo I DELL'ADOZIONE IN CASI PARTICOLARI E DEI SUOI EFFETTI

Art. 44

I minori possono essere adottati anche quando non ricorrono le condizioni di cui al primo comma dell'articolo 7:

a) da persone unite al minore, orfano di padre e di madre, da vincolo di parentela fino al sesto grado o da rapporto stabile e duraturo preesistente alla perdita dei genitori;

b) dal coniuge nel caso in cui il minore sia figlio anche adottivo dell'altro coniuge;

c) quando vi sia la constatata impossibilità di affidamento preadottivo.

L'adozione, nei casi indicati nel precedente comma, è consentita anche in presenza di figli legittimi.

Nei casi di cui alle lettere a) e c) l'adozione è consentita, oltre che ai coniugi, anche a chi non è coniugato.

Se l'adottante è persona coniugata e non separata, il minore deve essere adottato da entrambi i coniugi.

In tutti i casi l'adottante deve superare di almeno diciotto anni l'età di coloro che intende adottare.

Per l'adozione si richiede il consenso dell'adottante e dell'adottando.

Se l'adottando non ha compiuto i quattordici anni il consenso è dato dal suo legale rappresentante.

Se l'adottando ha compiuto gli anni dodici deve essere personalmente sentito, se ha un'età inferiore può, se opportuno, essere sentito.

Art. 46

Per l'adozione è necessario l'assenso dei genitori e del coniuge dell'adottando.

Quando è negato l'assenso previsto dal primo comma, il tribunale, sentiti gli interessati, su istanza dell'adottante, può, ove ritenga il rifiuto ingiustificato o contrario all'interesse dell'adottando, pronunciare ugualmente l'adozione, salvo che l'assenso sia stato rifiutato dai genitori esercenti la potestà o dal coniuge, se convivente, dell'adottando. Parimenti il tribunale può pronunciare l'adozione quando è impossibile ottenere l'assenso per incapacità o irrimediabilità delle persone chiamate ad esprimerlo.

Art. 47

L'adozione produce i suoi effetti dalla data del decreto che la pronuncia.

Finché il decreto non è emanato, tanto l'adottante quanto l'adottando possono revocare il loro consenso.

Se uno dei coniugi muore dopo la prestazione del consenso e prima della emanazione del decreto, si può procedere, su istanza dell'altro coniuge, al compimento degli atti necessari per l'adozione.

Se l'adozione è ammessa, essa produce i suoi effetti dal momento della morte dell'adottante.

Art. 48

Se il minore è adottato da due coniugi, o dal coniuge di uno dei genitori, la potestà sull'adottato ed il relativo esercizio spettano ad entrambi.

L'adottante ha l'obbligo di mantenere l'adottato, di istruirlo ed educarlo conformemente a quanto prescritto dall'articolo 147 del codice civile.

Se l'adottato ha beni propri, l'amministrazione di essi, durante la minore età dell'adottato stesso, spetta all'adottante, il quale non ne ha l'usufrutto legale, ma può impiegarne le rendite per le spese di mantenimento, istruzione ed educazione del minore con l'obbligo di investire l'eccedenza in modo fruttifero. Si applicano le disposizioni dell'articolo 382 del codice civile.

Art. 49

L'adottante deve fare l'inventario dei beni dell'adottato e trasmetterlo al giudice tutelare entro un mese dalla data del decreto di adozione. Si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni contenute nella sezione III del capo I del titolo X del libro primo del codice civile.

L'adottante che omette di fare l'inventario nel termine stabilito o fa un inventario infedele può essere privato dall'amministrazione dei beni dal giudice tutelare, salvo l'obbligo del risarcimento dei danni.

Art. 50

Se cessa l'esercizio da parte dell'adottante o degli adottanti della potestà, il tribunale per i minorenni su istanza dell'adottato, dei suoi parenti o affini o del pubblico ministero, o anche d'ufficio, può emettere i provvedimenti opportuni circa la cura della persona dell'adottato, la sua rappresentanza e l'amministrazione dei suoi beni, anche se ritiene conveniente che l'esercizio della potestà sia ripreso dai genitori. Si applicano le norme di cui agli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Art. 51

La revoca dell'adozione può essere pronunciata dal tribunale su domanda dell'adottante, quando

l'adottato maggiore di quattordici anni abbia attentato alla vita di lui o del suo coniuge, dei suoi discendenti o ascendenti, ovvero si sia reso colpevole verso di loro di delitto punibile con pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel minimo a tre anni.

Se l'adottante muore in conseguenza dell'attentato, la revoca dell'adozione può essere chiesta da coloro ai quali si devolvrebbe l'eredità in mancanza dell'adottato e dei suoi discendenti.

Il tribunale, assunte informazioni ed effettuato ogni opportuno accertamento e indagine, sentiti il pubblico ministero, l'adottante e l'adottato, pronuncia la sentenza.

Il tribunale, sentito il pubblico ministero ed il minore, può emettere altresì i provvedimenti opportuni con decreto in camera di consiglio circa la cura della persona del minore, la rappresentanza e l'amministrazione dei beni.

Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Nei casi in cui siano adottati i provvedimenti di cui al quarto comma, il tribunale li segnala al giudice tutelare ai fini della nomina di un tutore.

Art. 52

Quando i fatti previsti nell'articolo precedente sono stati compiuti dall'adottante contro l'adottato, oppure contro il coniuge o i discendenti o gli ascendenti di lui, la revoca può essere pronunciata su domanda dell'adottato o su istanza del pubblico ministero.

Il tribunale, assunte informazioni ed effettuato ogni opportuno accertamento e indagine, sentiti il pubblico ministero, l'adottante e l'adottato che abbia compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche di età inferiore, pronuncia sentenza.

Inoltre il tribunale, sentiti il pubblico ministero ed il minore che abbia compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche di età inferiore, può dare provvedimenti opportuni con decreto in camera di consiglio circa la cura della persona del minore, la sua rappresentanza e l'amministrazione dei beni, anche se ritiene conveniente che l'esercizio della potestà sia ripreso dai genitori.

Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile.

Nei casi in cui siano adottati i provvedimenti di cui al terzo comma il tribunale li segnala al giudice tutelare al fine della nomina di un tutore.

Art. 53

La revoca dell'adozione può essere promossa dal pubblico ministero in conseguenza della violazione dei doveri incombenti sugli adottanti.

Si applicano le disposizioni di cui ai precedenti articoli.

Art. 54

Gli effetti dell'adozione cessano quando passa in giudicato la sentenza di revoca.

Se tuttavia la revoca è pronunciata dopo la morte dell'adottante per fatto imputabile all'adottato, l'adottato e i suoi discendenti sono esclusi dalla successione dell'adottante.

Art. 55

Si applicano al presente capo le disposizioni degli articoli 293, 294, 295, 299, 300 e 304 del codice civile.

Capo II DELLE FORME DELL'ADOZIONE IN CASI PARTICOLARI

Art. 56

Competente a pronunciarsi sull'adozione è il tribunale per i minorenni del distretto dove si trova il minore.

Il consenso dell'adottante e dell'adottando che ha compiuto i quattordici anni e del legale rappresentante dell'adottando deve essere manifestato personalmente al presidente del tribunale o ad un giudice da lui delegato.

L'assenso delle persone indicate nell'articolo 46 può essere dato da persona munita di procura speciale rilasciata per atto pubblico o per scrittura privata autenticata.

Si applicano gli articoli 313 e 314 del codice civile, ferma restando la competenza del tribunale per i minorenni e della sezione per i minorenni della corte di appello.

Art. 57

Il tribunale verifica:

- 1) se ricorrono le circostanze di cui all'articolo 44;
- 2) se l'adozione realizza il preminente interesse del minore.

A tal fine il tribunale per i minorenni sentiti i genitori dell'adottando, dispone l'esecuzione di adeguate indagini da effettuarsi, tramite i servizi locali e gli organi di pubblica sicurezza, sull'adottante, sul minore e sulla di lui famiglia.

L'indagine dovrà riguardare in particolare:

- a) l'attitudine a educare il minore, la situazione personale ed economica, la salute, l'ambiente familiare degli adottanti;
- b) i motivi per i quali l'adottante desidera adottare il minore;
- c) la personalità del minore;
- d) la possibilità di idonea convivenza, tenendo conto della personalità dell'adottante e del minore.

TITOLO V MODIFICHE AL TITOLO VIII DEL LIBRO I DEL CODICE CIVILE

Art. 58

L'intitolazione del titolo VIII del libro I del codice civile è sostituita dalla seguente: "Dell'adozione di persone maggiori di età".

Art. 59

L'intitolazione del capo I del titolo VIII del libro I del codice civile è sostituita dalla seguente: "Dell'adozione di persone maggiori di età e dei suoi effetti".

Art. 60

Le disposizioni di cui al capo I del titolo VIII del libro I del codice civile non si applicano alle persone minori di età.

Art. 61

L'articolo 299 del codice civile è sostituito dal seguente:

"Art. 299 - *Cognome dell'adottato.* - L'adottato assume il cognome dell'adottante e lo antepone al proprio.

L'adottato che sia figlio naturale non riconosciuto dai propri genitori assume solo il cognome dell'adottante. Il riconoscimento successivo all'adozione non fa assumere all'adottato il cognome del genitore che lo ha riconosciuto, salvo che l'adozione sia successivamente revocata. Il figlio naturale che sia stato riconosciuto dai propri genitori e sia successivamente adottato, assume il cognome dell'adottante.

Se l'adozione è compiuta da coniugi, l'adottato assume il cognome del marito.

Se l'adozione è compiuta da una donna maritata, l'adottato, che non sia figlio del marito, assume il cognome della famiglia di lei".

Art. 62

L'articolo 307 del codice civile è sostituito dal seguente:

"Art. 307 - *Revoca per indegnità dell'adottante.* - Quando i fatti previsti dall'articolo precedente sono stati compiuti dall'adottante contro l'adottato, oppure contro il coniuge o i discendenti o gli ascendenti di lui, la revoca può essere pronunciata su domanda dell'adottato".

Art. 63

L'intitolazione del capo II del titolo VIII del libro I del codice civile è sostituita dalla seguente: "Delle forme dell'adozione di persone di maggiore età".

Art. 64

L'articolo 312 del codice civile è sostituito dal seguente:

"Art. 312 - *Accertamenti del tribunale.* - Il tribunale, assunte le opportune informazioni, verifica:

- 1) se tutte le condizioni della legge sono state adempiute;
- 2) se l'adozione conviene all'adottando".

Art. 65

L'articolo 313 del codice civile è sostituito dal seguente:

"Art. 313 - *Provvedimento del tribunale.* - Il tribunale, in camera di consiglio, sentito il pubblico ministero e omessa ogni altra formalità di procedura, provvede con decreto motivato decidendo di far luogo o non far luogo all'adozione.

L'adottante, il pubblico ministero, l'adottando, entro trenta giorni dalla comunicazione, possono impugnare il decreto del tribunale con reclamo alla corte di appello, che decide in camera di consiglio, sentito il pubblico ministero".

Art. 66

I primi due commi dell'articolo 314 del codice civile sono sostituiti dai seguenti:

"Il decreto che pronuncia l'adozione divenuto definitivo, è trascritto a cura del cancelliere del tribunale competente, entro il decimo giorno successivo a quello della relativa comunicazione, da effettuarsi non oltre cinque giorni dal deposito, da parte del cancelliere del giudice dell'impugnazione, su apposito registro e comunicato all'ufficiale di stato civile per l'annotazione a margine dell'atto di nascita dell'adottato.

Con la procedura di cui al comma precedente deve essere altresì trascritta ed annotata la sentenza di revoca della adozione, passata in giudicato".

Art. 67

Sono abrogati: il secondo e il terzo comma dell'articolo 293, il secondo e il terzo comma dell'articolo 296, gli articoli 301, 302, 303, 308 e 310 del codice civile.

È abrogato altresì il capo III del titolo VIII del libro I del codice civile.

TITOLO VI NORME FINALI, PENALI E TRANSITORIE

Art. 68

Il primo comma dell'articolo 38 delle disposizioni di attuazione del codice civile è sostituito dal seguente:

"Sono di competenza del tribunale per i minorenni".

renni i provvedimenti contemplati dagli articoli 84, 90, 171, 194, secondo comma, 250, 252, 262, 264, 316, 317-bis, 330, 332, 333, 334, 335 e 371, ultimo comma nonché nel caso di minori dall'articolo 269 primo comma, del codice civile".

Art. 69

In aggiunta a quanto disposto nell'articolo 51 delle disposizioni di attuazione del codice civile, nel registro delle tutele devono essere annotati i provvedimenti emanati dal tribunale per i minorenni ai sensi dell'articolo 10 della presente legge.

Art. 70

I pubblici ufficiali o gli incaricati di un pubblico servizio che omettono di riferire al tribunale per i minorenni sulle condizioni di ogni minore in situazione di abbandono di cui vengano a conoscenza in ragione del proprio ufficio, sono puniti ai sensi dell'articolo 328 del codice penale. Gli esercenti un servizio di pubblica necessità sono puniti con la pena della reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire 400.000.

I rappresentanti degli istituti di assistenza pubblici o privati che omettono di trasmettere semestralmente al giudice tutelare l'elenco di tutti i minori ricoverati o assistiti ovvero forniscono informazioni inesatte circa i rapporti familiari concernenti i medesimi, sono puniti con la pena della reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire 2.000.000.

Art. 71

Chiunque, in violazione delle norme di legge in materia di adozione, affida a terzi con carattere di definitività un minore, ovvero lo avvia all'estero perché sia definitivamente affidato, è punito con la reclusione da uno a tre anni.

Se il fatto è commesso dal tutore ovvero da altra persona cui il minore è affidato per ragioni di educazione, di istruzione, di vigilanza e di custodia, la pena è aumentata della metà.

Se il fatto è commesso dal genitore la condanna comporta la perdita della relativa potestà e l'apertura della procedura di adottabilità; se è commesso dal tutore consegue la rimozione dall'ufficio; se è commesso dalla persona cui il minore è affidato consegue la inidoneità ad ottenere affidamenti familiari o adottivi e l'incapacità all'ufficio tutelare.

Se il fatto è commesso da pubblici ufficiali, da incaricati di un pubblico servizio, da esercenti la professione sanitaria o forense, da appartenenti a istituti di assistenza pubblici o privati nei casi di cui all'articolo 61, numeri 9 e 11, del codice penale, la pena è raddoppiata.

La pena stabilita nel primo comma del presente

articolo si applica anche a coloro che, consegnando o promettendo denaro od altra utilità a terzi, accolgono minori in illecito affidamento con carattere di definitività. La condanna comporta la inidoneità ad ottenere affidamenti familiari o adottivi e l'incapacità all'ufficio tutelare.

Chiunque svolge opera di mediazione al fine di realizzare l'affidamento di cui al primo comma è punito con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire 2.000.000.

Art. 72

Chiunque, per procurarsi danaro o altra utilità, in violazione delle disposizioni della presente legge, introduce nello Stato uno straniero minore di età perché sia definitivamente affidato a cittadini italiani è punito con la reclusione da uno a tre anni.

La pena stabilita nel precedente comma si applica anche a coloro che, consegnando o promettendo danaro o altra utilità a terzi, accolgono stranieri minori di età in illecito affidamento con carattere di definitività. La condanna comporta l'inidoneità a ottenere affidamenti familiari o adottivi e l'incapacità all'ufficio tutelare.

Art. 73

Chiunque essendone a conoscenza in ragione del proprio ufficio fornisce qualsiasi notizia atta a rintracciare un minore nei cui confronti sia stata pronunciata adozione o rivela in qualsiasi modo notizie circa lo stato di figlio legittimo per adozione è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a lire 900.000.

Se il fatto è commesso da un pubblico ufficiale o da un incaricato di pubblico servizio, si applica la pena della reclusione da sei mesi a tre anni.

Le disposizioni di cui ai commi precedenti si applicano anche a chi fornisce tali notizie successivamente all'affidamento preadottivo e senza l'autorizzazione del tribunale per i minorenni.

Art. 74

Gli ufficiali di stato civile trasmettono immediatamente al competente tribunale per i minorenni comunicazione, sottoscritta dal dichiarante, dell'avvenuto riconoscimento da parte di persona coniugata di un figlio naturale non riconosciuto dall'altro genitore. Il tribunale dispone l'esecuzione di opportune indagini per accertare la veridicità del riconoscimento.

Nel caso in cui vi siano fondati motivi per ritenere che ricorrano gli estremi dell'impugnazione del riconoscimento il tribunale per i minorenni assume, anche d'ufficio, i provvedimenti di cui all'articolo 264, secondo comma, del codice civile.

Art. 75

L'ammissione al patrocinio a spese dello Stato comporta l'assistenza legale alle procedure previste ai sensi della presente legge.

La liquidazione delle spese, delle competenze e degli onorari viene effettuata dal giudice con apposita ordinanza, a richiesta del difensore, allorché l'attività di assistenza di quest'ultimo è da ritenersi cessata.

Si applica la disposizione di cui all'articolo 14, secondo comma, della legge 11 agosto 1973, n. 533.

Art. 76

Alle procedure relative all'adozione di minori stranieri in corso o già definite al momento di entrata in vigore della presente legge continuano ad applicarsi le disposizioni vigenti alla data medesima.

Art. 77

Gli articoli da 404 a 413 del codice civile sono abrogati. Per le affiliazioni già pronunciate alla data di entrata in vigore della presente legge si applicano i divieti e le autorizzazioni di cui all'articolo 87 del codice civile.

Art. 78

Il quarto comma dell'articolo 87 del codice civile è sostituito dal seguente:

"Il tribunale, su ricorso degli interessati, con decreto emesso in camera di consiglio, sentito il pubblico ministero, può autorizzare il matrimonio nei casi indicati dai numeri 3 e 5, anche se si tratti di affiliazione o di filiazione naturale. L'autorizzazione può essere accordata anche nel caso indicato dal numero 4, quando l'affinità deriva da matrimonio dichiarato nullo".

Art. 79

Entro tre anni dall'entrata in vigore della presente legge i coniugi che risultino forniti dei requisiti di cui all'articolo 6 possono chiedere al tribunale per i minorenni di dichiarare, sempreché il provvedimento risponda agli interessi dell'adottato e dell'affiliato, con decreto motivato, l'estensione degli effetti della adozione nei confronti degli affiliati o adottati ai sensi dell'articolo 291 del codice civile, precedentemente in vigore, se minorenni all'epoca del relativo provvedimento.

Il tribunale dispone l'esecuzione delle opportune indagini di cui all'articolo 57, sugli adottanti e sull'adottato o affiliato.

Gli adottati o affiliati che abbiano compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche i minori di età inferiore devono essere sentiti; se hanno compiuto gli anni quattordici devono prestare il consenso.

Il coniuge dell'adottato o affiliato, se convivente

e non legalmente separato, deve prestare l'assenso.

I discendenti degli adottanti o affilianti che hanno superato gli anni quattordici devono essere sentiti.

Se gli adottati o affiliati sono figli legittimi o riconosciuti è necessario l'assenso dei genitori. Nel caso di irreperibilità o di rifiuto non motivato, su ricorso degli adottanti o affilianti, sentiti il pubblico ministero, i genitori dell'adottato o affiliato e quest'ultimo, se ha compiuto gli anni dodici, decide il tribunale con sentenza che, in caso di accoglimento della domanda, tiene luogo dell'assenso mancante.

Al decreto relativo all'estensione degli effetti dell'adozione si applicano le disposizioni di cui agli articoli 25, 27 e 28, in quanto compatibili.

Il decreto del tribunale per i minorenni che nega l'estensione degli effetti dell'adozione può essere impugnato anche dall'adottato o affiliato se maggiorenne.

Art. 80

Il giudice, se del caso ed anche in relazione alla durata dell'affidamento, può disporre che gli assegni familiari e le prestazioni previdenziali relative al minore siano erogati temporaneamente in favore dell'affidatario.

Le disposizioni di cui all'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, e successive modificazioni, e gli articoli 6 e 7 della legge 9 dicembre 1977, n. 903, si applicano anche agli affidatari di cui al comma precedente.

Le regioni determinano le condizioni e modalità di sostegno alle famiglie, persone e comunità di tipo familiare che hanno minori in affidamento affinché tale affidamento si possa fondare sulla disponibilità e l'idoneità all'accoglienza indipendentemente dalle condizioni economiche.

Art. 81

L'ultimo comma dell'articolo 244 del codice civile è sostituito dal seguente:

"L'azione può essere altresì promossa da un curatore speciale nominato dal giudice, assunte sommarie informazioni, su istanza del figlio minore che ha compiuto i sedici anni, o del pubblico ministero quando si tratta di minore di età inferiore".

Art. 82

Gli atti i documenti ed i provvedimenti relativi alle procedure previste dalla presente legge nei riguardi di persone minori di età, sono esenti dalle imposte di bollo e di registro e da ogni spesa, tassa e diritto dovuti ai pubblici uffici.

Sono ugualmente esenti gli atti ed i documenti relativi all'esecuzione dei provvedimenti pronunciati dal giudice nei procedimenti su indicati.

Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, valutati in annue lire 100.000.000, si provvede mediante corrispondente riduzione del capitolo 1589 dello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1983 e corrispondenti capitoli degli esercizi successivi.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 4 maggio 1983

LEGGE 184/83: UNA LEGGE INAPPLICATA

Gruppo Minori C.N.C.A.

Questa comunicazione raccoglie gli stimoli elaborati dal "Gruppo Minori". È una riflessione stimolata dal confronto di educatori direttamente impegnati a fianco dei minori in difficoltà, riflessione maturata dall'esperienza quotidiana del lavoro sociale nelle nostre comunità. Dove prevalentemente vengono accolti minori temporaneamente allontanati dalla loro famiglia, TEMPORANEAMENTE.

Il riferimento principale è quindi l'art. 5 della L. 184/83 che indica l'obiettivo dell'Istituto dell'Affido (Titolo I della legge), vale a dire il REINSERIMENTO del bambino nel suo nucleo d'origine.

Questa è l'area principale della nostra esperienza, è anche l'ambito e il limite della nostra elaborazione

Entriamo nel merito.

Vento di riforme? Una nuova legge sull'adozione e l'affido? Sembra di sì, visto che in poco tempo sono stati presentati vari disegni di legge e che è operativa la Commissione Ministeriale istituita per modificare tale normativa sulla spinta di un mare di polemiche sollevate intorno a casi particolari nei confronti di alcune decisioni di giudici minorili. Nei casi specifici, per l'osservatore esterno, per chi non è coinvolto direttamente, ogni valutazione è difficile se non impossibile, mancando inevitabilmente informazioni adeguate perché coperte da segreto professionale e quello che si riceve sono notizie esclusivamente di mass media.

In ogni caso il dibattito in corso fa temere, non tanto modifiche e integrazioni, ma l'arrivo di una normativa totalmente diversa nei presupposti, obiettivi e contenuti. Cosa di cui non si sente il bisogno, anzi si avverte il pericolo.

Recentissima è l'esperienza della legge sulla droga che attraverso una modifica, che veniva presentata come solo nella forma, della vecchia legge n. 685/75 in realtà ne ha ridefinito una nuova - con i problemi che conosciamo - su presupposti completamente diversi.

Le comunità per minori del CNCA non chiedono una nuova legge, ma piuttosto auspicano che questa, in vigore da 10 anni, venga prima applicata. Infatti è una legge che non è stata ancora attivata secondo le potenzialità e le indicazioni che manifesta.

Certo ogni legge può e deve essere migliorata raccogliendo le indicazioni che emergono dall'esperienza della sua attuazione nel quotidiano. Anche l'attuale legislazione su affido e adozione necessita di precisazioni, di integrazioni e di correzioni, ma non di una riforma che stravolga i principi di fondo. In particolare nessun passaggio, sia definitivo che temporaneo, di un minore dal proprio nucleo primario può essere lasciato all'iniziativa privata. Deve necessariamente comportare un'investitura di responsabilità da parte dello stato: magistratura minorile e tutelare (decadenza potestà genitoriale, apertura di tutela, decreto di allontanamento, dichiarazione di adottabilità, procedura di adozione, decreto di affido con genitori non consenzienti...) e responsabilità dell'Ente Pubblico Locale per gli allontanamenti temporanei con genitori consenzienti. E in ultima analisi, ma di fondamentale importanza, è la responsabilità che l'Ente Pubblico Locale ha nella predisposizione di servizi e strutture a sostegno del minore in difficoltà dentro la normale rete di servizi per tutti.

Insomma è la Pubblica Autorità, Stato e sue articolazioni periferiche di decentramento che, per le rispettive competenze definite dalla legge, deve essere in grado di assumersi la responsabilità di ogni allontanamento sia definitivo che temporaneo, sia quando manca il consenso che quando c'è il consenso della famiglia.

Ma, non nascondiamocelo, la qualità di questa operazione è legata anche al problema della formazione degli operatori minorili del territorio e della giustizia, come anche a quello dell'organizzazione dei servizi e delle priorità negli obiettivi delle politiche sociali.

Un'attenta analisi della legge 184/83 mette in evidenza che essa considera tutta l'area del possibile disagio del minore con la propria famiglia prevedendo ben tre ambiti

di intervento anche se ne disciplina prevalentemente due: adozione e affido.

Infatti prevede:

- l'adozione in caso di abbandono morale e materiale del minore da parte dei genitori (art. 8) in situazione ritenuta irreversibile dal giudice minorile;
- l'affido del minore a una famiglia, comunità e in ultima istanza l'istituto quando il bambino è temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo.

Il terzo ambito è dato da un'affermazione messa subito in apertura di legge: "il minore ha diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia" (art. 1 comma 1 L. 184/83).

Non c'è dubbio che tale diritto viene realizzato nella famiglia d'origine, quella biologica, composta dai genitori, dai fratelli e dai parenti. Il quesito che si pone allora per i servizi del territorio è quello di come garantire tale diritto laddove la convivenza del bambino nella propria famiglia è resa difficile per un disagio familiare reale.

È un quesito che non può essere eluso, impegna l'Ente Locale a prevenire il rischio di allontanamento del bambino dal proprio nucleo primario. Evento, quello dell'allontanamento considerato dalla letteratura specialistica ad alto rischio per il bambino in quanto lo espone a sofferenze che possono compromettere la sua salute psichica e il suo equilibrato sviluppo.

Per questo è necessario che diventi prioritaria nelle scelte di politica sociale dell'Ente Locale l'operazione di

1) prevenire l'allontanamento migliorando con interventi mirati la qualità della convivenza familiare

2) ridurre i tempi degli allontanamenti che si son resi necessari.

Non vogliamo presentare come semplice ciò che in realtà è difficile e complesso attuare. Conosciamo troppo bene la fatica quotidiana del rapporto con le famiglie dei minori accolti nelle nostre comunità, per celare dietro facili affermazioni le nostre contraddizioni operative.

Ad ogni modo, nell'attuale fase di sviluppo delle comunità per minori del CNCA sembra essere fondamentale la scelta di prevenire l'allontanamento e di ridurre i tempi quando esso si è reso necessario.

Per gli educatori e per motivazione solidale si son messi accanto a bambini che fan fatica e dei quali intendono "aver cura", l'accoglienza comporta l'impegno ad acquisire anche le competenze necessarie per sostenere le famiglie in difficoltà nel loro percorso di riappropriazione delle funzioni genitoriali. Implica una scelta di formazione professionale con una disponibilità ad investire in questa sfera.

Questa sembra essere la cornice nella quale collocare le scelte operative delle cooperative e associazioni del CNCA che sempre più numerose si occupano della problematica minorile e si fanno carico della sofferenza del bambino offrendo protezione e accoglienza misurata al bisogno e articolata con modalità di tipo residenziale o diurno, come anche domiciliare: vale a dire con appoggio al bambino nel suo nucleo da parte di operatori preparati.

L'esperienza consolidata all'interno delle comunità suggerisce di collocare l'intervento, l'aiuto al singolo bambino in un PROGETTO INDIVIDUALE che ha l'obiettivo del reinserimento nel proprio contesto di vita familiare in sintonia con l'indicazione dell'art. 5 della 184.

E ancora l'esperienza conferma che l'efficacia dell'intervento intenzionalmente volto a trasformare le situazioni di disagio, a emancipare, è legata all'attenzione posta a più variabili: storia effettiva e relazionale del ragazzo, caratteristiche della famiglia di origine, presenza o mancanza di legami parentali vicarianti quelli familiari, ambiente socio-culturale di provenienza, risorse (di integrazione sociale, tipo di rapporti con gli altri operatori che hanno in carico il bambino, qualificazione del personale con funzioni educative, formazione, supervisione... e dunque vari e mirati diventano gli strumenti necessari agli educatori per conoscere e gestire una realtà molto complessa.

Le famiglie dei minori allontanati, o a rischio di allontanamento, sono in difficoltà perché si trovano a un crocevia di problemi: casa, lavoro, scuola, difficoltà di rapporto genitori/figli, sofferenza psicologica di qualcuno di loro, isolamento dal contesto sociale e dalla rete parentale, quindi senza risorse e aiuti solidali. Così intorno a questi nuclei si muovono solitamente e da tanto tempo molti operatori di servizi sia pubblici che privati, i cui interventi anche frequenti sono però inefficaci.

Questo perché i bisogni di queste famiglie sono sì diversi, ma così collegati tra di loro da presentarsi come un unico grosso problema che richiede una grande collaborazione, una non improvvisata preparazione professionale tra coloro che sono tenuti a rispondere a questi bisogni.

La presa in carico del bambino, l'aver cura di lui, impegna quindi (sia l'affidatario che i servizi, che l'educatore...) su due versanti: l'offerta al bambino di competenze sostitutive a quelle inadeguate, anche ad attivare competenze nuove o qualitativamente migliori nella famiglia d'origine. Se le competenze genitoriali non vengono indotte non si raggiunge l'obiettivo del reinserimento, né si tutelano i diritti del bambino offrendogli competenze sostitutive (art. 1): la tutela del minore si realizza garantendogli il diritto a star bene nella sua famiglia. Quando la sua famiglia non è idonea anche il bambino desidera che lo diventi e chiede agli operatori di aiutarla.

In quest'ottica l'allontanamento temporaneo (affido a famiglie, comunità, Istituti educativi) è uno strumento previsto dalla legge (art. 2) per proteggere il minore e garantirlo dai loro eccessi o incapacità, e rappresenta solo uno degli interventi della presa in carico complessiva dei bisogni del minore. Deve rimanere un intervento eccezionale debitamente filtrato dagli appositi servizi, mentre contemporaneamente si aiuta la famiglia a superare lo stato di inidoneità per permettere il reinserimento del figlio nel nucleo d'origine.

Ma non è operazione semplice. Tale obiettivo definisce infatti che l'educatore non è solo colui che offre disponibilità e amore, ma una persona che cerca con competenza di capire e di cogliere i complessi processi psicologici e relazionali con cui questi bambini sono alle prese. L'azione educativa non può prescindere da questa comprensione e

l'educatore deve ricordare di essere figura accanto alla famiglia per un certo periodo di tempo e non in sostituzione definitiva di essa. Significa innanzitutto che la famiglia rimane una presenza costante, sempre referente dei progetti educativi. Non vogliamo nascondere le difficoltà che si incontrano nei rapporti con queste famiglie né il pericolo di avere aspettative magiche di trasformazione in famiglie modello ritagliate su nostri presupposti.

Cercare di avviare nella famiglia un processo di riappropriazione di capacità educative è un compito di centrale importanza.

In questa direzione si sta sviluppando la ricerca scientifica che rinforza e incoraggia la riflessione di noi operatori impegnati a individuare metodologie sempre più corrette e produttive.

La complessità dell'intervento suggerisce una cautela operativa che possa garantire da facili fallimenti, deleteri per la famiglia: per questo è prudente fare la scelta OBIETTIVI sufficientemente specifici che rispondano al principio della gradualità in riferimento a quelle competenze che si individuano come capacità reali nel genitore. Detto così forse sembra semplice, ma vi assicuro che è lo sforzo, la fatica, la nostra scommessa quotidiana.

Il problema è infatti cercare che cosa aiuta a rendere attiva e protagonista la famiglia; che l'educatore con gli altri operatori sia capace di costruire un progetto complessivo integrato e finalizzato a tappe emancipative; sia capace di privilegiare l'ottica delle risorse anziché l'attenzione a ciò che manca; sia capace, ancora, di acquisire informazioni mirate alla storia familiare e alle capacità integre che la famiglia ha; sappia prestare attenzione che queste rimangano attive nonostante l'allontanamento del minore; sappia arginare la delega sia da parte dei servizi sia da parte della famiglia; sia capace di creare situazioni dove la famiglia sperimenti il successo chiedendogli ciò che è in grado di fare, al fine di attivare e valorizzare maggiori competenze educative.

Questo concetto della competenza comporta un cambiamento prospettico, di visione del mondo, di prospettiva. Tutti noi concentriamo i nostri sforzi ad aiutare le persone a superare lo stato di bisogno. Anche a livello professionale il rischio è proprio quello di fermarsi a guardare solo ciò che manca. È un rischio reale a cui sono esposte maggiormente le esperienze d'aiuto perché è la "deficienza" (reale o presunta) che giustifica con certezza il nostro intervento tecnico come anche la nostra esperienza volontaristica.

A ben vedere, nella cultura e nella prassi corrente, anche l'intervento educativo si attiva prevalentemente su ciò che si presenta come non adeguato, sull'errore... Sbagliando s'impara. L'errore viene confermato quale presupposto dell'apprendimento. Ma si apprende se si ha la possibilità di SPERIMENTARE IL SUCCESSO, se si ottengono risultati, altrimenti si sperimenta l'incapacità: non si nasce incapaci, ma lo si diventa. Anche l'incapacità è appresa.

Aver scelto il modello della "mancanza" ha avuto conseguenze a livello politico, istituzionale, operativo:

- ☛ si è guardato alla mancanza invece che alle risorse;
- ☛ si interviene sulla patologia invece che sulla salute;
- ☛ si fa terapia e recupero invece che prevenzione ed educazione;
- ☛ l'utente è costretto a delegare invece che partecipare.

Utilizzare le risorse, le competenze e non fermarsi solo a ciò che manca permette di rendere attori del processo di emancipazione i soggetti interessati e di far sperimentare loro situazioni di successo, gratificanti, di stimolo premessa al continuo miglioramento.

Per le famiglie dei minori allontanati diventa un'esperienza vitale per il progressivo recupero delle competenze genitoriali. Nel quadro dato dalla presenza di famiglie con problemi multipli, come sono quelle dei ragazzi accolti, il progetto educativo sul figlio non può che essere una parte determinante, ma parziale, di un progetto più ampio di presa in carico della situazione di provenienza del minore.

L'esperienza indica la necessità di costruire PROGETTI SPECIFICI nei confronti di ogni famiglia con minori a rischio di allontanamento o già allontanati temporaneamente prevedendo che i diversi servizi, già attivati o attivabili intorno a quella specifica situazione, si integrino per raggiungere l'obiettivo di rendere quella singola famiglia idonea e competente a gestire il proprio figlio. Si devono creare le condizioni che permettono di evitare l'allontanamento se la situazione era ad alto rischio per il bambino, o di accelerarne il rientro quando temporaneamente è allontanato.

Il coordinamento dei servizi, mirato allo scopo, è indispensabile come anche la capacità del lavoro collaborativo. Nessun servizio può rispondere da solo alla vasta gamma di richieste delle famiglie con problemi multipli. Ma mettere insieme più servizi non è di per sé condizione sufficiente perché gli interventi diventino efficaci. L'individuazione di un PROGETTO GLOBALE sul nucleo diventa opportunamente la funzione che accomuna gli operatori e i servizi impegnati ad offrire risposte adeguate al minore. In questo modo si possono integrare risorse professionali e della rete dei servizi, finalizzandole al superamento degli aspetti pregiudizievoli per lo sviluppo del bambino.

Il momento dell'analisi dei bisogni del nucleo familiare e della successiva elaborazione del progetto globale è un compito di prioritaria competenza pubblica, ne è titolare l'Ente Pubblico che coinvolgendo le varie figure di operatori (secondo una logica multidisciplinare e collaborativa) fissa obiettivi per l'intero nucleo e per i singoli componenti, ipotizza interventi diretti e mediati, decide quali strumenti e risorse presenti nel nucleo e nel contesto di riferimento, determina cadenze temporali e modalità di verifica.

La titolarità del PROGETTO EDUCATIVO per il bambino accolto è della comunità, ma naturalmente deve essere in sintonia con il progetto globale, del quale ne è parte integrante. Anche il progetto educativo individualizzato deve essere dettagliato negli obiettivi specifici, negli strumenti e ruoli degli operatori, nel coinvolgimento della famiglia e del ragazzo sul progetto educativo, nel definire tempi e verifiche...

In sintesi, il lavoro sociale svolto nelle nostre comunità garantisce su obiettivi con-

divisi nella collaborazione con la rete dei Servizi e pone l'attenzione su alcuni presupposti ritenuti indispensabili:

- ☛ la partecipazione della famiglia sul progetto educativo;
- ☛ l'integrazione fra servizi (pubblici e privati) per individuare il progetto globale e quello individuale;
- ☛ la capacità di lavorare per progetti, obiettivi, verifiche;
- ☛ la scelta della formazione permanente e della supervisione quali strumenti professionali indispensabili nel lavoro a fianco dei minori allontanati.

Sottolineare l'importanza della formazione in quanto incide in modo fondamentale e significativo nel nostro lavoro sociale che si caratterizza per la centralità della relazione con l'altro.

Accanto alla motivazione poniamo infatti la formazione permanente e la supervisione. Tale scelta concorre in modo rilevante, e sempre più evidente, alla nostra identità culturale, professionale, solidale.

Infatti la consapevolezza della necessità di una costante e adeguata lettura delle problematiche che quotidianamente ci troviamo ad affrontare e della consapevolezza dei propri vissuti e agiti, comporta che da parte delle nostre realtà si investa molto sia in termini di formazione permanente sia in termini di supervisione. La formazione permanente è diventata parte integrante del metodo di lavoro, ma offre anche un importante ambito di confronto e collaborazione con le altre realtà operative. Anche la SUPERVISIONE, prevista da tutte le comunità, è indice dello sforzo di professionalità e chiarezza che vogliamo caratterizzi gli interventi da noi attuati. Non ci possiamo infatti chiamar fuori quando tutto ciò che facciamo si trasmette concretamente attraverso la relazione. Nella relazione sono in gioco elementi che coinvolgono direttamente l'educatore e ne sollecitano aspetti non sempre consapevoli. L'educatore, stabilendo relazioni continuative e durature con minori a rischio di allontanamento (centri diurni, intervento domiciliare) o allontanati dalla famiglia (affidamento, comunità residenziali, comunità di pronto intervento), si misura con le parti più profonde della personalità dell'altro e di se stesso. Infatti si trova di fronte minori che avendo sperimentato precocemente relazioni violente, ambigue o distorte, tendono con forza a riproporre alle nuove persone che hanno di fronte, quindi anche agli educatori, le modalità relazionali che fino a quel momento hanno sperimentato nel loro nucleo e che hanno loro permesso di sopravvivere in situazioni difficili, risultando così modalità vitali per la loro sopravvivenza.

Facendo riferimento a ciò possiamo insieme intuire la fatica talvolta provata dagli educatori e il grosso impegno cui sono chiamati. Non negare nel quotidiano la fatica di questi aspetti della relazione permette la consapevolezza che la formazione e soprattutto la supervisione sono strumenti indispensabili per rendere utile, produttivo il nostro impegno a fianco di bambini che soffrono e delle loro famiglie sommerse dai problemi.

Le comunità per minori del CNCA con queste scelte vogliono stare al centro dei processi di promozione, legittimate come soggetti di un privato sociale oggi attrezzato e

maturato, capace non solo di produrre cultura, ma anche di gestire servizi in modo professionalmente adeguato.

Sono interessate ad alleanze ed aggregazioni forti con coloro che credono in un riadeguamento dello stato sociale secondo logica di sicurezza sociale maggiormente orientata alla tutela di fasce deboli e fra queste ci sembra vadano particolarmente garantiti i minori in difficoltà a rischio di allontanamento o già allontanati.

Lavorare in questa prospettiva obbliga ad affrontare positivamente alcuni nodi, tra questi:

- orientare gli obiettivi prioritari delle politiche sociali verso la presa in carico integrata, attorno ad un progetto condiviso fra servizi territoriali, delle famiglie con bambini a rischio di allontanamento o già allontanati;

- investire o fare investire in progetti formativi per migliorare la formazione degli operatori (del pubblico e del privato sociale) affinché migliori la capacità del lavoro cooperativo, migliori la capacità di lavorare per progetti, migliori la capacità di sostegno al nucleo primario del bambino;

- chiedere l'applicazione dell'art. 9 e in particolare ultimo e penultimo comma al fine di evitare passaggi "privati" dai genitori agli istituti che consentono parcheggi senza termine e senza progetti e che eludono la presenza di servizi e la vigilanza sulle situazioni a rischio;

- usare una particolare attenzione al sud del Paese, dove più compromessa è la condizione dei bambini e dei giovani (si pensi solo all'evasione scolastica, al maggior rischio di mortalità...) e più grave il problema della delinquenza minorile; porre attenzione alla qualità delle prestazioni nel servizio, alla ricerca di nuove pratiche professionali ed interventi capaci di rifondare su basi più solide l'organizzazione dei servizi: la VERIFICA DELLA QUALITÀ come processo continuo, collaborativo, di ricerca, formazione, cambiamento e valutazione.

REGOLAMENTO DELLE COMUNITÀ DELL'ASSOCIAZIONE MARANATHÀ

1 - DEFINIZIONE E PRINCIPI GENERALI

La comunità-alloggio per preadolescenti-adolescenti (11-18 anni) viene istituita con il fine di inserire i soggetti che presentano forme di disadattamento, in un sistema di rapporti affettivi/educativi armonici allorché la famiglia naturale si trovi nell'incapacità o impossibilità di assicurarli.

L'area di intervento ricomprende:

- a) difficoltà nello sviluppo della personalità e nel comportamento;
- b) carenze su base ambientale;
- c) qualunque altra situazione problematica che renda impossibile al soggetto una fruttuosa presenza ed un'adeguata assistenza nell'ambito del nucleo familiare;
- d) provenienze istituzionali.

L'ambiente umano e fisico-abitativo della comunità-alloggio è il più possibile vicino a quello familiare, per poter ritrovare un sistema di rapporti affettivi armonici e non spersonalizzati.

La comunità-alloggio, a tale proposito è una indicazione di scelta in alternativa al ricovero in istituto, tra le altre soluzioni senz'altro prioritarie nella messa a disposizione dei servizi primari, nell'assistenza economica e domiciliare alla famiglia.

2 - UTENTI DEL SERVIZIO

Il numero di utenti non dovrà essere superiore a 6/7.

Riguardo al sesso, pur non essendo in via pregiudiziale esclusa la possibilità che nella struttura possano essere accolti minori di ambo i sessi, si tratta di valutare l'opportunità per le dinamiche che possono derivarne nell'ambito della comunità, la comunità è orientata in via preferenziale all'accoglienza di adolescenti di sesso maschile.

È prevista la possibilità che i soggetti handicappati, vengano inseriti in comunità, in numero orientativamente non superiore a 1, verificata la concreta possibilità di un atteggiamento di accettazione da parte dei soggetti già inseriti e l'adeguatezza della struttura abitativa ed organizzativa.

Ambito operativo della comunità è di norma il territorio di residenza; potranno essere ammessi anche adolescenti di diversa provenienza qualora non vi sia la presenza di un tale servizio o per i quali vi siano precise indicazioni rispetto ad un allontanamento dal proprio ambito socio-culturale.

L'affermazione comunque del principio della territorialità va intesa in senso funzionale e non burocratico come garanzia di una effettiva presa in carico comune o integrata.

3 - MODALITÀ DI AMMISSIONE E DIMISSIONE

Per ciò che concerne i posti a disposizione si precisa che gli utenti sono scelti tra i segnalati dai servizi stessi.

La valutazione sull'opportunità dell'ammissione del singolo ragazzo è svolta congiuntamente, sulla base della situazione psicologica, esistenziale e sociale e della necessaria gradualità degli inserimenti, in caso di non accordo la comunità può, motivandolo per iscritto, rifiutare l'inserimento.

Nei casi che si rivolgono direttamente alla comunità, questa si impegna ad una pronta segnalazione ai servizi competenti per poter procedere all'individuazione di un piano d'intervento.

In ogni caso l'ammissione (o l'eventuale dimissione) dovrà essere opportunamente e adeguatamente preparata anche coinvolgendo le famiglie di origine.

I servizi, nei casi di ammissione, dovranno fornire alla comunità tutti gli elementi utili (elementi socio-sanitari: vedi 1° domanda di ammissione; 2° Relazione psico-sociale; 3° Eventuali certificazioni mediche; 4° Eventuale copia del provvedimento dell'Autorità Giudiziaria), del soggetto affinché sia possibile costruire una ipotesi almeno iniziale di progetto personalizzato che risponda all'individualità, alle esigenze, ai bisogni di ogni ragazzo e che dovrà coinvolgere e dovrà inserirsi nel tessuto sociale esterno.

Su tale progetto educativo poi fatte le verifiche dell'intervento valutando le opportune correzioni o l'eventuale ridefinizione degli obiettivi.

4 - PERSONALE DEL SERVIZIO

Per quanto riguarda il personale della comunità-alloggio è garantita la presenza di:

- n. 1 operatore a tempo pieno addetto alla funzione educativa;
- n. 1 operatore part-time addetto alla funzione educativa;
- n. 2 operatori volontari addetti alla funzione educativa ed ai servizi amministrativi;
- n. 2 obiettori di coscienza addetti ai servizi ausiliari.

È compito del personale della comunità:

- tenere ed aggiornare la documentazione relativa ai ragazzi accolti
- a) le schede e il fascicolo personale socio-sanitario;
- b) il registro delle presenze;
- trasmettere semestralmente al giudice tutelare l'elenco dei minori ai sensi dell'art. 9 della legge 4 maggio, n. 184.
- c) inviare una relazione annuale sullo stato di attuazione del progetto individuale al Responsabile di Servizio competente dell'U.L.S.S.

È compito dell'U.L.S.S.

- garantire momenti di formazione, aggiornamento generale e specifico al personale

della comunità;

- garantire eventuali interventi specialistici di tipo psicologico-medico concordati con gli educatori;
- garantire una consultazione di aggiornamento sui casi almeno quadrimestrale.

La comunità potrà inoltre avvalersi di personale volontario sulla base di quanto previsto dalla legislazione nazionale e dal piano socio-assistenziale regionale. L'eventuale utilizzo di personale in tirocinio sarà concordato volta in volta.

5 - LINEE DI COLLEGAMENTO METODOLOGICO

Per rendere più chiaro l'orientamento di metodo degli interventi descritti nella comunità-alloggio è utile evidenziare alcune modalità attraverso cui si concretizza il "progetto educativo individuale".

A titolo di premessa, è opportuno inquadrare brevemente, in questo ambito, anche la filosofia e l'ottica che sta alla base di questo orientamento metodologico e nel rapporto tra struttura privata e pubblica.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato che sono più proficui gli interventi quanto più stretta è la collaborazione gestionale, tra servizi e comunità, che deve rientrare all'interno di un "progetto globale" nel quale:

- 1 - la titolarità è della struttura pubblica;
- 2 - gli interventi non sono mirati al solo individuo ma incidono sull'isolamento socio-culturale che caratterizza le condizioni dell'intero nucleo familiare;
- 3 - il disagio è affrontato con una logica di tipo "preventivo";
- 4 - il volontariato e la rete delle risorse, con una logica di tipo territoriale, sono coinvolti nell'attivazione, secondo strategie da concordare, di risposte concrete;
- 5 - sono previsti momenti "formativi" mirati agli obiettivi del progetto.
- 6 - Elementi che definiscono le tappe dell'inserimento e della permanenza in comunità

La diversa casistica di utenza, l'unicità delle vicende, la necessità del rispetto dei tempi e dei modi di ogni singola persona, rende impossibile determinare fasi pre-costituite. Il percorso proposto ha dunque un valore come elenco di obiettivi e strumenti di volta in volta mirati al singolo individuo.

Punto di partenza è l'accoglienza con l'elaborazione di un progetto educativo, il distacco dall'ambiente e la progressiva integrazione nel contesto delle relazioni comunitarie, l'informazione e la conoscenza della proposta educativa, l'aiuto alla maturazione e alla riflessione su sé e sulla propria vicenda, instaurazione di contatti e rapporti significativi, il coinvolgimento, per quanto possibile, della famiglia.

Gli strumenti con cui si cerca di raggiungere questi obiettivi sono diversi; la relazione educativa d'aiuto anche tramite colloqui individualizzati, l'inserimento in attività (tempo libero, lavoratori, ecc...) o in gruppi esterni, il porre riferimenti progressivi, adeguati al momento e alla personalità dell'utente, le disponibilità alla verifica frequente.

L'inserimento ed integrazione in comunità propone una serie di passi da compiere e di nuovi elementi da acquisire. Tra essi l'analisi e la rielaborazione dei comportamenti precedenti l'inserimento, il misurarsi con le norme, l'intraprendere una metodologia di conoscenza del sé; l'instaurare rapporti positivi e significativi, l'analisi ed il cambiamento del proprio modo di porsi nei confronti degli altri e della realtà, la maturazione di coscienza critica sulle varie forme di dipendenza. Gli strumenti utilizzati sono centrati prevalentemente sul vivere quotidiano inteso come la proposta di un ritmo di vita usuale e ordinato e l'osservazione attenta e partecipe del modo con cui di fronte ad esso si pone la persona; i colloqui, le riunioni, come momenti di raccordo tra il progetto educativo ed il cambiamento del soggetto, la verifica della relazione con gli altri, con la realtà, tramite rapporti personali e di gruppo.

Un maggiore consolidamento delle scelte personali è perseguito attraverso passi successivi che consentano di instaurare un rapporto positivo e nuovo con la realtà e con gli altri, misurarsi con i propri valori e con quelli proposti dalla comunità, al fine di riprogettare se stesso, assumersi responsabilità sempre maggiori, acquisire maggiore consapevolezza delle proprie forze, aumentare il livello di competenza nelle proprie mansioni, riprendere gradualmente contatto con la realtà esterna, maturare sotto il profilo affettivo ed emotivo.

Gli strumenti si adeguano ad obiettivi più evoluti: compiti e responsabilità graduati, confronto interpersonale, riunioni, utilizzo della revisione di vita, dell'esperienza quotidiana come misura di cambiamento di atteggiamento verso il sé, gli altri, la realtà, formazione professionale e inserimento lavorativo.

L'obiettivo finale dello "sgancio" e dell'autonomia dell'individuo, richiedono molta attenzione alle azioni ai fini di un possibile inserimento sociale.

Ciò richiede una relazione graduale con il contesto (famiglia, ambiente, amici) e la costruzione di una rete di sostegno per l'inserimento, la ricerca di un lavoro, di una casa, il reinserimento in famiglia che maturino ed educino alla capacità di reggere le difficoltà e l'insuccesso.

A tale scopo è necessaria l'attivazione dei contatti esterni: lo sperimentare progressivamente i tempi di sgancio, da verificarsi periodicamente, con gli operatori del gruppo e dei servizi; il sostegno pedagogico; l'aiuto concreto nella ricerca del lavoro e della casa; il sostegno alla famiglia; l'eventuale aiuto economico per impostare la propria attività.

È chiaro che pensare allo sbocco positivo di questo processo significa pensare al superamento di una visione della comunità e dei servizi come strumenti cui è delegata "in toto" la soluzione del "caso" per porsi nell'ottica di una integrazione tra strumenti, servizi e risorse presenti nel contesto di vita.

7 - DEFINIZIONE DEI RUOLI E DELLE COMPETENZE

Il Settore Sociale dell'U.L.S.S. assume la titolarità del "Progetto Globale" elabora-

to per il minore ed il nucleo familiare.

Tale progetto sarà illustrato all'Associazione all'atto della richiesta formale d'inserimento in comunità (vedi allegato A) ed oggetto di approfondimento soprattutto per gli aspetti relativi a:

- motivazioni della proposta d'inserimento in comunità;
- quadro psico-sociale del soggetto;
- temporaneità dell'inserimento;
- possibile reinserimento nella famiglia d'origine.

L'Associazione, nel caso in cui, condividendo gli obiettivi del progetto globale, decida la presa in carico diretta del minore, trascorso un periodo d'inserimento sperimentale sulla base di un progetto individuale di massima, della durata massima di tre mesi e valutando compatibile lo stesso con le risorse della comunità, provvederà alla elaborazione di un PROGETTO EDUCATIVO INDIVIDUALIZZATO (secondo il successivo punto 13) del quale assumerà direttamente la titolarità.

8 - ITER D'INSERIMENTO

Il Settore Sociale dell'U.L.S.S. provvederà ad inoltrare all'Associazione ogni proposta d'inserimento ipotizzata predisponendo una relazione sociale di cui all'allegato.

9 - ATTO FORMALE DI PRESA IN CARICO - COINVOLGIMENTO DEL MINORE

L'iter di inserimento in comunità prevederà una suddivisione di compiti tra servizi ed educatori illustrati nello schema riportato all'allegato B e si concluderà con un incontro formale presso gli uffici di distretto al quale parteciperanno i genitori e/o gli esercenti la patria potestà, gli educatori della comunità e gli operatori del servizio età evolutiva, il ragazzo, nel corso del quale si procederà alla definizione degli obiettivi del progetto di accoglienza, i ruoli e le competenze reciproche, i criteri di eventuale rientro periodico in famiglia, la durata dell'affido, il consenso del ragazzo.

L'incontro si concluderà con la sottoscrizione dell'atto di affido.

10 - IL PROGETTO EDUCATIVO - INDIVIDUALIZZATO

Gli educatori dell'Associazione, nella predisposizione del progetto educativo individuale si atterranno ai seguenti criteri:

- a. coerenza ed integrazione con il "Progetto Globale";
- b. favorire lo spazio di crescita caratteristico del singolo ragazzo del quale la comunità rappresenta solo un momento di confronto;

- c. valorizzazione della positività della storia passata del ragazzo;
- d. riconoscimento della maternità e paternità dei genitori verso i quali favorire un corretto rapporto affettivo;
- e. centralità dei processi relazionali interpersonali;
- f. individuazione e potenziamento dei valori di cui il ragazzo è portatore, acquisizione progressiva di nuovi valori quali la responsabilità, la chiarezza, l'essenzialità, l'onestà, la sincerità ed il rispetto reciproco;
- g. tensione a favorire un cambiamento dinamico teso a perseguire modalità originali ed autonome di equilibrio personale e di relazione con gli altri e la realtà;
- h. accettazione delle inevitabili crisi individuali assumendo il ruolo di contenitore delle crisi e di ridimensionamento della portata del fallimento trasformandolo in "momentanea difficoltà", in consapevolezza che la proposta educativa non è data una volta per sempre e che la verifica costante della sua validità e storicità è parte integrante del metodo.

11 - I RAPPORTI CON LA FAMIGLIA D'ORIGINE

Titolare del rapporto con la famiglia d'origine rimane l'équipe distrettuale competente che provvederà a pattuire e comunicare gli elementi del progetto educativo che richiedono un ruolo esplicito del nucleo familiare.

La filosofia che ispirerà l'U.L.S.S. e l'Associazione nei rapporti con la famiglia di origine dei ragazzi sarà di progressiva riattivazione di competenze individuando obiettivi educativi concreti e compatibili con le risorse realmente attivabili nei casi in cui il progetto preveda il reinserimento nel nucleo familiare.

Nei casi di inserimenti *sine die* il progetto globale ed individuale prevederà, di volta in volta, i livelli e le modalità di coinvolgimento del nucleo parentale.

12 - COERENZA TRA PROGETTO EDUCATIVO E PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI

I servizi sociali dell'U.L.S.S. ed i responsabili dell'Associazione si danno reciprocamente atto della necessità che venga garantita dall'U.L.S.S. la necessaria coerenza tra il progetto educativo globale ed individuale e l'atto della Pretura minorile e del Tribunale Minorenne che decreta con provvedimento l'affido alla comunità.

13 - RAPPORTI TRA ÉQUIPE ETÀ EVOLUTIVA - EDUCATORI DELLA COMUNITÀ - INTERVENTI SPECIALISTICI - SUPERVISIONE

Durante il periodo di inserimento sperimentale l'équipe distrettuale dell'età evolu-

tiva e gli educatori della comunità, nel corso di incontri mensili, verificheranno l'andamento puntando ad evidenziare tutti gli elementi di conoscenza utili ai fini della definizione del progetto individuale, delle sue interconnessioni con il progetto globale.

L'avvio di eventuali interventi specialistici potrà essere previsto nel progetto individuale, in coerenza con il Progetto globale, alla fine del periodo di osservazione o successivamente. Sarà cura dei tecnici che assumeranno il trattamento specialistico del minore, in occasione degli incontri di verifica periodici la cui scadenza sarà almeno trimestrale (o su richiesta degli educatori), fornire le indicazioni necessarie ed utili ai fini dell'aggiornamento del progetto educativo individuale.

Progetto globale e progetto educativo individuale dovranno, comunque mantenere caratteristiche di omogeneità e di integrazione reciproca anche nel caso in cui emerga, in itinere, l'opportunità o la necessità di una loro parziale o totale modificazione. Il tecnico, al quale verrà assegnata dagli educatori la supervisione, curerà la verifica, la rielaborazione delle dinamiche di gruppo agite nella comunità (tra ragazzi accolti, nei rapporti tra educatori, tra minori - educatori, minori - educatori - volontari) e fornirà agli educatori gli opportuni suggerimenti metodologici utili ai fini di consentire nell'esperienza di comunità un clima familiare, un adeguato flusso e circolarità delle informazioni, una leadership distribuita, una adeguata distribuzione dei ruoli e delle competenze.

14 - IL RIENTRO NELLA FAMIGLIA, LA MAGGIORE ETÀ, L'AUTONOMIA, LO SGANCIO

La fase delicata ed importante del rientro nella famiglia d'origine sarà preceduta dall'iter complessivo della assunzione graduale di competenza della famiglia, della decisione maturata nel ragazzo, dei contatti progressivamente sempre maggiori e sempre più strutturati intrattenuti con l'intero nucleo familiare e con il contesto di riferimento.

I servizi sociali distrettuali si faranno carico dell'assistenza e della presa in carico di tale passaggio vitale per l'esito positivo dell'affido.

Nei casi di inserimento *sine die* la comunità prevederà all'interno del progetto personale, la fase di sgancio fino al 20° anno d'età con la soluzione abitativa in un gruppo appartamento e con gli interventi di sostegno più adeguati sia sul versante della vita di relazione che in quello strettamente organizzativo.

I servizi territoriali dal canto loro garantiranno a favore del ragazzo, tramite il supporto dell'équipe, gli eventuali interventi, anche specialistici, con gli operatori della associazione preposti alla gestione della fase di sgancio.

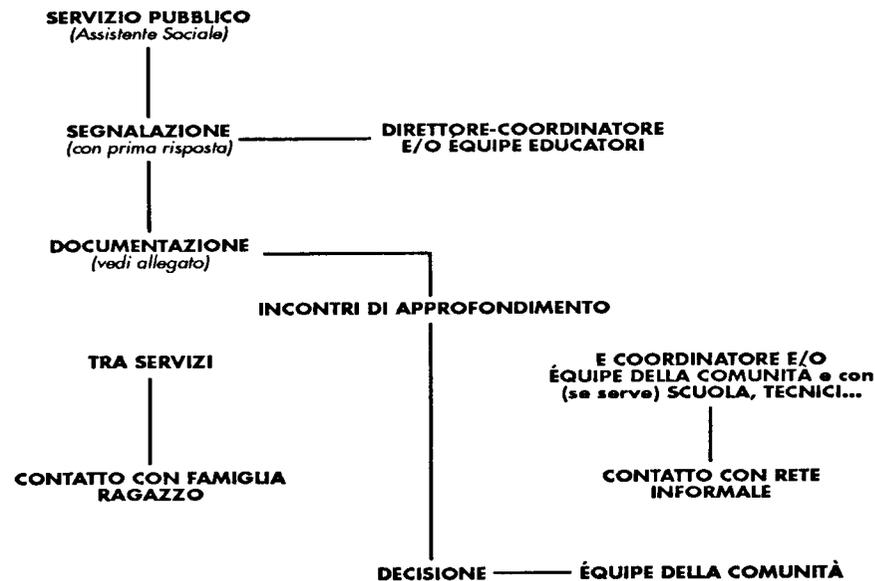
ALLEGATO A
DOCUMENTAZIONE RICHIESTA PRIMA DELLA RISPOSTA DEFINITIVA

- 1) - dati anagrafici familiari
 - storia dei componenti il nucleo familiare
 - relazioni familiari con il contesto (vicini, parenti, scuola, agenzie...)
 - servizi attivati e/o attivi verso la famiglia
 - dinamiche familiari
 - storia del ragazzo (rispetto alla sua famiglia, ai servizi, al territorio, all'esperienza scolastica o lavorativa)
 - profilo del ragazzo (comportamento, vita di relazione, sviluppo cognitivo)
- 2) - motivazioni della proposta alla comunità
 - progetto globale riguardante il soggetto
- 3) - situazione medica con relativa documentazione

Solo nel caso il ragazzo sia in carico a Servizi specialistici o abbia problemi scolastici particolari:

- eventuale documentazione specialistica
- schede scolastiche (se fornite dalla famiglia).

ALLEGATO B
"PERCORSO TIPO" PER L'INSERIMENTO DEL MINORE



REGOLAMENTO COMUNITÀ EDUCATIVO-OCCUPAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE MARANATHÀ

DEFINIZIONE E PRINCIPI GENERALI

Il lavoro ricopre un ambito importante e significativo nella vita di ogni persona data la grossa incidenza che ha nelle scelte personali, familiari e sociali.

Una ulteriore rilevanza acquista poi, in particolar modo, per la sua dimensione etica del "lavoro" visto come luogo e culmine "dell'autorealizzazione" e della "creatività" dell'uomo; una visione, questa, profondamente messa in crisi dal sistema economico, oggi sempre meno attento alla dimensione dei "valori".

Due sembrano essere gli aspetti più rilevanti e nello stesso tempo i "termometri" sociali di questa crisi:

1) l'inversione di tendenza nel dibattito socio-economico: non sono più presenti infatti i temi relativi all'UMANIZZAZIONE del lavoro (con l'analisi dei grossi problemi quali lo sfruttamento, la frammentazione, l'alienazione, le malattie professionali, le lotte operaie) ma solamente la "SOPRAVVIVENZA nel lavoro". Le preoccupazioni fondamentali che emergono sono esclusivamente l'occupazione stabile e sicura, le esigenze del mercato, il salario, la produzione, la tecnologia.

2) la DISOCCUPAZIONE GIOVANILE, che di fatto è la punta emergente di questa situazione, l'elemento catalizzatore nella miriade di sottoarticolazioni del problema lavoro.

Un elemento che finisce, forse, per incidere nella vita stessa delle nuove generazioni, profondamente condizionate dalla difficile realtà occupazionale.

È questo secondo aspetto che ci preme qui considerare con una attenzione particolare a quei giovani che già vivono, per altri motivi di ordine sociale, familiare, personale, psicologico, fisico, ecc. situazioni di disagio più o meno grave, di emarginazione magari già presente nel periodo della scuola dell'obbligo o dell'infanzia.

Siamo in presenza di elementi che sommati ad altri impediscono una "normale" integrazione alimentando situazioni sociali di emarginazione, che magari risalgono già alle famiglie di origine e vengono perpetuate nei figli, o provocando la formazione di nuove e più estese fasce di povertà e di disagio.

È questo un terreno particolarmente difficile che necessita di risposte che siano allo stesso tempo adeguate e personalizzate ma tali da non creare situazioni di "disagio istituzionalizzato" o legittimato e sostenuto da quelle stesse azioni che, in realtà, avrebbero il compito di provocare un superamento della difficoltà ed una integrazione nel tessuto sociale.

Si tratta comunque di risposte che siano sostenute da una rete di solidarietà capace

di superare le tradizionali vie di accesso al mondo del lavoro senza però modificarne le prerogative di fondo.

La comunità educativa-occupazionale si inserisce proprio in questa ottica gestendo in maniera opportuna un passaggio graduale al mondo del lavoro per quei ragazzi dove il disagio è più evidente ed è stato causa negli anni dell'infanzia di allontanamenti dalla famiglia d'origine con affidamenti a strutture sociali (istituti, comunità, ecc.). L'esperienza può costituire un valido appoggio anche per altri ragazzi dove il disagio è meno appariscente e che pur non essendo mai stati allontanati dalla propria famiglia vivono situazioni precarie o a rischio non avendo attorno condizioni tali da poter gestire in maniera autonoma il problema.

La comunità, quindi, dovrebbe risultare come luogo educativo e/o formativo in grado di trasformare le situazioni di disagio in un cammino di crescita personale per poter poi proseguire in piena autonomia.

Non si tratta perciò di un'esperienza definitiva nel tempo, chiusa all'esterno, ma di un momento educativo/formativo caratterizzato dalla temporaneità, dall'apertura, con l'obiettivo dell'educazione al lavoro attraverso strumenti di socializzazione e di sperimentazione delle proprie capacità creative e manuali.

L'obiettivo educativo di fondo sarà allora quello di sperimentare concretamente alcuni "valori" del lavoro; il ritorno poi nel proprio ambiente, tra l'altro mai abbandonato completamente, sarà il fine ultimo, assieme all'acquisizione della capacità di poter affrontare in maniera autonoma un lavoro esterno e quindi non più in una condizione per certi aspetti "protetta".

Il recupero poi di alcuni valori di fondo potrebbe risultare alla fine significativo nel ridare al lavoro la sua dignità. Un lavoro spersonalizzato e frustrante non permette certo di crescere o di esprimersi, soprattutto a chi fa già fatica. Con un significato e una impostazione diversi, con l'attenzione alla persona, il lavoro può tornare ad essere un valore da proporre e da recuperare.

PROGETTO EDUCATIVO E PROPOSTA LAVORO

Le linee di quella che può essere definita la "pedagogia della relazione", assumono qui un significato particolarmente rilevante, oltre che peculiare.

Se nelle esperienze di accoglienza il lavoro diviene uno dei momenti tipici della quotidianità, un'esigenza e insieme uno strumento educativo al fianco di altri, nella comunità educativa-occupazionale esso è il momento centrale che dà l'identità all'attività.

Due diventano gli obiettivi fondamentali:

- 1) il raggiungimento dell'autonomia personale;
- 2) il rispetto della priorità del bisogno.

Ricercare "l'obiettivo dell'autonomia" dei ragazzi comporta l'inserimento di

modalità tipiche del lavoro: il porsi sulla linea dell'imprenditorialità, gestire l'insieme delle risorse in modo razionale ed economico, affrontare i problemi di competitività nel mercato. Ne deriva l'esigenza di strutturazione di un orario, di richiesta di puntualità precisione ed impegno tali da mettere i ragazzi nella condizione di sperimentare, pur con gradualità, tutti i ritmi di un lavoro esterno. È evidente che tali modalità non possono che essere ricercate in veri e propri momenti di lavoro in strutture aziendali esterne che oltre a mantenere vivo il legame con la realtà, favoriscono la prospettiva propria del progetto educativo finalizzato ad un inserimento esterno al termine del percorso in comunità.

Ma l'obiettivo che qualifica e caratterizza la proposta in questo tipo di struttura è che il punto di riferimento dell'attività economica è il "bisogno dell'altro". Il lavoro non ha quindi come obiettivo la realizzazione di un utile fine a se stesso, ma quello di creare le condizioni perché i ragazzi riescano a superare la propria emarginazione e il proprio disagio ricercando anche un sufficiente livello di professionalità.

Attorno al lavoro si sviluppa perciò un processo educativo che, pur se concentrato in un determinato arco di tempo della giornata, non è solo un'occasione di formazione professionale o di acquisizione di autonomia nel lavoro, ma cammino di crescita globale.

GLI OBIETTIVI E GLI STRUMENTI

In questo ambito il progetto educativo si propone il graduale raggiungimento di alcuni obiettivi che possono essere sintetizzati nei quattro punti seguenti:

1. LA CAPACITÀ DI RELAZIONE (non isolarsi, instaurare rapporti fondati su chiarezza, fiducia e rispetto reciproco, disponibilità a confrontarsi con tutti, coraggio di chiedere aiuto, disponibilità a farsi carico dei problemi degli altri);
2. L'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ (rispetto dei ritmi di lavoro, delle regole, degli impegni, delle strutture e dei materiali; capacità di organizzare il proprio lavoro, di partecipare al processo produttivo, di partecipare alla gestione);
3. LA GESTIONE DELLA PROPRIA VITA (riflessione sul significato del lavoro, sul senso di procurarsi i mezzi per garantirsi il sostentamento e l'autonomia; sviluppo di capacità di gestione dei propri soldi e gestione del proprio tempo, di lavoro e libero);
4. LA MATURAZIONE DI UNA COSCIENZA CRITICA DELLA REALTÀ, attraverso l'offerta di possibilità di informazione, formazione, di crescita culturale e sensibilità sociale.

Per il raggiungimento di tali obiettivi nelle attività lavorative risulta determinante la concreta applicazione di principi e l'utilizzazione di strumenti di carattere operativo:

- **LA PARTECIPAZIONE** - si esprime nel superamento della figura di chi prende le decisioni per lasciare il posto a forme che facciano sentire tutti partecipi del buon andamento dell'attività;
- **L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO** - studiata in funzione delle finalità educative salvaguardando la dimensione, pur necessaria, del risultato;

- **LA GRADUALITÀ** - l'assunzione delle responsabilità viene richiesta gradualmente e comprende gli orari di lavoro, le mansioni svolte, la progettazione, i tempi di lavoro.
- **L'OFFERTA DI UNA PLURALITÀ DI PROPOSTE** - a persone con problemi diversi non si può rispondere con un'unica proposta; per questo esistono varie possibilità in cui si pongono condizioni diverse:
 - laboratori sedi di accoglienza dove, almeno inizialmente, si cerca di tenere molto più in considerazione la crescita delle persone che la produttività;
 - laboratori momento di reinserimento nei quali si pone maggiormente l'accento sull'acquisizione di professionalità e sulla produttività.
- **LA PERSONALIZZAZIONE DELL'INTERVENTO** - a seconda dei bisogni e delle prospettive che si propongono al ragazzo, vengono individuati e stabiliti il tipo di lavoro e di mansione;
- **LA VERIFICA** - prevedere momenti di verifica del raggiungimento degli obiettivi significa ipotizzare l'eventualità di mutamenti di percorso; per questo l'intervento deve senz'altro porsi in termini di agilità, flessibilità, rispondenza al bisogno;
- **LA TEMPORANEITÀ** - mentre per chi è responsabile dell'esperienza il lavoro organizzato in questo modo ha carattere di continuità, per i ragazzi accolti la proposta rappresenta un'esperienza lavorativa limitata nel tempo, perché riappropriarsi della propria vita lavorativa vuol dire raggiungere, anche sotto questo profilo, piena autonomia;
- **IL REINSERIMENTO** - l'autonomia può realizzarsi in modo individuale attraverso la ricerca di un lavoro dipendente esterno, oppure in altre forme magari con il sostegno diretto dell'esperienza di lavoro.

I momenti di confronto e di incontro risultano importanti e si inseriscono nell'organizzazione del tempo. Due sono i tipi di riunioni che concretizzano questa esigenza:

1) le riunioni di carattere "tecnico", in cui si affrontano insieme le problematiche relative al lavoro, alla sua organizzazione e progettazione, alla conoscenza del mercato e delle leggi economiche, per stimolare in ognuno la comprensione dei vari aspetti, la partecipazione attiva, l'assunzione delle singole responsabilità, la crescita del patrimonio professionale.

2) le riunioni a carattere "educativo-formativo" in cui si approfondiscono tutti gli aspetti legati alle persone, prendendo in esame sia i problemi del singolo, sia le dinamiche relazionali che nascono dal quotidiano lavorare insieme. Ciò permette di analizzare i rapporti interpersonali prendendo coscienza delle necessità di ruoli differenziati, di una suddivisione di responsabilità (che tiene conto sia delle esigenze del lavoro che delle capacità individuali) di una organizzazione interna in cui si esplicita tale distribuzione dei ruoli e delle responsabilità.